



PREZZO L. 15

STRENNA DEI ROMANISTI

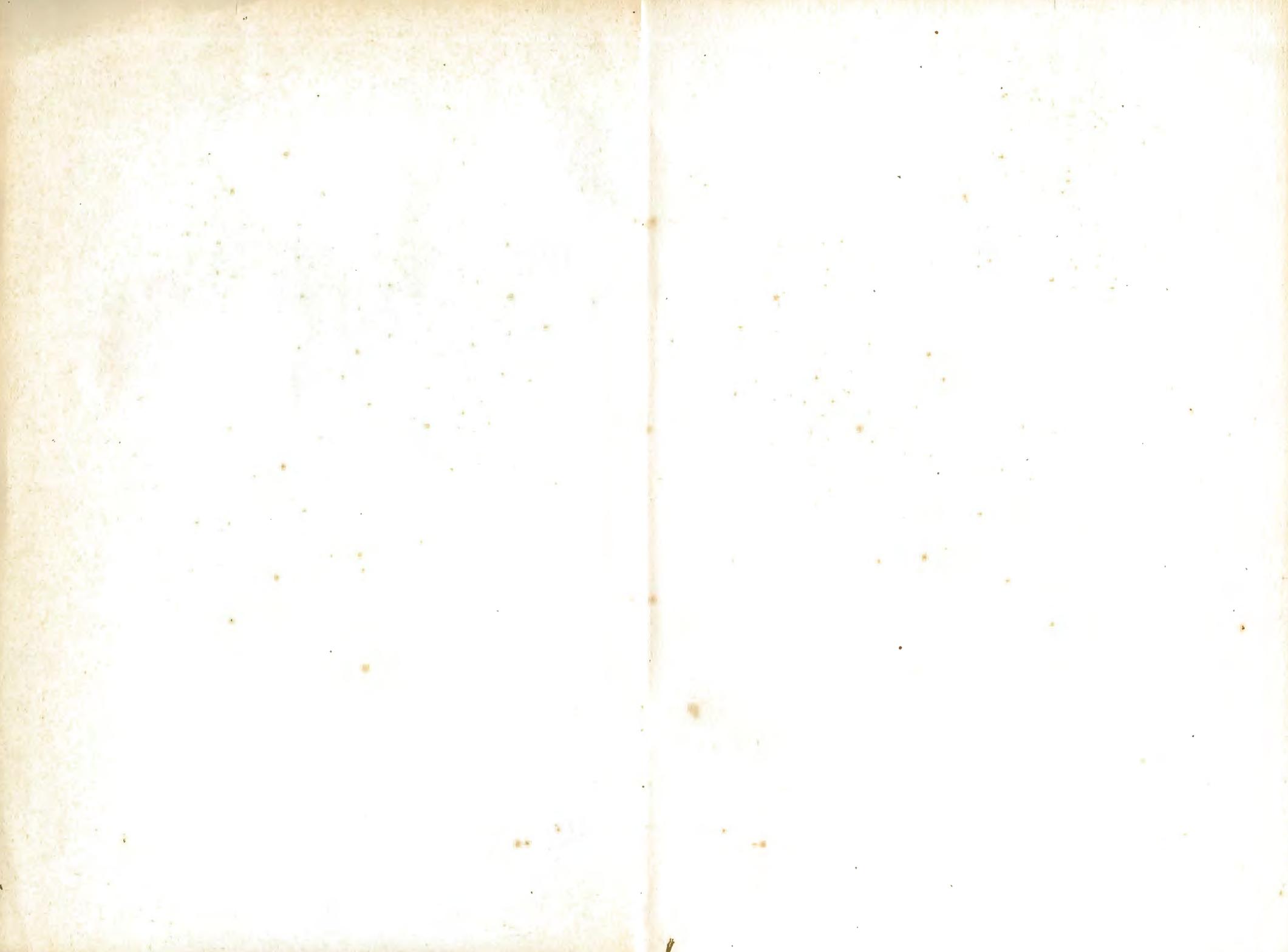
1940



STRENNA DEI ROMANISTI

NATALE DI ROMA

ab u. c. MMDCCXCIII 1940 XVIII ERA FASCISTA



STRENNA DEI ROMANISTI

NATALE DI ROMA

ab u. c. MMDCXCIII 1940

XVIII Era Fascista

AMADEI - AMATO - BARBERINI - BUZZI - CAROCCI
CECCARIUS - CIARALLI - COLECCHI - DE GREGORI
DIGILIO - FINETTI - FONTANA - GESSI - GIOVANNETTI
GNOLI - HUETTER - JANDOLO - LAVAGNINO - LIZZANI
MOLAJONI - MORICI - MUÑOZ - PIERMATTEI - PONCINI
PONTI - PORRINO - PUCCI - PIETRO ROMANO
SANTINI - SPINOLA - TADOLINI - TAGGI - TOMASSI
TRILUSSA - TUCCIMEI - VEO

Prefazione di GIUSEPPE BOTTAI



STADERINI EDITORE - ROMA



Queste son pagine di romani intorno a Roma. E qui bisogna subito intendersi su Roma e i romani, perchè a nessun'altra città al mondo è capitato di vedersi sottratto l'aggettivo, col quale se ne qualificano i nativi. Romano significa anche nato a Roma, ma non soltanto questo. Una storia di quest'aggettivo potrebbe essere in nuce una storia della fortuna di Roma. Apro il sesto volume del « Dizionario della lingua italiana » del Tommaseo e vi leggo, tra l'altro: « Il Nome romano, tenevasi in prima Nome di gloria; e anche più tardi Romano opponevasi a Barbaro: ma i Barbari vincitori, perchè meno corrotti, compresero in questo nome tutta sorta di vituperi, come certi stranieri fino a dianzi, nel nome d'Italiano ». Senza correr dietro a altre accezioni, che pur si troverebbero numerose e varie nel linguaggio comune e in quello letterario, si può osservare, venendo al nostro tempo, come ormai ci sia anche un significato fascista della parola romano, quasi un suo nuovo suono, al pari dell'antico universale, ma con in più dell'antico certi echi e accenti propri

della civiltà d'oggi e, forse più ancora, del suo profondo travaglio di revisione e rinnovazione. Rileggetevi su questa traccia discorsi e scritti di Mussolini, per cogliervi il nuovo valore del nome romano.

Lascio ai lettori volenterosi questo compito, poichè il mio è più lieve: giustificare, nel nuovo ampliarsi del significato di romano, questo libretto di romani intorno alla loro città, amoroso segno del loro esservi nati, del loro prediligerla, come città propria, con quell'intimo e geloso sentimento, che gli uomini sogliono dedicare al proprio luogo natò. Patria di tutti gl'italiani questa Roma, talchè tutti gl'italiani si ridicono e sono col loro Duce romani. Ma nella patria comune, immensa, questi nati in Roma amano la loro pur piccola patria; piccola, perchè la videro fanciulli e vi crebbero, conservandone immagini e memorie, che fanno parte della loro vita e solo della loro vita. Non ànno essi la stolta pretesa di sentire più degli altri italiani la « romanità », antica e nuova, di Roma; s'inclinano, anzi, ai grandi italiani, che di quella « romanità » sono, pur nati altrove, rappresentanti insigni o addirittura eroi; e nell'unità della patria italiana ritrovano, non di più ma nello stesso modo e grado degli altri italiani, l'unità di Roma. Soltanto, nell'unanime senso di Roma difendono un senso particolare della loro città, intesa come propria parrocchia, proprio fonte battesimale, paese: un paese custodito nella metropoli sempre più vasta, più bella, più splendida, fatto di strade famigliari, vivo in una canzone, in un uso di rione, nella pronunzia d'una parola, in un modo di dire, nei tratti della sua gente più schietta.

Chi vorrebbe contrastare un cosiffatto amore di Roma? E, soprattutto, a che varrebbe contrastarlo? Vi sono fedeltà, che giova anche alle città grandi, e grandi alla maniera di Roma, preservare. S'allarga la loro cerchia, le vecchie mura si spaccano a lasciar quartieri nuovi spandersi nella ancor ieri muta campagna, monumenti vetusti e solitari vengono da nuove arterie immessi al centro di traffici tumultuosi, tradizionali topografie sotto il piccone cambiano nel giro di poche settimane, nuovissime architetture si sposano alle antiche, le distanze s'allungano o s'accorciano in un vertiginoso gioco di prospettive. Eppure, questa in noi racchiusa fedeltà ci dice, che nel suo incessante e prodigioso mutamento la città, la nostra città, è ancora quella, coi suoi caratteri e tipi, con la sua inconfondibile vita, tanto più radice d'universale quanto più ricca di vita particolare, concretamente vissuta nel suo clima morale, nella sua storica atmosfera. Non per nulla Roma à valore universale; non per astrazione di profeti o poeti, ma per la sua propria storia che fu e sarà possibile solo sul suo suolo, perciò sacro. Richiamare i nati su questo suolo, con i mezzi in apparenza ingenui delle memorie e tradizioni locali, all'incessante ravvivamento d'una « romanità » particolare nella « romanità » universale, è proposito degno e meritevole.

Può darsi, che i miei stessi amici romani, che àn buttate giù queste pagine, sorridano di vedersi attribuire intenzioni tanto ambiziose. Ma io non mi inganno: i romani, anche quando sorridono, specialmente quando sorridono, fanno sul serio.

GIUSEPPE BOTTAI



ORAZIO AMATO: « COLLOQUIO CON LE FOLLE »



ROMA PRIMAVERILE

« Te dopo tanta forza di secoli
Aprile irraggia, sublime, massima,
e il sole e l'Italia saluta
te, Flora di nostra gente, o Roma! ».

G. CARDUCCI

I miei buoni amici Romanisti mi han fatto l'onore di chiedermi un articolo, tassativamente breve, per la Strenna. Soggetto di piena attualità — penso — può essere questo: *Roma primaverile*. Brandisco la stilografica, dopo averla accuratamente caricata, e comincio a sparare così:

« Aprile è tornato a inghirlandare d'alloro e di rose il capo di Roma eterna. L'alma Madre ci offre il prodigio unico di una giovinezza che i secoli non hanno il potere di alterare; anzi il tempo, inesorabile con gli uomini, si compiace accrescerne il divino incanto, il fascino possente, il fulgore di un'alba senza tramonti ».

Questo sarebbe un esordio passabile — rifletto — ma vi manca qualche cosa di interessante, di peregrino, perchè (continuo a sparare):

« ... il vantarsi d'esser figli di tanta Madre, esaltandone le bellezze imperiture, costituisce per noi Romani un diritto e un dovere, e ci riempie di fiera gioia il penetrarne l'essenza arcana con la passionale avidità dell'innamorato ».

Frase stereotipata! Ahimè, se non esistesse il 1° volume dell'*Italia* di Luigi Parpagliolo, che raccoglie a piene mani le impressioni di tanti illustri su Roma nostra, ne potrei spigolare qualcuna; ma a che pro? i lettori della Strenna le riconoscerebbero subito... Come farò, allora, a portare il mio minuscolo grano d'incenso sull'ara di Roma immortale? vorrei che almeno qualche paginetta della Strenna potesse esprimere l'adorazione che sento per la mia Città dove son nato ed ho sempre vissuto...

Vi sono tante gemme quasi ignorate nell'Urbe e nei dintorni, punti di vista, scorci, orizzonti poco conosciuti ed anche nuovi, o meglio recentissimi; illustrare qualcuna di queste che chiamerò piccole scoperte personali sarà forse molto più gradito di un articolo « mattone ».

Cari Romanisti, vi porgo volentieri qualche mia fotografia, eseguita vagando per le serene plaghe dell'Agro o sulle erbose sponde tiberine: osservandole, i lettori potranno esser invogliati a recarsi alla loro volta in queste località meravigliose, dove — per chi sappia vedere ed ascoltare — visioni e voci arcane cantano insieme la grandezza di Roma imperiale coronata di fiori...



(foto Poncini)

OSTIA SCAVI - MOSAICO DI FIORI

In questo modo, sostituendo l'obbiettivo efficacissimo ad una serie di frasi più o meno rettoriche, eviterò il rischio di passare per costruttore di « mattoni », o magari di versi (materiale senza dubbio più nobile, ma spesso non meno indesiderabile); e... vi sarà la probabilità che i lettori della nostra Strenna, ispirandosi sulle mie vedute romane, corrano proprio essi il rischio di divenire mattonatori o poeti!

PIETRO PONGINI

(con varie foto dell'A.)

SORDO

*De tanto in tanto m'aritorna in mente
un vecchio che veniva a casa nostra,
un vecchio che rideva con un dente:
(j'era rimasto quello solamente
e lo teneva in mostra).*

*Quando ce chiacchieravo m'aricordo
che me dava raggione in tutto quanto
perchè nun m'accorgessi ch'era sordo:
qualunque buggiarata raccontavo
diceva: — Bene! Bravo!*

Giustissimo! D'accordo! —

*E soddisfatto se n'annava via
co' quella risatina permanente,
co' quello scampoletto d'allegria.*

*Pur'io, da un po' de tempo, me so' accorto
d'esse duro d'orecchie, dar momento
ch'approvo certe cose che nun sento
e dò raggione a tanti ch'hanno torto.*

Pur'io je dico: — E' vero... E' naturale...

La penso tale e quale... —

*Ma ciò sempre a bon conto
un sorrisetto pronto.*

Trilussa



Disegno originale di Trilussa

NASCITA E MORTE DI GIUSEPPE GIOACCHINO BELLI



La casa ove nacque Giuseppe Gioacchino Belli il 7 settembre del 1791 a « diciannove ore e mezzo » d'allora (che sarebbero oggi 3/4 dopo mezzogiorno), era sotto la parrocchia di S. Maria in Monterone. Non si può individuare con sicurezza perchè proprio intorno a quell'anno mancano i documenti parrocchiali che lo permetterebbero, ma c'è da pensare che fosse nell'isola chiamata « della Valle », al posto di quella casa rifatta ov'è ora la Bottigliera del Valle. Poichè nella casa che c'era prima (il cui portone era segnato col n. 62) abitò in seguito, da quando cioè i documenti ripermettono i rilievi, una famiglia Belli i componenti della quale portano, per più generazioni, nomi che si trovano usati ripetutamente nella famiglia del Poeta, come Gioacchino, Vincenzo, Teresa, è pro-

babile che tra le due famiglie esistesse una parentela, e che coabitassero nella casa di Monterone fino a che quella di Gaudenzio, padre del Poeta, non si trasferì a Civitavecchia nel 1798, in seguito ai noti rivolgimenti politici di Roma. Non si vuol qui rifare la vita del Belli, già raccontata da Domenico Gnoli nella Nuova Antologia, e poi da Luigi Morandi nella Prefazione ai Sonetti, e da Giuseppe Ceccarelli nell'Enciclopedia Italiana: ma soltanto portarle qualche contributo documentario utile specialmente per la genealogia e per la ricomposizione di quell'ambiente domestico in cui s'aprì e si chiuse la vita del nostro grande Poeta.

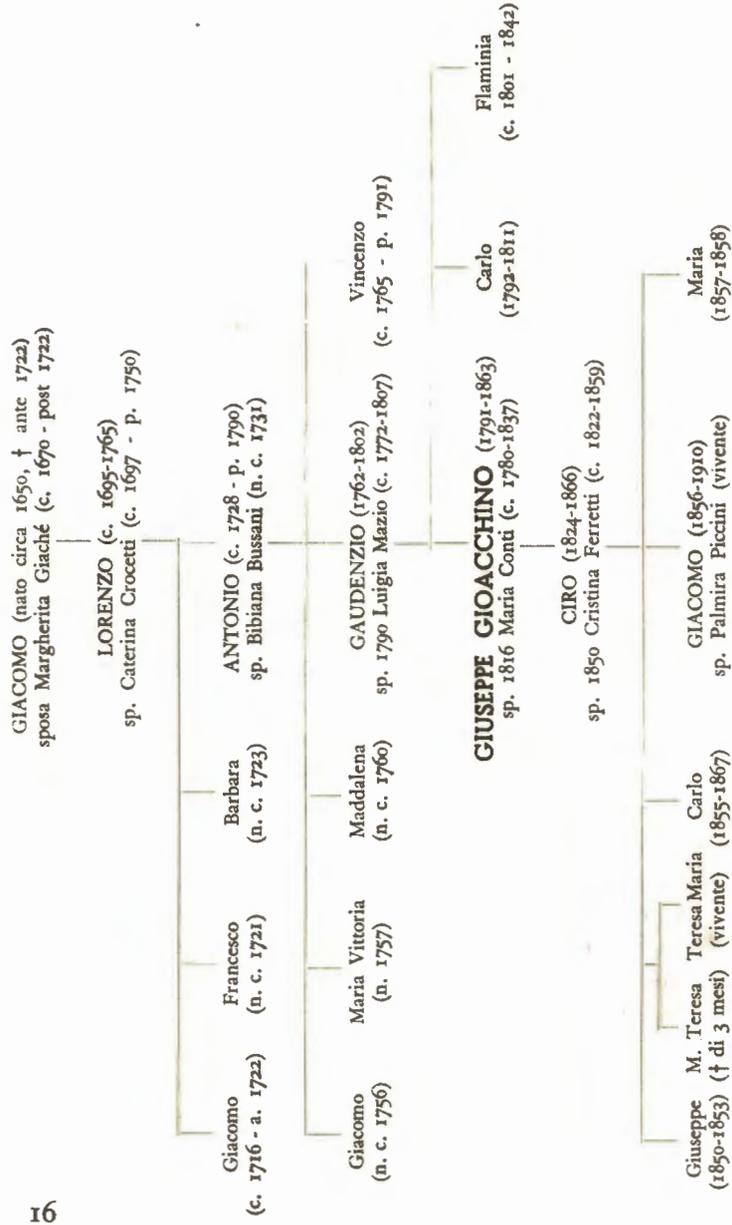
Al fonte di S. Lorenzo in Damaso (nella chiesa di S. Maria in Monterone non si battezzava) fu portato il 10 settembre, e gli furono imposti i nomi di Giuseppe Francesco Antonio Maria Gioacchino Raimondo. Padrino e madrina furono Don Antonio Maria Odescalchi (il padre era impiegato nella computisteria di « Casa Bracciano ») e Donna Francesca Tuzi Valdambrini: ma per procura lo tennero Vincenzo Belli e Caterina Mazio, due zii, evidentemente, paterno e materna. E poichè nell'atto è registrata anche la levatrice, togliamo anche dall'ombra questa benemerita, dal nome sonante e fatidico: Sigismonda Bizzarri.

Con Giuseppe Gioacchino s'apre la quinta generazione dei Belli romani ai quali m'è stato possibile finora risalire con le ricerche. Intorno alla metà del '600 dovè nascere un Giacomo Belli, marito d'una Margherita Giaché romana, padre di quel Lorenzo Belli che trovasi registrato come primo cocchiere e poi maestro di stalla di Casa Chigi, almeno dal 1752 fino alla morte (1765). Dalla moglie Caterina Crocetti romana ebbe questi parecchi figli, uno dei quali, Antonio, volle avviare a una professione diversa dalla sua facendolo studiare e impiegandolo giovanissimo come computista in Casa Rospigliosi. Antonio sposò Bibiana Bussani, la nonna che compare nelle terzine belliane riesumate da Ettore Veo: Il babbo mio chia-

mavasi Gaudenzio, | l'ava Bibiana: non mancava' al terno | fuor che nomasser me Saba o Fulgenzio: e da loro nacquero almeno sei figli. Quarto di essi figura Gaudenzio, padre del Poeta, nato a Roma il 12 febbraio 1762 e morto a Civitavecchia il 25 marzo 1802. Da lui e da Luigia Mazio romana, sposata nel 1790, nacque Giuseppe Gioacchino. Con questi elementi, ancora integrabili ma fermi, può abbozzarsi così l'albero dei Belli, riprodotto a pagina seguente.

La morte prematura del padre e il disastro finanziario che ne derivò fecero desolata l'infanzia e la prima giovinezza del Belli. Non s'incontrano per quel periodo che poche note biografiche da aggiungere a quelle tratte da Domenico Gnoli dalle carte belliane: che fu cresimato il 7 luglio 1803 dal medesimo Anton Maria Odescalchi che l'aveva tenuto a battesimo (nominato, intanto, arcivescovo in partibus); che dal 1803 al 1807 abitò con la madre e i fratelli una casa al Corso segnata col n. 391 (fra il palazzo Theodoli e la via in Lucina, nel gruppo di case oggi non più esistenti per l'apertura di via del Parlamento); che nel 1809 la sua abitazione era sotto la parrocchia di S. Tommaso in Parione, e nel 1816, quando s'ammogliò, sotto quella di S. Salvatore in Campo. Nella casa al Corso i tre orfani Belli avevano provato anche la contrarietà d'un patrigno: chè la madre, giunta all'estremo delle sue angustie, per tirare avanti la triste vita s'era rimaritata nel 1806 con un Michele Mitterpoch, figlio ventitreenne del pasticciere che aveva il negozio sul Corso al n. 390. Fu breve, del resto, questa nuova vita: appena dopo un anno la povera Luigia Mazio infermò d'una lunga malattia che l'uccise il 5 ottobre del 1807. La « affettuosa cameriera » che non aveva avuto mai cuore di « lasciare nella disgrazia la padrona da lei servita negli agi », e che il Poeta scrisse di non poter mai ricordare o vedere senza piangere di riconoscenza, si chiamava Clementina Ricciani.

Son note le avversità che seguitarono ad avvilitare la prima giovinezza del Belli: la morte del fratello Carlo (1811), la se-



parazione dalla sorella Flaminia che fu rinchiusa in convento, il suo peregrinar di casa in casa, d'impieguccio in impieguccio. Finalmente il matrimonio con la Maria Conti, ricca vedova del conte Giulio Pichi di Ancona e l'impiego ottenuto nell'Amministrazione del Bollo e Registro vennero a risolvere la sua situazione finanziaria e a iniziare il periodo delle attività regolate e feconde. Le nozze furono celebrate la sera del 12 settembre 1816 nella chiesa di S. Maria in Via, « con la massima segretezza per giusti e prudenziali riflessi » come il Belli stesso s'esprime.

Nell'ultimo terzo della vita tornò ad esser triste e tormentata l'esistenza del Poeta quasi quanto l'era stata nel primo. Il patrimonio della moglie, mortagli nel 1837, s'era a poco a poco assottigliato per l'amministrazione poco avveduta di lei, cui il poeta aveva sempre lasciato piena libertà di spendere e spandere a suo modo. Così dissestato, non restandogli più che alcune poche terre in Sangemini e Cesi, dovè smettere il grande appartamento di piazza Poli, licenziare con dolore i tre servi che vi teneva, tra i quali era la vecchia Anna Maria Musorecchi di 71 anno che gli aveva tirato su Ciro, l'unico figlio che adorava: Questi era allora in collegio a Perugia, e il Poeta rimasto solo si ritirò in una casa al Monte della Farina n. 19, di proprietà Balestra, presso i Mazio suoi affini, e vi restò fino all'anno 1849, cioè sino al fidanzamento di Ciro che, compiuti gli studi e iniziata la carriera della magistratura, sposò l'anno appresso la Cristina Ferretti figlia del noto poeta di melodrammi Jacopo. Amicissimo del Belli egli accolse figlia, genero e padre nel suo palazzo ai Cesarini. Era stretta in quel tempo la via de' Cesarini come la via del Sudario di cui formava fino al Gesù la continuazione interrotta appena dalla piazzetta Strozzi, e più in su dal largo delle Stimate: e il palazzo dei Ferretti (già Amadei), che per l'apertura del Corso Vittorio Emanuele rimase poi come segato a metà, aveva allora il por-

tone principale sul lato delle Stimate, uno secondario sulla via dei Cesarini. Da questa parte entrava il Poeta e in questa casa trascorse gli ultimi quattordici anni della vita.

Ma già da molti anni non era più lui, come rispecchia la sua produzione romanesca, che prodigiosamente copiosa e viva dal 1831 al 1837, non ebbe poi che brevi risvegli. Gli restò la consuetudine delle amicizie, l'applicazione dello scrivere (ma quanto diversa da quella ch'era stata la vera sua grande!), l'affetto tenerissimo pel figlio. Poco più lo si vedeva girare per Roma, trattenuto in casa anche dalla paura dei suoi mali un po' veri un po' immaginari. Usciva verso sera, tutto chiuso in quella specie di cheppe che si portava allora, s'aggirava non lungi da casa, preferibilmente nei rioni della Regola o di Campitelli, entrava nelle chiese e vi si tratteneva a lungo, fino ad esserne cacciato dal sagrestano coll'agitar delle chiavi. Natigli in casa sei nipoti, figli di Ciro, con Teresa, Carlo e Giacomo, che soli sopravvissero, divise d'allora in poi il grande affetto paterno che sempre lo dominava, mentre Ciro, divenuto giudice civile e criminale, era quasi sempre fuori di casa. Li istruiva, li teneva fermi col racconto di storie meravigliose, li divertiva con costruzioni meccaniche di legno o di cartone, ingegnoso e pazientissimo. I suoi mali guadagnarono terreno e finì col non uscir più di casa.

Ma nessuno s'aspettava una catastrofe repentina. La sera del 21 dicembre 1863, erano passate di poco le « ventitrè ore », mentre i nepoti Carlo e Giacomo stavano intenti ai loro compiti scolastici in una stanza attigua, il nonno, da qualche giorno più sofferente del solito, s'era alzato dalla poltrona e passeggiava lentamente per la sua stanza tenendo nelle mani lo scaldino e il rosario. Intesero un tonfo improvviso, s'affacciarono sulla porta, lo videro in terra. Il piccolo Giacomo si precipitò a chiamare il padre a Montecitorio: corse Ciro, corse un medico, arrivò il parroco di S. Maria in via Lata. Il Poeta, senza aver ripreso la conoscenza, spirò tre ore dopo, alle otto e mezza

della sera, « vitio organico laborans » come dice l'atto di morte.

Fu sepolto al Verano, nel loculo n. 18 della seconda fila del muro di cinta, alla destra entrando. Di là fu esumato il 3 gennaio 1912 dopo la morte del nipote Giacomo e le ossa furono deposte nella nuova tomba di famiglia, al Pincetto Nuovo, riquadro 49 n. 4. E qui tornò a leggersi la nota epigrafe latina dettata per lui dal suo grande amico Giuseppe Spada, nel 1863, nella quale la Censura aveva mal tollerato che il più romano dei Romani fosse chiamato Romano.

LUIGI DE GREGORI

NOTA - Senza segnare volta per volta le fonti delle notizie date, avvertirò solo che son ricavate per la maggior parte dai libri parrocchiali, riuniti oggi nell'Archivio del Vicariato al Vaticano, mentre altre mi furono gentilmente comunicate a voce o dalla signora Teresa Belli, ved. Janni, figlia di Ciro, o dalla signora Palmira vedova di Giacomo Belli, che fu mio collega nella Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma: tutte e due oggi viventi. Con Giacomo s'estinse la discendenza maschile del Poeta.





I vecchi sagrestani romani non sono nè maschi nè femmine, nè esseri umani nè fantasmi, nè cortesi nè sgarbati. Si potrebbe chiamarli i « nè... nè... ». Nè religiosi nè miscredenti, credono in Dio ma lo considerano come un padron di casa e lo trattano con l'intimità permessa a un vecchio servo di famiglia. Se, camminando in chiesa, hanno il passo silenzioso, non è per devozione: hanno piuttosto l'aria di dire: « Sssl... Nostro Signore riposa ». Dicono « Nostro Signore »

col medesimo tono con cui un vecchio maggiordomo dice « il signor conte ». Poi, nella chiesa silenziosa, cominciano a spostar le sedie con un fracasso che in un caffè non sarebbe tollerato.

« Se vi capita l'occasione d'attaccar discorso con uno di loro, approfittatene. In un linguaggio tutto speciale, a mezza voce e con le esse sdentate, v'esporrà un suo progetto di restauro della chiesa:

« — Nun capisco perchè cianno vorsuto mette quele du' colonne lì 'n mezzo, che 'mpicceno le cerimogne. Io le leverebbe. Vedete, così.

« S'avvicina alle colonne e voi scappate via, preso da terror pànico ch'egli tolga le due colonne e vi getti addosso la navata maggiore ».

Dipingendo quindici anni fa questo delizioso pastello, Toddi strozzava in cuna la neonata speranza del sottoscritto di crearsi storico degli scaccini dell'Urbe. Pazienza...

Ma Toddi non rivelò due cose. Che lo spirito critico dei sagristi ama spesso esercitarsi sopra la persona e l'operato di chi loro comanda: e in questo possono aver torto. Che non di rado scaccini, campanari, vespilloni e simili topi di sagrestia càmpano, sia detto senza irriverenza, « de Spiritossanto »: e questo sarà loro imputato a merito.

Studiamo, nel solco di tanto maestro, qualche aspetto della caratteristica classe.

Naturalmente, non ogni suo componente risponde al vivace ritratto toddiano. Ve ne furono, sono e saran sempre di quelli bravi e simpatici. Rammento il minuscolo Giggetto Juvarra trotterellante a passettini strascicati sul pavimento di S. Ignazio e il « sor Cèsere » della Trinità dei Pellegrini, gran mastro in cerimonie liturgiche da quanto Alfredo Gentilucci al Cemetero di S. Maria. In questa stessa basilica transtiberina, Giulio e Belisario, « chiriconi » perfetti e solenni ma dissimili nella corporatura: messi accanto ti parevano Io-vendo-a-credito e Io-



« — Nun capisco perchè cianno vorsuto mette... »

vendo-a-contanti. Tra i frati sagrestani, fra Martino alsaziano a San Claudio era un vero e proprio santerello: ed è risaputo che sull'altare è salito — non soltanto materialmente ma come santo o beato — più d'un sagrestano frate, mentre quelli borghesi ancora non ce l'hanno fatta.

Anche oggi, bravi « chirici » e zelanti sagristi abbondano. Spero che a S. Tommaso a Monte Cenci s'aggiri sempre quel mentore di grave età e di severe assise che mi fu scorta preziosa molto tempo addietro, sebbene in quell'aura tragica mi sembrasse a volte un famiglia del bargello o un confortatore di condannati. Troppi più ne conosco altrettanto officiosi e solleciti, devoti e impagabili. Metto nel numero quelli di S. Vitale e

di S. Silvestro a Monte Cavallo, compitissimi. In Trastevere vedo, a S. Agata, Romeo Tassi fratellone della « Madonna de noantri »; ai Genovesi, Mario Benedetti, a tempo perso illustratore domenicale di chiese. Vorrei includervi il buon vecchio custode d'una chiesetta in quei pressi: se non che costui, nei giorni che diluvia, se prima non « scolate » al di fuori l'ombrello vi nega l'accesso, quasi che questo fosse consentito solo nei trionfi della luce e del sole. In cambio nominerò l'arzilla Berrettoni di S. Bartolomeo all'Isola, così versatile che i frati assicurano giunga perfino a far versi.

Tutti angioletti, dunque? Eh questo no.

Ecco gli esosi cacciatori di mance. L'amico Canezza, scri-

vendo nel '28 per arginare « l'arbitrio del personale di custodia che in alcune basiliche spadroneggia con soverchia iattanza », gridava: « Ad esempio, quando cesserà il fastidioso spettacolo del sampietrino sollecito a girare i chiavistelli della cripta vaticana soltanto se adescato dal lucro? ». Lasciamo in pace il buon sampietrino, aristocrate della classe, intento al nolo delle mezzemaniche di lustrino per le dame sbracciate desiderose d'entrare a S. Pietro (tanto, appena entrate se le sfilano), o a far visitare l'abside dissertando su « la fredda tomba ove Paul terzo calvo e barbato siede » e picchiando sodo sulla camicia di Giulia Farnese perchè si capisca ch'è di bronzo. Altre penne lo hanno dipinto a questo modo, ma egli vive ormai oltre confine e non rientra nei limiti del nostro studietto. E' altresì umano che lo scaccino cerchi di pescar altri proventi, e dica, come il curato di campagna sorpreso dal vescovo mentre arava: « Monsignore, non ci arrivo con l'oremus, m'aiuto con l'aramus ». Il Belli tuttavia osserverebbe: « Un po' va bè', ma quanno è troppo, è troppo »...

Occhiuta cura di tener serrato o velato quanto di bello c'è da vedere, e far poi la gran fatica di tirar tendine e aprir cancelletti onde mostrarsi meritevoli di grassa propina: artificio stravecchio, bollato con santissimi impropri da Ceccarius. Nè tra le malefatte di questi avidi inservienti — quante mai non gliene abbiamo sonate, caro Galassi Paluzzi? — va dimenticata la speculazione sulla visita alle chiese abitualmente chiuse.



« Sono tre lire a testa »...

S. Stefano Rotondo insegni. Oggi chissà, ma sino a pochi anni or sono per farsela aprire ce ne voleva: cinque minuti dopo, già v'invitavano a uscire. Da una gazzetta milanese mi presi lo « sfizio » di consigliar agli ambrosiani che in casi simili sostassero a piacere e se n'andassero senza dar un soldo. Domando però come si fa allorchè, discesi in una certa chiesa sotterranea, il frate che vi guida chiude il cancello e intima: « Sono tre lire a testa »...

Perchè poi, di solito, la rispettabile corporazione è reclutata tra gobbi, sciancati, sbilenchi e nanerottoli? Fu, se non erro, Caino il quale venne rimproverato da Geova perchè gli offriva frutti scadenti e marci. Certo, dovessero un giorno sfilar in corteo, altro che corte dei miracoli... Sarebbe un che di mezzo fra la turba poverella convocata da S. Lorenzo e la secentesca « Confraternità de' Ciechi, Zoppi et Stroppiati della Visitazione di M. SS. nel Venerabil Spedale de' Mendicanti di S. Sisto ».

Passino ancora deformità e bruttezza: uno che ce l'ha, è difficile levarsele. Ma quelle barbe quatrduane, se non d'una settimana... E bastasse. Capelli ch'altro strumento ignorano a ravviarli all'infuori d'una papalina alla quale ruban la forma e danno il grasso. Occhi, orecchie, nasi lavati in superficie. Colli e collottole cangianti tra il color dei capelli, del collare e della carnagione. Che avesse ragione colui che derivava l'etimologia di « scaccino » dallo scacciare che fa i fedeli col suo aspetto o coi modi inurbani?

Trascorriamo in più spirabil aere, quello della cultura. Se Dio vuole, il sagrestano vecchio stampo col naso rosso e la gabbanella bisunta che vi tirava per le falde o per la manica onde farvi assaporare la sua poco interessante e in compenso interessata eloquenza va scomparendo. Spunta invece il sagrista-imbonitore o « sacrista sapiens » tipo forse più erudito, più ornato nella dizione, meno amico del « goccetto de vino bono » e cento volte più seccante dell'antico.

Eccone uno d'una bella chiesa (che per degni rispetti, come s'esprimevano i predicatori del buon tempo che fu, non possiamo nominare). Insaccato in un zimarrone tra l'azzurro e il paonazzo, se ne sta beatamente assiso sopra una sedia, cogitabondo e le braccia al sen conserte.

Appena gli capitate a tiro, vale a dire gli passate vicino, senza scomporsi dal sedione su cui sembra inchiodato, vi chiama con un pss! amichevole, per chiedervi se desiderate « visitare la chiesa »: avendo, beninteso, lui per duca.

Alla risposta « grazie, no », ha la bontà di confidarvi ch'egli vi risiede da quarant'anni e crede perciò di conoscerla bene. Quindi vi domanda se sapete chi sia « l'autore del... Pincio » e dove sia sepolto.

Quando gli avrete comunicato che fu tal Giuseppe Valadier e riposa nella tal cappella, egli sussume che certamente ignorate come « l'Italia, quando cominciò la conquista di Roma, fece una guerra, e in una battaglia morì un generale del papa, che poi fu visitato da un generale piemontese » eccetera eccetera. Al che potete replicare che non siete all'oscuro nemmeno di questi fatti, che non v'è ignoto il nome di Giorgio de Pimodan e citargli altre circostanze. Non si scomporrà e, con la consueta voce cavernosa e l'aria di rivelarvi chissà quali segreti, vi chiederà se sapete che nella chiesa è seppellito « un celebre economista francese, le cui opere furono ristampate » non so quant'anni dopo la morte e distribuite a tutt'i deputati del Regno.

Credete voi che dettogli « Ma sì, è Federico Bastiat », l'ometto si confessi vinto rinunciando a sprecaire la sua erudizione? Manco per sogno. Sparerà l'ultima cartuccia apostrofandovi così: « Vedete quel monumento? E' d'un cardinale che non diceva messa, cioè era diacono, il quale campò 105 anni e fu padre d'una regina... ».

A quest'ultima botta v'accontentate di dirgli (se non lo sapete, basta diate una scorsa all'iscrizione) che detto signore rispondeva al nome d' Enrico de la Grange marchese d'Arquien,

felice genitore di Maria Casimira regina « di Pollonia ». E dopo questo, potete mandarlo a spasso — meglio, piantarlo in asso, giacchè non sposta dal seggiolone su cui sta accipigliato e grave — e visitar la chiesa per vostro conto.

Lo scaccino romano è dunque genere di molte sottospecie. V'auguro che quelli in cui v'incontrerete spettino a una di esse « un po' cristiana ».

GIGI HUETTER

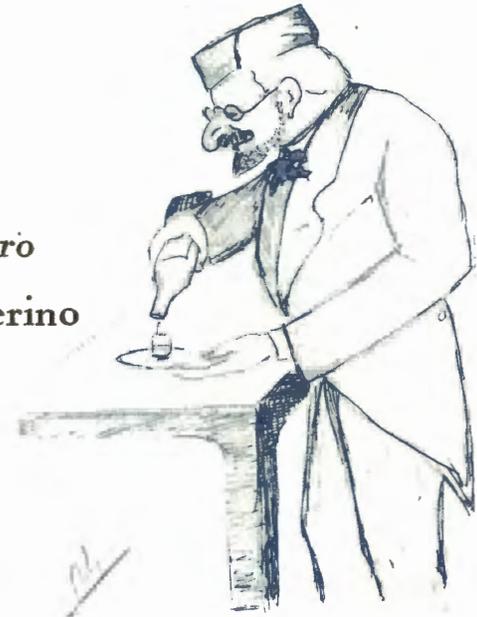
(Disegni dell'Autore)



(foto Poncini)

LA VIA DELLA CONCILIAZIONE (STATO ATTUALE)

Una
bottega
di *Liquoraro*
e il bicchierino
dei
millesapori



Er sor *Agusto Polidori* era il proprietario di una caratteristica bottega di *liquoraro* in Via di Pietra, avanti all'antico Albergo Cesari e più precisamente, se non erro, al civico numero 67.

Attraverso un'ampia *bussola*, che si apriva con un tintinnio di vetri malfermi, si entrava nel locale; a destra era il rituale bancone; tutt'attorno alle pareti una scaffalatura di legno che arrivava al soffitto: e sopra ai varii ripiani, bene allineata, una lunga teoria di grosse e tozze fiasche di vetro, completamente rivestite e incappucciate di lamiera verniciata color marrone.

Di fronte all'ingresso, al posto d'onore, tra una fiasca e l'altra, faceva bella mostra un piccolo quadro della Madonna, col lumetto ad olio acceso in permanenza.

Nè tavoli, nè seggiole: la clientela si tratteneva nel locale soltanto pochi minuti per sorbire il bicchierino; una specie di *bar* in una parola.

Quando mio padre, dopo la *funzione* serale del vicino Caravita, passava per Via di Pietra per rientrare a casa, sempre accompagnato da una rappresentanza dei suoi dodici figli, si fermava spesso nel locale, ed allora *ce scappava* un vino chinato per lui e un marsaletto o un rosolio fraternamente diviso *un goccio per òmo* fra noi *regazzini*.

A quell'epoca *er Sor Augusto* era già inoltrato negli anni, curvo sulle spalle, il viso scarno ed allungato, la voce chioccia e pacata. Sulla punta del naso monumentale portava un paio di *bernardoni* tanto spessi da sembrare opachi; in testa una papalina di seta unta e bisunta, e indosso un *cravusetto* striminzito, sfilacciato agli orli del collo e delle maniche, e diventato lucido e verdastro per il lunghissimo uso.

Dall'altro lato del bancone egli salutava cordialmente mio padre e, ricevuta l'ordinazione, ci serviva con movimenti lenti e sempre uguali: due piattini si allineavano sull'orlo del bancone e su di essi prendevano posto *li bicchierini* di forma cilindrica e di vetro assai grosso (a vederli sembravano che dovessero contenere chissà quale quantità di liquido, ma, per noi *regazzini* che dovevamo dividerne il contenuto fra due o tre, diventavano ditali).

Compiuti i preparativi, *er Sor Augusto* riempiva i bicchierini; e sia perchè era assai scrupoloso e voleva che la misura fosse giusta, sia perchè la mano era malferma e la vista difettosa, il bicchierino risultava sempre più che colmo, e qualche goccia di liquore debordava nei piattini sottostanti.

Ultimata la mescita, e mentre noi a piccoli sorsi centellavamo il liquore, *er Sor Augusto* scambiava quattro chiacchiere con mio padre, ma non perdeva tempo: a volte dava mano ad un colossale *imbottatore* e rimboccava le bottiglie troppo giù di livello; a volte fiutava e offriva la presa da una gigantesca tabacchiera; immancabilmente intramezzava il suo lavoro tirando fuori un fazzoletto colorato, grande quanto un lenzuolo, e dopo essersene servito cercando il pizzo più asciutto, lo pie-

gava, ripiegava, contropiegava e lo riponeva di nuovo in una delle ampie tasche che si aprivano nelle *farde* del suo *cravusetto*.

Il discorso si aggirava sempre sullo stesso argomento: notizie di amici comuni, di avvenimenti cittadini e spesso (non per nulla *er Sor Augusto* era clericale) il solito rimpianto dei tempi passati, le pungenti frecciate contro *li buzzurri*: ma sempre con quel tono superiore di arguzia bonaria che forma una delle più belle caratteristiche del nostro popolo.

Consumato il bicchierino, noi *regazzini birbaccioni* aspettavamo l'atto finale che, se per noi non era nuovo, costituiva sempre un numero di attrazione. Nella *scansia*, alle spalle *der Sor Augusto* era sempre pronta una bottiglia che sosteneva infilato nel collo, un *imbottatore* di media grandezza. *Er Sor Augusto* ritirava lentamente piattini e bicchierini e, prima d'immergerli nella bacinella del bancone, le poche gocce di liquore rimaste nei bicchierini o cadute nei piattini finivano in promiscuità fraterna in quella misteriosa bottiglia detta *de li millesapori*.

E così, dalla mattina alla sera, nessuna goccia residua dalle molteplici somministrazioni (fossero esse di grappa, di menta, di fernet, di mistrà o di acquavite) andava dispersa; tutto era utilizzato per incrementare il contenuto della bottiglia.

Eppoi? Ecco: la consumazione normale costava due soldi; il bicchierino *de li millesapori* un soldo soltanto. In tal modo *er Sor Augusto* veniva in aiuto della clientela meno abbiente e per ogni giornata realizzava quei pochi soldi di maggiore incasso che, alla fine dell'anno, rappresentavano un centinaio e più di lire, sommetta non disprezzabile per il modesto bilancio dell'esercizio.

Se chi legge non appartiene ad una di quelle categorie e sottocategorie nelle quali l'amico Piermattei ha classificato romani e romanisti, forse farà a questo punto una smorfia di disgusto. Ma in tal caso replicherei: *Ma scusateme 'n pò!*

Che differenza ce trovate tra 'n bicchierino de li millesapori e quer cocchetèlle che oggi va de moda? Er primo cocchetèlle da 'sto monno nu' l'ha inventato er Sor Augusto? Ve pare ch'er paragone sia fòra de posto perchè li millesapori ereno preparati goccia a goccia co' liquori nostrani, drent'a 'na bottija de vetro, mentre er cocchetèlle moderno ve lo sbattete drent'a 'n buzzichetto d'argento? Oppuro perchè li millesapori ereno manipolati da 'n poro vecchietto malannato, ner mentre ch'er cocchetèlle lo prepara un cameriere in arta uniforme e magari 'na padrona da casa vestita mezza ignuda e co' la bocca verniciata de rosso e l'unghiette sanguinolenti?

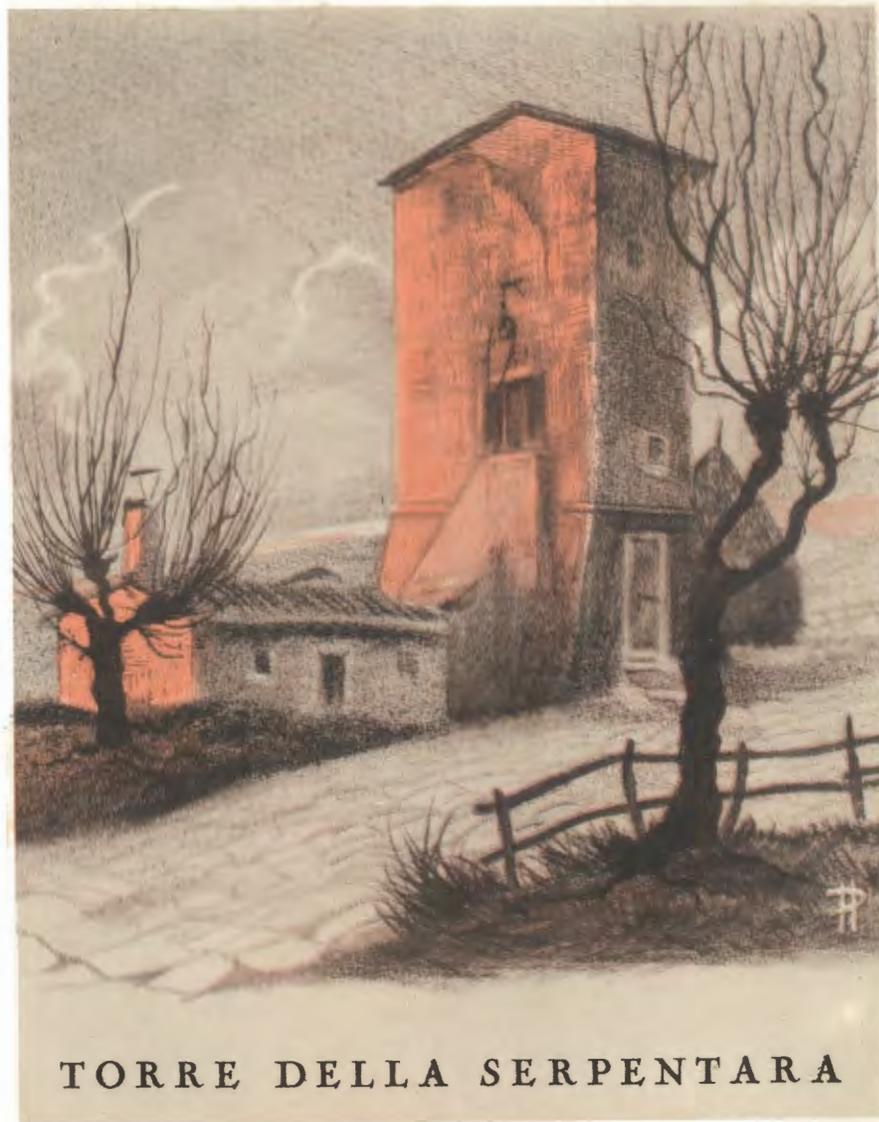
Evvia! Caso mai er paragone va tutto a vantaggio der Sor Augusto, òmo de core e onesto: perchè oggi, ne l'ambienti de lusso, er cocchetèlle se serve a bicchieri grossi, rovina er sangue e intontonisce er cervello; mentre li millesapori er Sor Augusto li distribuiva a bicchierini, e co' 'n bajocco sortanto dava 'n istante de godimento a tanti poveri ciurcinati senza faje male a la salute!

* * *

Povero Sor Augusto! Non ricordo quando e come sei sparito dalla scena del mondo. So soltanto che da allora (e mezzo secolo ormai è, purtroppo, passato) ogni volta che transito per Via di Pietra, dò un'occhiata a quella porta, e mi rivedo, bambino, varcare la vecchia bussola, dietro la quale tu, galantuomo premuroso e instancabile, hai trascorso, si può dire, tutta la vita. Ed oggi io sarò lieto se questa modesta mia rievocazione, capitando sotto agli occhi di qualcuno che può averti conosciuto, risveglierà anche in lui un pensiero affettuoso per la tua memoria!

ALESSANDRO TOMASSI

(Disegno dell'Autore)



TORRE DELLA SERPENTARA

(Bozzetto di Pietro Poncini)

TORRE DELLA SERPENTARA ⁽¹⁾

*Nessuno seppe mai
perchè Cencio Baruffa
tipaccio chiuso e stravagante assai,
aridunasse un giorno
quanti serpari c'ereno lì attorno
pe' parlaje accusi:
« Me metto a fa l'industria der veleno;
'gni vipera che voi me porterete
da mette ner chiusino
vòrdì che abbuscherete
'no scudo a testa cor un bicchier de vino! ».*

*Fece 'na scala esterna a la torretta,
e, ar primo piano, immezzo ar mattonato,
ce operse 'na gran botola
pe' buttà' giu le serpe
ner piano terra scuro e preparato.
E quando che lo seppe
la moje Giacomella
più giovane de lui, 'na viterbese
femmina capricciosa più che bella,
diceva a tutti: « E' quasi più d'un mese
che Cencio co' la testa nun ce sta...
dice vò fa' l'industria der veleno!
Che penzi invece ar grano, all'uva, ar fieno,
e faccia solo quello che sa fa.
Oggi lo vado a trova a la Toretta
vojo provà' a convincelo.
Spero che me dia retta ».*

E accusò fece; quell'istesso giorno
se presentò a la torre, dar marito,
e je disse: « Ar paese
dicheno tutti che te sei ammatito;
vorebbe vede si che c'è de vero ».

— Ma si — rispose Cencio.
De quer che faccio nun te fo mistero.
E la portò co' lui su ar primo piano,
schiavò la porta e la richiuse lento.
Quanno che aprì la bòtola
la donna dette 'n urlo de spavento,
chè vidde un mare viscido de vipere
co' le capoccie arzate,
l'occhi a punte de spille
le lingue biforcate,
sguizzà' là sotto come tante anguille.

— Vedi — disse — l'idea de 'sto vivaro
me venne all'osteria:
« Chi s'imbriaca chiacchiera »
è 'n'esperienza mia.
E fu da un bufolaro,
mai visto e conosciuto,
che seppi 'na storiella
che nun è affatto bella
e tutt'antro che nòva.
Però... nun ciò creduto
ch'er giorno che ho potuto avé' la proval
— Prova che che? — domannò lei, tremanno.
— T'aricordi l'antr'anno
quanno che agnedi a Napoli
e rimanessi sola?
Figurete che nojal
Senza fa 'na parolal

T'aricordi a chi hai scritto?
Ar fijo de Pietruccio, brutta boja. —
Giacomella co' l'occhi spalancati
palida come u' morto, lo fissava.
— Che dichi, Cenciol... — strilla —. Che vòl fa?
Ma Cencio nun risponne: ride, ride.
Lei urla disperata
speranno che quarcuno
senta l'urli de fóra.
Ma chi passa a quell'ora?
Nu' la sente nessuno.
Se guarda intorno, intorno;
er posto più distante,
pe nun di' più sicuro,
forse è là addosso ar muro.
Hai visto mai 'na fiera a la vedetta?
Agguattata nell'angolo
è pronta a tutto e... aspetta.
Ma lui je s'avvicina piano piano,
seguita sempre a ride',
poi l'agguanta e je scivola de mano,
l'aricchiappa e je sfugge; finarmente
l'infrocia ar muro, je scioje li capelli
e co quelli, du' vorte, s'intorcina
tutt'attorno 'na mano e... la stracinal
— No, nun vòjo morì — urla — me senti?
Nun vòjol — E se difenne come pò:
co' l'ogne e co' li denti.
E' 'na berva feroce,
sgraffiata, cià la bava,
trema, nun cià più voce!
Cencio je fa: « Hai paura? Pòra coccal
Sorretto spaurito in bocca ar gatto
Dove scappi? Lo sai quer che te toccal ».

*A un certo punto pare che s'avveda
 che 'n c'è gnente da fa'! (conosce Cenciol)
 e, che a la fine, rassegnata, ceda.
 Quando sente però che lui l'abbraccica
 e l'arza pe' buttalla drento ar fosso,
 a l'improvviso je s'affiara addosso
 e, disperata, se lo strigne a sé!
 Cencio, che nun s'aspetta
 la mossa perfida de la tigretta,
 cerca de svicolasse
 ma perde l'equilibrio e, insieme a lei,
 casca per terra e ròtola,
 ròtola-sur coperchio de la bòtola,
 dove s'attacca all'orlo e se sostie'
 co' tutt'e due le mano.
 Ma er corpo de la moje pare piombo,
 je s'è attaccata ar collo e, piano piano,
 lo spigne giù, l'incarza;
 lui ch'aresiste, sbuffa come un toro;
 capisce ch'è « è finita » quando vede
 er coperchio che cede,
 e.. s'arza, s'arza, s'arza
 pe' chiudese de schianto sopra a loro!*

AUGUSTO JANDOLO



(1) Presso la Via Salaria - Lirica dalle *Torri del Lazio* di prossima pubblicazione. Editore Ceschina - Milano.



(foto Poncini)

PRIMAVERA NEL GIARDINO DEL LAGO DI VILLA BORGHESE

REGESTI DEL "VICOLO DELLA VOLPE,"



Su tutte le strade di Ponte il sole scende col consenso dei tetti audacemente sporgenti, ma sul Vicolo della Volpe, la cui scena è signoreggiata dal bipennuto campanile teutonico, il sole entra da una soglia di paradiso, dalla fiancata bramantesca di S. Maria della Pace. Una volta disceso, il sole vi rimane non più di quanto è necessario al lume di una vita umile e di breve desiderio.

Il Vicolo della Volpe, pur sotto gli occhi indulgenti della « Madonna del Bavarese » e della Vergine della « Via sicura » non ha posseduto una bella fama, ma, in compenso, ha avuto una nomèa artigiana assai interessante, per le singolari attività di alcuni maestri d'arte.

Un pianterreno dell'ultima casa in angolo col Vicolo della Pace è fregiato tuttora da una mostra di cartone dove si indica che ivi lavora il più vecchio specialista di pezze invisibili, ed è vero; l'allocuzione non ha nulla di presuntuoso; il così detto «pecione» che nel graveolente locale rattoppa e risuola, è veramente l'inventore di quella «pezza invisibile» che salva l'onore della vetusta calzatura.

L'arte sua, da altri raccolta e perfezionata, è qui rimasta tuttora al suo primordio intangibile.

Pochi passi più giù, andando verso i Coronari, per un portoncino di destra si saliva, un quarantennio fa, alla aerea abitazione di un certo Nicola Frezzoni che fu maestro al Picchiarini e ad altri non meno noti nell'arte della vetrata. La sua casa sovra-tetto aveva l'unica finestra a ponente, ultima pupilla del vicolo entro la quale si spegneva il tramonto; forse per questo, l'artefice maestro realizzò da quel conato di sole l'iridescenza della sua vetrata, così aderente alla natura.

Dalla parte opposta, dove i grezzi murari di S. Maria della Pace si elevano senza finestre, sono ancora le tracce di alcune pallottole di fucile sparate in un subbuglio operaio dalle fanterie di Giolitti contro un sovversivismo sassaiuolo, e che costarono la vita di un inerme adolescente che tornava dalla scuola.

Nello stesso corpo di fabbrica si aprivano vasti locali interni, dove si esercitava, da varie generazioni di una famiglia di genuina stirpe romanesca, la fabbrica e il noleggio dei costumi da maschera, che vestivano tutti i filodrammatici di quel dilettantismo scenico di mezzo secolo fa.

Più avanti, a mano sinistra, all'angolo di un corpo avanzato che strozzava il vicolo a metà, si apriva un pianterreno dove l'ombra si impaludava nell'insano odore di cuoio appena conciato. Là, dietro un banco plurisecolare, lavorava il «tiratore» operaio di mestiere oggi assolutamente sconosciuto. Il tiratore, con un abile lavoro manuale di perizia e di forza,

tirava il pellame di concia fresca (vacchetta, monganà, montone) per dargli il garbo a tomaia, a calzaretto, ad uosa, secondo la moda del tempo e il gusto del cliente. Oggi il lavoro è fatto a macchina e nessun tiratore figura più fra i quadri artigiani delle maestranze romane.

A mano destra, più giù, all'angolo dei Coronari, c'era l'Ottonaro, meglio c'è tuttora, ma non è più l'Ottonaro; è ora un laboratorio di «argenteria e oreficeria sacra». L'Ottonaro era tutt'altra cosa; fondeva metalli, apparecchiava leghe per ottoneria decorativa, sbalzava piatti e candelabri per cerimonie di chiesa. Antichissima fabbrica artigiana di modesta attrezzatura ma di larga clientela che ha perduto, nel travaglio dei nuovi tempi, il nome e la funzione.

Incontro all'Ottonaro si apriva il portone segnato col N. 7; era l'ingresso di un vasto casamento di proprietà del Cardinale Cassetta ed ora di Propaganda Fide. Nell'androne buio ed umido c'era «L'immagine della Madonna SS. della pietà dipinta in tela e collocata entro cornice di legno. Una lampada arde in onore della suddetta Madonna nelle ore della notte a spese di chi abita la casa indicata». Così il Cav. Alessandro Rufini nel libro: «Indicazioni delle Immagini di Maria SS. ecc.».

Ho detto che questo ingresso era al N. 7 del Vicolo della Volpe, però un bel giorno l'amministratore del Cardinale, che era un cantonese della Svizzera tedesca, considerando che il Vicolo della Volpe «intristivasi sempre più nella cattiva fama delle donne pubbliche ivi abitanti» chiese alle Autorità municipali il permesso di chiudere l'ingresso sul vicolo ed aprirne un altro sulla Via dei Coronari ed a corroborare la richiesta addusse anche il motivo che «nel casamento vi abita con famiglia un Consigliere municipale» ed era vero, vi abitava la famiglia del sottoscritto. Il permesso per ambo i motivi venne concesso; e gli inquilini dello stabile immaginarono di essere promossi dal borgo alla città.

Tutti gli stradari concordano nell'affermare che il titolo del vicolo deriva da una scritta sull'antico forno della Volpetta in Via dei Coronari 227 proprio dirimpetto allo sbocco della viuzza. Infatti l'insegna, sulla quale era assai mal definita una volpe in fuga, rimase in sito fino a pochi anni fa, ma lo stile pittorico, relativamente moderno, per quanto ricalcato su insegna più antica, mi ha fatto sempre supporre che invece sia stato il forno a prendere il nome del vicolo, per localizzare meglio la sua fama popolare affermatasi con due campioni di dolciumi oggi assolutamente sconosciuti: i « *cornutelli* » e la « *pizza alla mulinara* ».

I *cornutelli*: figuratevi di vedere il bracciale del giocatore di pallone, irto di punte, ma su di un impasto sferico e piccolo quanto un'arancia; erano dolcissimi e profumati di incenso, si vendevano a due soldi e si chiamavano anche, chi sa perchè, « *cremonesi* ». Non ne ho più visti nè in negozi di dolciumi nè da fornai.

La « *Pizza alla mulinara* » era in origine un rustico pasto dei mulinari, fu tramandato nella sua integrale composizione per circa due secoli, poi, rincarito il costo degli ingredienti, e con miscele di fantasia si presentò fino a qualche anno fa nelle varie osterie di Roma, come gradito assorbente, ma non aveva niente a che fare con l'aspetto del dolce originario e con il suo gusto essenziale.

Con tutta confidenza consegno ai lettori il segreto della ricetta genuina e primordiale, con l'avvertenza che questa pizza deve riuscire di resistente durezza più per rosicchiarsi che per divorarsi. Ed ora eccone il dosaggio basato in origine sull'oncia e la libbra:

Chilogrammi 1 di farina bianca, etti 3 di zucchero, etti 1 di burro, tre uova, etti uno di strutto, un pizzico di cannella, scorza di un limone tritata, settantacinque grammi di mandorle. Il tutto impastato con acqua sufficiente e poi infornato fino a giusta cottura.

Questa dorata e saporosa vivanda, campione del genio sobrio dell'arte culinaria romana, fu ben degna della sua origine.

Il mulinaro passava lunghe ore sul Tevere, le cui acque alimentavano il moto perpetuo delle pale del mulino. Io non li ho visti questi lavoratori terraquei, perchè il lume dei miei ricordi non arriva al tempo della loro vicenda, ma è facile rividerli in ispirito fra le scoscese ripe infiorate dalle oleandre, sereni e magistrali sul turbine della corrente, mentre le pale, grandi sfere da orologio solare, scandivano minuto per minuto la storia del « Padre Tebro ».

MARIO LIZZANI



CHI SONO I « ROMANISTI, »

L'Urbe, anche in questi momenti di « *vigile attesa* » e di « *concentrazione spirituale* » non è quella pensierosa e melanconica metropoli che qualche straniero descrive, o meglio vuol dare ad intendere. Roma non accetta nè organizza le fittizie, pazzesche e spesso amorali baldorie di altre capitali. Poca è la gente, per fortuna, che di Roma non ha saputo comprenderne bene l'anima e che non vi sa neppur vivere; restando solo ai margini della vera vita romana e, più spesso, anche lontano da quegli stessi ambienti ed istituzioni che fanno di questa Roma, non solo un mirabile centro cosmopolita, ma un autentico *mondo* come giustamente cantò il maggior Poeta tedesco.

La tradizionale semplicità e cordialità dei « veri romani » fa che l'Urbe non sia una città di classi e di caste. Nelle modeste, ma nitide osterie del suburbio, come nelle piccole e grandi trattorie rionali, si riuniscono settimanalmente questi appassionati studiosi, cultori delle belle tradizioni. Gustano, qua e là, un piattino tradizionale e bevono un bicchiere di prelibato vino dei Castelli in mezzo a gruppi di artigiani e popolani; gli uni e gli altri sempre in cerca di piacevole, cordiale e simpatica compagnia.

Durante i pasti, sempre rumorosi ed animati, si intrecciano discussioni su questioni artistiche, letterarie od archeologiche, trasformando l'osteria in un'accademia vera e propria. Le riunioni si chiudono con simpatiche dizioni di poesie, edite od inedite dei presenti, ed allora il pubblico del locale si fonde coi poeti e fa plauso alle espressioni giovali ed argute.

I « Romanisti » non hanno sede propria, ma il loro recapito abituale è lo studio del poeta antiquario Augusto Jandolo,



L'Accademico d'Italia Antonio Baldini festeggiato dai « Romanisti »

dove essi passano tutti, magari saltuariamente, a salutare l'amico, certi d'incontrare sempre nella ospitalità del suo studio di Via Margutta, vecchi e nuovi amici. Ugualmente i « Romanisti » non frequentano, per le loro riunioni settimanali, sempre uno stesso locale. Nelle belle serate estive le due ormai famose trattorie di Piazza Santa Maria in Trastevere sono le preferite. Ma l'allegra brigata si espande nelle numerose trattorie dei vecchi rioni mantenendosi al corrente dell'apertura di un nuovo locale « ... *quarche buchetto nòvol* ». Sempre in gamba questi vecchi giovanotti! Vecchi solo perchè assai scarso è il numero di coloro che non hanno sorpassata la cinquantina. Non esistono statuti, norme e leggi per entrare a far parte del gruppo; occorre soltanto essere presentato, aver fatto innanzi tutto qualche cosa per l'Arte in generale e per la gran madre Roma in particolare. Essere un galantuomo vero e riuscire simpatico alla comitiva. Così poeti, scrittori ed artisti di ogni regione d'Italia acquistano subito il titolo di « Romanisti ». Questa libera costituzione di un primo e più ragguardevole « *Gruppo Primogenito di Romanisti* » ha fatto sì che altri minori gruppi di studiosi ed ammiratori dell'Urbe si costituissero, spesso fra i membri delle associazioni culturali ed artistiche romane. Ma il *Gruppo Primogenito* è quello che suggerisce il tono e detta norma « nelle rumorose riunioni »; riunioni che trasformano alcuni caratteristici locali della capitale, in veri cenacoli ove si trascorrono piacevoli ore fra conversazioni di carattere culturale, letterario e poetico. Serate tutto brio, tutta arguzia e di quel buon umore tipicamente romano. E' necessaria una documentazione di queste riunioni? In un libro pubblicato sulle Osterie di Roma, apparso nel 1936 e nel quale collaborarono 18 dei più fedeli « Romanisti » si trovano interessanti note di questa caratteristica vita romana. In questa strenna sono raccolte le voci, le impressioni e, perchè no? i sentimenti dei più assidui romanisti. E infine, per esser più precisi, ecco la definizione esatta di chi sono i « Romanisti »:

Sono i veri innamorati di Roma, i propagandisti liberi (perchè disinteressati) della Romanità. Essi si prefiggono di far rivivere le belle tradizioni romane che hanno reso la vita dell'Urbe sempre piacevole, interessante e non già monotona. Il « romanista » perciò non va confuso con coloro che si dedicano allo studio delle lingue romane, del diritto romano, nè con gli appassionati dello *sport* del calcio.

Il « romanista » può anche essere:

ROMANO, se nato a Roma, come risulta dall'Ufficio Anagrafe.

ROMANO DE ROMA, se nato da genitori ed avi romani e se *romanamente* educato.

ROMANO DI ELEZIONE (o meglio di *pregio*) se — non romano nato — italiano o straniero, elegge Roma sua patria spirituale, anche senza risiedervi in permanenza.

ROMANONE se è di carattere buono, sincero e cordiale, personificando così la figura semplice e schietta del romano.

ROMANACCIO, se romano, *Romano de Roma*, per il suo carattere vivace, chiassoso e satirico; ama l'allegria ed i modi semplici del popolo, odiando l'etichetta e le formalità stucchevoli.

Non può essere « romanista » quel:

ROMA...GNONE che si serve dell'esaltazione della Città Eterna a scopo di speculazione.

Potrà un giorno essere « romanista » quel:

ROMANO ALL'80 PER CENTO *concepito* in Roma, da due giovani sposi in viaggio di nozze nell'Urbe con la riduzione ferroviaria dell'80 %.

MARCELLO PIERMATTEI

Tre sonetti di Antonio Muñoz

ER POETA

*Sarvatore Panzetta, frascatano,
Da quando è diventato uno scrittore,
Se l'incontri e lo chiami Sarvatore,
Nun te risponne e nun te dà la mano.*

*Mo lui è Salvi da Tuscolo, l'autore,
Der dramma de l'Amor Sacro e Profano;
« Er poeta, lui dice, è un re sovrano,
E er volgo basso deve faje onore ».*

*Co' la testa rapata a la d'Annunzio,
'Na gardenia a l'occhiello, pien d'orgojo,
Se pavoneggia, e sdondola li fianchi.*

*Pure jeri m'ha detto: « Senti, Nunzio,
Me so' scordato, uscenno, er portafojo;
Ciauresti da imprestamme venti franchi? ».*





ASTRONOMIA

*Se sa; er sole sta fermo; e chi cammina
Sempre, è la terra che je girà intorno;
E aregola accostì la notte e er giorno,
La sera, er doppopranzo e la matina.*

*Qua er sole ce dà luce e ce cucina
Come se cocè 'na pagnottà ar forno;
Mentre de là nun ce se vede un corno,
E è freddo e scuro, come giù in cantina.*

*Er globbo, poi, co' tutiò quanto er peso
De montagne, de case e de palazzi,
S'aregge a un filo che lo tiè sospeso;*

*E quer filo sta in mano der Signore:
Ma si famo però troppo li pazzi,
Lui lo strappa, e ce manna ar Creatore.*

ROMA SPARITA

*Anticamente qui c'era un droiere,
E du' pòrte più avanti er macellaro;
Poi, sur cantone d'angolo er barbiere,
E ne' la casa accanto er salumaro.*

*Appresso l'Oratorio, cor santaro
Che vendeva li libri de preghiere;
E doppo, er farmacista, el sor Gennaro,
Che teneva in vetrina un gran braghiere.*

*Propio de faccia, sopra l'orzarolo,
(Dove che adesso c'è quer palazzone),
Ciabbitava un vecchietto, solo solo;*

*E ner vicolo, dietro a la fontana,
Ce stava l'osteria, dove Panzone
Annacquava er vinello de Manziana.*



(Disegno di Pio Bottoni)

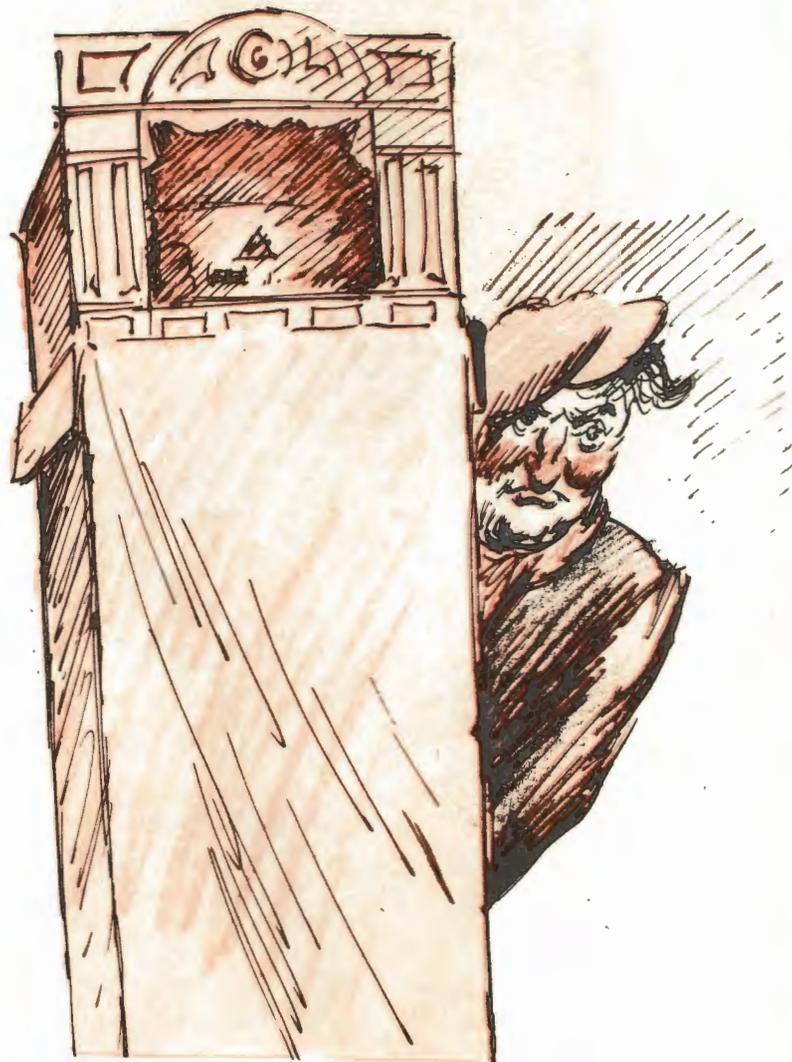
Un pensiero a Ettore Petrolini

Ora che davvero sono convinto ch'egli non è più e che la straripante, la magnifica gioia ch'egli largamente donava alle folle si è spenta e per sempre, il mio ricordo non va ai giorni in cui egli, fondatore dei « Romani della Cisterna » oggi « Romanisti » con sette di noi (anche altri tre, di quegli otto, cari all'animo mio, se ne sono andati: Vitaliano Rotellini, Franco Liberati e Ignazio Mascaldi), animava le nostre adunate con le arguzie e con le trovate che dispensava senza sosta, a piene mani, con quella pronta genialità che gli era connaturata. Il mio pensiero invece va alla sua fine immatura, come memoria più recente e più sentita.

Temeva la morte Ettore Petrolini? Certo non la desiderava, ma pensava di poterla tenere a distanza e se mai di poter lottare contro di lei. Forse negli ultimi anni, vigile com'era, cominciò a sentirne l'insidia implacabile.

Una sera nel suo camerino all'« Adriano » decise di pregare Augusto Jandolo di sopprimere il terzo atto del « Gioacchino Belli » allo scopo — diceva — di sveltire i suoi grematissimi spettacoli in quel teatro e per dare al lavoro un finale giocondo qual'è appunto quello del secondo atto. Augusto acconsentì. In realtà Petrolini, che pure col « Belli » alla prima rappresentazione all'« Argentina » aveva riportato insieme con l'autore un trionfale successo, mi aveva confessato che gli pesava di interpretare il grande poeta romanesco inerte e morente giusto in quel terzo atto che ha tante virtù sceniche, forse superiori agli altri due.

In tempo precedente, dopo il primo attacco di angina che aveva avuto a Torino, mi confidò che quello era un castigo



Ettore Petrolini in « Ghetanaccio »
in un disegno inedito di Finetti eseguito a Berlino

atroce. Si respira — mi disse — senza respirare; immagina che cosa infernale! E ciò diceva come se l'attacco l'avesse subito un altro e non lui.

Il male incalzò e prima di morire lo rividi tre volte: le prime due con Jandolo e l'ultima con Umberto Guglielmotti.

Ci disse la prima volta che i medici cercavano di nascondergli la gravità della sua malattia, ma a lui però non gliela facevano! Correggeva le bozze del suo ultimo libro « Un po' per celia e un po' per non morire » e ce ne lesse, ansante, qualche pagina.

La seconda volta ci chiese se non era per caso una vigliacchia quella di spegnersi a cinquant'anni. Aggiunse che pensava all'al di là, nella sua fede di cristiano, ma che desiderava un prete che lo comprendesse in pieno e che fosse quindi intelligente. Passò, subito sollevato, a scherzare su fatti, cose e persone. Gli amici come voi due — concluse ritornando serio — compiono il miracolo di farmi stare meglio. Fatevi vedere, se potete. Capisco ch'è finita per me. E non ditemi il contrario, voi che mi volete bene.

Lo baciammo e ce ne andammo muti e rattristati.

L'ultima volta, in compagnia di Guglielmotti, egli era già per entrare in agonia. Ci conobbe appena e ci sorrise pallidamente. Cadeva in assopimenti. La sorella lo chiamava a nome: Ettore! Ed egli ripigliandosi, rispondeva: Ahò! E poi tornava ad assopirsi.

L'indomani moriva. Monsignor Pucci, sacerdote esemplare e giornalista valoroso che lo assistette come un fratello, disse poi che il suo trapasso era stato edificante.

Senza dubbio quella sua bontà che spesso traluceva nei suoi occhi imperiosi e che aveva cercato di ricacciare dentro dentro in tutta la sua esistenza battagliera, era sgorgata al richiamo del Signore, senza più freno, limpida, semplice ed intera.

ETTORE VEO



Ritratto del muratore Giovanni Borgi, detto « Tata Giovanni »
fondatore dell'Istituto omonimo

(interpretazione del pittore Prof. Luigi
Polverini da quadri e stampe dell'epoca)

Trama per un romanzo sentimentale a sfondo storico.

“TATA GIOVANNI,, LE GRANDI ISTITUZIONI ROMANE DI BENEFICENZA

« Tata Giovanni »! *Maggica parola!*
Parola veramente romanesca:
la dice er labbro e er còre te consola
perchè è parola antica e sempre fresca.
Tata!... Tata!... Uguarmente come Mamma
te sona dolce in bocca e er còre infiamma... (1)

Il protagonista.

È romano e si chiama Giovanni Borgi. Al principio della vicenda, che desideriamo narrare, ha 52 anni. E' analfabeta, rude di modi, poco accostante perchè scontroso, ma ha un grande e nobile cuore.

E' occupato in qualità di muratore nei lavori della Sacrestia di S. Pietro in Vaticano, che Pio VI sta elevando a fianco della monumentale Basilica, ma non è nemmeno un artigiano provetto; è una « mezza cucchiara » come definiscono a Roma questa categoria di operai.

Ha sofferto nella vita molte gravi sventure: si è sposato a 22 anni con la romana Giovanna Vacchieri, dalla quale ha avuto una figlia: Rufina, di carattere mite e gioioso. Nel 1777 gli muore quest'angelo di figlia, nel 1784 gli muore anche la moglie... Resta solo... e questa solitudine lo accora.

(1) GUALTIERO SBADELLI: *Poesie su « Tata Giovanni »* — Bollettino mensile dell'Associazione fra gli ex-alunni dell'Istituto « Tata Giovanni ».

Per non essere solo chiama presso di sè la sorella Domenica, buona e fedele sorella, ma essa non riempie, nè può riempire, il doloroso vuoto della casa. Sembra incredibile, ma quest'uomo rozzo, rude, scontroso ed anche un po' manesco, ha bisogno di sorrisi e di tenerezze, che non ha e delle quali sente penosamente la mancanza.

Riempie, come meglio può, questo vuoto del suo cuore con opere di pietà: nelle ore libere assiste gli infermi dell'Ospedale di S. Spirito, la sera si reca quasi sempre all'Oratorio del Caravita, vicino alla Chiesa di S. Ignazio, per recitarvi il Rosario... (1).

Il primo "figlio".

E' una chiara notte lunare dell'ottobre 1784.

Di ritorno dall'Oratorio del Caravita, nel traversare la Piazza della Rotonda, sente sotto uno dei banchi dei rivenditori di quel pubblico mercato un lamento. Si accosta... cerca... il lamento proviene da un cumulo di ceste e di rifiuti... osserva...: è un fanciullo abbandonato, un povero essere gracile, smunto, affamato, febbricitante, avvolto in pochi cenci.

Vinto da una grande pietà lo solleva da terra, lo accarezza, lo bacia e... per una risoluzione improvvisa, come per una divina ispirazione, col cuore gonfio di commozione, se lo serra al petto e, in braccio, lo porta a casa.

Per via, fra lagrime di pietà e di gioia, un nome dolcissimo, partito dal più profondo del suo cuore, quasi inavvertitamente, affiora alle sue labbra: *Figlio mio!*

Giunto a casa lo cura, lo nutrice, lo ricolma di affettuose premure... decide di tenerlo per sempre con sè... è il primo suo « figlio ».

(1) Ab. CARLO LUIGI MORICHINI: « *Di Tatagiovanni - Memorie* ». Roma, Tipografia Marini, 1830.

Chi è questo fanciullo? Non si sa. Però questa povera creatura porta nella mesta e povera casa una luce abbagliante ed affascinante e... determina un fatto che ha del prodigio, perchè i fanciulli così raccolti dalla pietà dell'uomo si susseguono... divengono ben presto quattro, poi sei, poi nove!

Le semplici e modestissime sue risorse economiche non bastano più per sopperire a tutto quanto occorre per il loro sostentamento... invoca allora la carità dei buoni... e il popolo romano col suo grande cuore risponde, come sempre, generosamente ed in modo commovente, all'appello dell'uomo.

Una famiglia tipica.

Accanto al focolare della povera casa di Via dei Cartari (1), i primi ragazzi, tolti dalla strada dalla pietà del povero muratore, trovano le prime gioie della famiglia che avevano perduta o mai conosciuta e... in un impeto di tenero amore e di commossa riconoscenza, considerano e chiamano « *Tata* » il loro benefattore e si considerano e si chiamano fra loro « *fratelli* ».

Questa dolce atmosfera di affetti, questo ideale vincolo di familiarità, questa fraterna solidarietà sgorgata dal dolore e dallo sconforto di essere soli al mondo, forma, e formerà per sempre nell'avvenire, la più tipica e simpatica caratteristica di questi « *figli* ».

Intanto, nella loro vita quotidiana si stabilisce un ordine nuovo: originale, semplice, familiare e caratteristico, che il tempo futuro e norme più progredite non cambieranno nella sostanza:

La mattina, lo stesso muratore, li accompagna prima in Chiesa, poi nelle varie botteghe artigiane, per apprendere un

(1) PIETRO ROMANO: *Strade e Piazze di Roma*. Roma, Tipografia Agostiniana, 1939. - L'autore sulla scorta di documenti del tempo è riuscito a precisare il numero civico di tale abitazione: 54.

mestiere e la sera li attende a casa dove, pur con la sua rudezza, li ricolma di premurose attenzioni e poi... udite... udite: la buona sorella Domenica, che fa loro da mamma, prepara in apposito caldaio di rame il minestrone per tutti... cotto il quale sgancia dal camino tale fumante caldaio, lo depone nel mezzo della stanza e intorno ad esso tutta la famiglia consuma il suo pasto.

Il fatto è semplice e modesto, ma è di una originalità che colpisce profondamente la fantasia popolare, la quale denomina subito tali ragazzi con un appellativo che resterà loro per sempre...; appellativo d'amore, di ammirazione, di bontà, di affetto: « Callarelli! ».

.....
*dice che tutta que' la compagnia
 te magnava ne l'unico callaro.
 Apposta er popolino a tutti quelli
 te li vorse chiamà li « callarelli » (1).*

L'interessamento di un Papa.

Questo piccolo ed originale nucleo familiare, certamente protetto e benedetto da Dio, sprigiona subito un grande fascino ed una potente forza d'attrazione.

I primi ad interessarsene sono i vicini di casa che incuriositi scrutano e cercano di sapere... e, una volta appreso, restano ammirati... quindi, a mezzo loro, il fatto corre di bocca in bocca e si propaga per la città.

Si accostano, in conseguenza, i primi modesti benefattori che apprezzano lo sforzo di quel generoso cuore ma da modesti che sono, tali aiuti, divengono subito degni di considerazione per l'importanza delle persone dalle quali provengono:

(1) GUALTIERO SBARDELLI: *Côre de « Callarelli »*. Roma, Tipografia S. A. I. Selecta, 1930.



« Callarelli »

benestanti, impiegati, professionisti, prelati e... fra questi ultimi... uno specialmente, Mons. Michele Di Pietro, divenuto poi Cardinale, nobile per nascita e ricco di studi e di censo, che ne diviene il protettore e che prende a sue spese in affitto un piano del Palazzo Ruggia in Via Giulia, nel quale trasferisce il muratore coi suoi ragazzi, obbligandosi spontaneamente a corrispondergli per l'avvenire un contributo finanziario mensile (1).

(1) SERAFINO FAZZINI: *L'Ospizio di « Tata Giovanni »*. Roma, Tipografia del Senato, 1932.

Ma la notizia si diffonde ancora e sale sempre più... giunge fino a Pio VI, che resta meravigliato... Manda a chiamare il povero muratore... gli parla, chiede notizie particolareggiate su quanto sta facendo... vuol vedere i fanciulli da lui raccolti e... prende importanti decisioni: concede subito aiuti finanziari e ne promette degli altri, ma intanto compra e dona al muratore tutto il Palazzo Ruggia perchè possa in esso ben sistemarsi coi suoi ragazzi.

Il primo pilastro di una grande istituzione romana è gettato... e intanto i ragazzi ricoverati salgono ad una trentina, poi ad una cinquantina... e poi a circa novanta!

Crudeli sofferenze e... radiose gioie.

Però, subito dopo questa sorprendente e originale aurora di vita, si abbattè crudelmente, su questa modesta e fragile comunità, una lunga e grave serie di sventure.

Il 10 febbraio 1798 Roma è occupata dalle milizie francesi e viene proclamata la Repubblica; il 14 dello stesso mese Pio VI, primo grande amico e benefattore dei « Callarelli », è catturato e deportato in Francia; nell'aprile successivo, il Governo Francese confisca il Palazzo Ruggia; il 28 giugno muore Giovanni Borgi; nel mese di agosto Pio VI muore a Valenza; i protettori, i benefattori, gli amici dell'Ospizio, creato con tanto amore dal povero muratore, sono in gran parte dispersi, le fonti di aiuto inaridite, dovunque il terrore, l'abbandono, l'indifferenza, la sofferenza!...

Sembra che questa ondata di sciagure debba travolgere il povero Ospizio ed annientarlo, ma... sia pur tra lagrime e dolori, che durano circa tre lustri, resiste!...

Nel 1812 con l'Ospizio stesso si fondono istituzioni minori, ma pressochè similari: l'Ospizio della SS. Assunta, l'Ospizio di Tata Francesco (Francesco Cervetti) e quello di Fra Bonifacio da Sezze, con la denominazione unica: Ospizio della SS. Assunta detto di « Tata Giovanni ».



Il Sac. Conte Giovanni Mastai Ferretti (poi Pio IX) celebra nella Chiesa di S. Anna dei Falegnami, annessa all'Istituto di « Tata Giovanni », alla presenza dei parenti e di tutti i « callarelli », la sua prima Messa
(da un quadro dell'epoca)

Non è però dimenticato in questa fusione, ed anzi è preso per modello, l'Ospizio del povero muratore, e ciò per la risonanza da esso acquistata nella città fin dal suo nascere e specialmente per il vivo e affettuoso interessamento che il popolo romano, anche in momenti difficili, ha sempre portato ad esso.

Nel 1814 il tempestoso e minaccioso cielo dell'Ospizio comincia a rasserenarsi... qua e là appaiono degli sprazzi d'azzurro, lieti annunciatori del ritorno del sole... e che sole!

Quello stesso anno un nobile giovane, dalla natia terra marchigiana (Senigallia) viene a Roma, presso uno zio prete, per continuare gli studi. Ha bisogno di un confessore e... (Providenza Divina!)... gli consigliano il Canonico Cesare Storace, prelado di alta cultura e di grande bontà, Direttore dell'Ospizio della SS. Assunta detto di « Tata Giovanni ».

Dopo tante dolorose peregrinazioni, l'Ospizio si è sistemato in quel tempo in un'ala del vasto convento delle Salesiane in Via S. Anna dei Falegnami; stabile che poi passa interamente in proprietà dell'Ospizio stesso.

I rapporti tra l'ottimo sacerdote ed il nobile giovane divengono presto affettuosissimi, tanto che il Sacerdote lo invita ad aiutarlo la sera nell'insegnare ai poveri « callarelli » a leggere e scrivere. L'incarico è accettato con gioia e soddisfatto in modo esemplare... mentre nel giovane matura sempre più la irrevocabile vocazione di abbracciare la carriera ecclesiastica, che infatti abbraccia, senza però interrompere mai l'incarico assunto presso i « Callarelli »... tanto che, quale tangibile prova di ammirazione, di stima e di affetto, il vecchio Sacerdote lo nomina Condirettore dell'Ospizio!

Una luminosa mattina (11 aprile 1819) nella Chiesa annessa all'Ospizio, S. Anna dei Falegnami, sfarzosamente parata a festa, circondato da parenti, prelati, amici e da tutti i suoi « Callarelli », il nobile giovane celebra la sua prima Messa. Si chiama « Giovanni »... come il vecchio e povero muratore!...

Terminata la Messa il novello sacerdote è circondato e festeggiato entusiasticamente da tutti i presenti, ma, in mezzo a tanto gioioso frastuono, un piccolo « callarello » si fa largo tra loro, giunge fino a lui e con voce alta, vibrante però di riconoscente affetto, gli dice: « Don Giovanni dì, quando sarai Papa te ricorderai de nojantri? ».

La generale sorpresa causa un certo smarrimento nei presenti e fa cessare di colpo il gioioso frastuono, ma il fanciullo,

per quanto un po' commosso, insiste: *Dì, 'te ricorderai de nojantri?...* ed al piccolo « callarello », altri alunni, animati e fatti anch'essi più arditi, si uniscono insistendo: *... e de me?... de me?... puro de me?...* (1).

Ventisette anni dopo la celebrazione di questa prima Messa e di questa sorprendente divinazione profetica, così spontaneamente sentita da poveri fanciulli derelitti, sulla gloriosa Cattedra di S. Pietro si siede, tra l'ammirazione e le speranze di tutto il mondo cattolico, colui che fu l'amatissimo padre di centinaia di « Callarelli » il buon « Don Giovanni »... che assume il nome di *Pio IX!*

E come dall'alto del suo trono Egli sempre ricorda, e con quale cuore, i suoi « Callarelli »!

Dire che questo Pontefice abbia elargito munificamente all'Ospizio del povero muratore tutto quanto poteva occorrergli per vivere, per consolidarsi e per prosperare, è dire forse la cosa più appariscente, ma certo la meno importante del suo grande animo e del suo grande e paterno attaccamento, perchè Egli diede a « Tata Giovanni », oltre alle sostanze, la parte migliore del suo magnanimo cuore e la più soave, sconfinata e tenerissima predilezione!

(1) SERAFINO FAZZINI, opera citata.



« Callarelli » d'oggi

Un secolo e mezzo dopo.

Siamo nel 1940... e da quella benedetta notte dell'ottobre 1784, nella quale il povero muratore Borgi raccolse il suo primo « figlio », sono trascorsi 156 anni!...

Durante tutto questo tempo quante vicende tristi e liete ha avuto l'Ospizio da lui fondato... e quanti eroismi... quanti edificanti e commoventi episodi di amore, di carità, di abnegazione, di dedizione... e quante lagrime, ma anche quale tesoro di nobili tradizioni... quanto bene compiuto e... quanto onore!

Sul Viale di Porta Ardeatina (fuori la Porta S. Paolo) in un grande e luminoso edificio, con servizi di assistenza e ricovero perfetti, con attrezzatura modernissima e con annessi: Chiesa, teatro, palestra coperta, campo sportivo, bagni, doccie, ecc., si continua l'opera grande e bella iniziata dal povero e rude muratore!

Anche dopo un secolo e mezzo, tra le domestiche mura del grande Istituto, che porta il suo nome, pur con altri metodi e con altri ordinamenti, si mantiene scrupolosamente inalterata la cara, semplice, commovente atmosfera di familiarità, creata, per spontaneo prodigio, nell'umile stamberga di Via dei Cartari, perchè anche nel 1940 il superiore degli alunni è il « Tata » ed essi sono sempre fra loro « fratelli »!

.....
Questa la *trama* di un romanzo che potrebbe riuscire molto interessante e molto avvincente... ma... non è una *trama*... e non è nemmeno un'*invenzione* concepita per scrivere un romanzo a fondo storico o una storia romanzata... è invece la *storia* vera, documentata e controllata di una grande e benemerita istituzione di beneficenza, sgorgata dal cuore stesso di questo generoso popolo romano, e che Roma altamente onora: è la *storia dell'Istituto di « Tata Giovanni »!*

GIUSEPPE COLECCHI



ENRICO TADOLINI: « LEGIONARIO » (scultura)

'CCUSÌ JARÀ!...

Rose rósce
de recumoscenza ciociara.

I.

Perché tutti te lànciono glio còro,
perché tutti te chiàmono cunténti
quando t'affatti pe' parlà a lle génti,
'Ròjo de brúnzo co' lla voci d'oro?

Nun è perché mó téo paci i lavoró,
mentre Tu, a glio timóno, sempre atténti,
guidi l'Italia co' mani prudénti
o ardite, comme te fà fa' glì amoro?

Chi ci ha redata l'àquela mperiale?
chi ha fatto nàscia, ddó stéa la malaria,
tante ciù, co' lle più belle a paro?

Chi mó ci dà 'na Mostra 'nniverzale,
màrmori, ville i giochi d'acqua a l'aria,
pe' ll'alegrìa ca Roma và a glio maro?



NOTA. — 'Ccusi jarà: così andrà. (Si noti una certa analogia con l'espressione francese: *Ça ira*) — *Te lànciono glio còro*: ti lanciano il cuore — *T'affatti*: Ti affacci — *Ròjo de brunzo*: Eroe di bronzo — *Tèo*: Tengono, hanno — *Ha fatte nàscia tante ciù, co' lle più belle a paro*: Ha fatto nascere tante città, in linea con le più belle — *Màrmori*: Marmi.

II.

'Ròjo de féro co' gli ócchi de fòco,
pe' chéllò che pe' nui s'è fatto già
i pe' quant'atro ancora Tu ha' da fa',
a rengrazziatte nun è tróppo póco?

Viàto chi, curènne ajécco i allòco,
Duci, pe' tì se pò sacrificà —
pe' tì, che s'è la Patria — i è ito o v'è
ncuntro a lla morte, comme a i a 'nno giocol

... A glio mumento bóno, quando Tu
zumpi a cavaglio pe' la guèra santa,
l'Italia nte v'è apprésso tuttaquanta?

La Sòre ngrata — allora — i che deppiù
ce l'ha co' nui, l'« Isula spèrza » i l'atre
figliòzze belle nne redà a lla Matre?

NOTA. — *Ròjo de féro*: Eroe di ferio — *Pe' chéllò*: Per quello —
Viato: Beato — *Curènne ajécco i allòco* (dal latino *heic, ad locum*): Accor-
rendo qui e là — *Nte v'è apprésso?* Non ti segue? — *La Sòre ngrata i che
deppiù ce l'ha co' nui*: La sorella ingrata e che ha contesa con noi, più
d'ogni altro — *L'« Isula spèrza »*: L'Isola sperduta — *I l'atre figliòzze
belle nne redà a lla Matre?*: E le altre figliole belle non le restituisce alla
Madre?

III.

Revévo nfíoro, apprésso a lla Vittoria,
l'arti, le ndustrie i glio cummércio... Schitto
Mussolini trionfa, i tira ritto
a scriva — ma più bella — 'n'atra Storia.

Addó stao le Nazziùni co' lla bòria
de crédesè d'avécci glio diritto
de gli' « Asso piglia tutto »? Mó stà scritto:
Gnènte senza de tì, Forza Littoria.

L'Italia vénci sempre, i nun s'appóna,
i affónna bbè la vanga i la vommera,
perché ha da véncia 'n'atra bella guèra.

'Ròjo d'acciaro co' glio Sólò nfróna,
Tu nun s'è ditto ca la tèra è bòna
i dà la gràsciu a chi nu' l'abbandona?

ATTILIO TAGGI

NOTA. — *Revévo nfíoro*: Rivengono in fiore (tornano a fiorire) —
Schitto: Soltanto — *Addó stao*: Dove stanno — *Co' lla bòria de crédesè
d'avécci glio diritto de gli' « Asso piglia tutto »*: Con la boria di credersi
d'averci il diritto di appropriarsi tutto, come, nel noto giuoco delle carte,
in cui *l'asso piglia tutto* — *Gnènte senza de tì*: Nulla (si fa) senza di te —
Nun s'appóna: Non si ferma, non sosta — *La vommera*: il vomere —
Co' glio sólò nfróna: Col sole in fronte.

FAMIGLIE PATRIARCALI DELL' OTTOCENTO



Il principe Alessandro Torlonia, quando nel 1842 inaugurò gli obelischi nella sua villa — trasportati per via d'acqua fino al ponte Nomentano — volle dare grandiose feste: fatto un calcolo dei componenti l'aristocrazia e la corte si avvide che gli invitati non avrebbero oltrepassato il numero di duemila; troppo esiguo. Volle estendere l'invito a quella parte della borghesia che allora si chiamava *il generone*: famiglie che vivevano in agiatezza, che ricoprivano uffici quasi ereditari nei dicasteri pontifici, che possedevano una vigna, che *tenevano carrozza* secondo la frase abituale nel popolo per designare il

più alto grado di signorilità per la borghesia. Estendendo poco alla volta i criteri di scelta il principe giunse a mettere insieme circa settemila invitati.

Nel 1870 la forte immigrazione di funzionari e di ufficiali di altre regioni d'Italia, la corte ed un grande numero di commercianti che si stabilivano nella nuova capitale produssero un profondo mutamento nei rapporti numerici tra le varie classi sociali e condussero in un ventennio appena al raddoppiarsi della popolazione: dai duecento ai quattrocentomila abitanti. In questa Roma di cinquanta anni fa sussistevano ancora gruppi di famiglie collegate tra loro da affinità — oltre che da amicizia — in modo da costituire una specie di catena che da un anello all'altro finiva per abbracciare quasi tutta la categoria: famiglie patriarcali, ciascuna delle quali contava ottodiecimila figli, prive di preoccupazioni finanziarie, desiderose di divertirsi onestamente il più possibile specialmente con frequenti feste campestri talvolta con *serate* familiari, escludendo — nei primissimi tempi dopo il *settanta* — il teatro in omaggio a quella specie di lutto che la società *nera* iniziò dopo l'occupazione di Roma. Anche i matrimoni si concludevano quasi sempre nella stessa cerchia e di qui la catena. Poco a poco anche queste famiglie slittarono verso l'adattamento ai fatti compiuti, varcarono le soglie dei teatri e si unirono in parentela con i *bianchi*, cioè i cospiratori di ieri; si videro le nozze di una Sterbini con un Tittoni, di una Salustri-Galli con un Baccelli e tante altre unioni del genere che contribuirono a fondere le due borghesie. L'aristocrazia aveva già dato l'esempio: non di questa parlo, però, poichè questa appartiene alla storia nota a tutti. Ricordo soltanto alcune di queste famiglie collegate come una tribù che sopravvive ancora nella popolosa capitale di quasi un milione e mezzo di abitanti.

Il gruppo Bellotti - Guerrieri - Pediconi - Rotti - Gigliesi - Pericoli - Cartoni - Benucci - Guidi - Forani - Grandjaquet, romanissima famiglia dal nome francese che tutti chiamavano

« Grangiacchè » - Barluzzi, Busiri - Belli - Belloli - Ciampi - Tonetti - Lattanzi - Monti - Soccorsi - Contini (1). In questo gruppo, tra i Barluzzi e i Belli — quelli di piazza di Spagna cui appartennero l'architetto di San Paolo, Pasquale, e Andrea ricercatore di cose romane — trova posto la famiglia di chi scrive. E prosegue la catena con un Cartoni che sposò una Ermini e da questa famiglia ai Santambrogio, ai Jacobini, agli Armellini; dai Rotti ai Fornari — molte famiglie forse discendenti dallo stesso ceppo — ai Lais, ai Gabrielli; dai Guerrieri ai Tonielli, dai Bellotti ai Cortesi. A questo stesso gruppo è collegata una famiglia di origine svizzera che diede nei secoli grande numero di comandanti alla guardia pontificia: i Pfyffer d'Altishophen uno dei quali, Augusto, sposò una figlia di Gaetano Moroni; una figlia di questi sposò Paolo Croci; un Croci una Sarmiento, una Sarmiento un Crostarosa.

I Crostarosa, che possedevano una grande vigna presso la basilica di Santa Agnese su parte della quale è oggi la sede della nunziatura presso l'Italia, erano tra le famiglie più devote al Governo pontificio e quando avvenne l'ingresso delle truppe italiane in Roma per premunirsi contro chi sa quali persecuzioni — alcuni temevano perfino un saccheggio da parte del

(1) Michele Bellotti e Giacinta Cernitori che possedevano la caratteristica casa in Via Monte Giordano ebbero otto figli: Alessandro, celibe, Leopoldo sposo a Maria Guerrieri, Giulia in Bigiarelli, Clelia in Zecchi, Celestina in Belli, Aureliana in Azzurri, Elvira in Guerrieri, Giustina in Vassalli. Guerrieri Giuseppe ed Elena Grandjaquet ebbero: Enrica in Pediconi, Rosalinda in Caldani, Carolina in Guidi (il celebre orientalista Ignazio), Giuditta in Forani, Camillo, Ferdinando, Gaspare. Michele Rotti e Clotilde Cartoni ebbero: Giovanni sposo a Giovanna dei marchesi Troili, Giacomo sposo ad una contessa Celani, Teresa in Gigliesi, Isabella in Pericoli, Elena in Pediconi, Paolo Benucci sposo ad una Santovetti ebbe: Saverio, l'ottimo assessore, per molti anni in Campidoglio che a sua volta ebbe undici figli, Gaetano, Giuseppe, Giulio, Giovanni: quest'ultimo sposo ad una Leonori maritò una figlia al marchese Pacelli nipote di Pio XII. E la catena potrebbe continuare.

I Guidi, i Benucci, i Cartoni, i Pericoli costituiscono attualmente decine di famiglie ciascuno.

popolo! — invitarono un garibaldino ad essere loro ospite e questo si mostrò per parecchie ore del giorno sul balcone della casa in piazza Foro Traiano dove abitavano, con tanto di camicia rossa a protezione della incolumità degli abitanti.

Un altro gruppo, del quale non so se esistessero legami di parentela col primo, ma certo di grande amicizia anche per la vicinanza delle *vigne*, era formato dagli Aquari - Antonelli - Castellacci Villanova - Simonetti - Barigioni Perlira - De Rossi (quelli che avevano il palazzo in Via Aracoeli cui appartenevano il celebre archeologo Giovanni Battista e il geologo Michele Stefano) Zuppelli - Noccioli - Annibaldi - Tuccimei (molte famiglie tutte numerose dello stesso tronco). Antonio Villanova Castellacci che aveva in moglie una contessa Antonelli, sorella della Aquari e della Simonetti, era stato comandante di un battaglione della Guardia Civica che doveva essere a protezione del Ministro Pellegrino Rossi il giorno in cui fu ucciso, ma all'ultimo momento, invece che alla Cancelleria, fu destinato in piazza Campo dei Fiori. Il Castellacci possedeva un palazzo al Corso V. E. — attualmente del Giomini — ed una vigna a Monte Mario; era una delle più facoltose famiglie della borghesia romana, ed un giorno, circa il 1890, si presentò con la signora ed una figlia all'ippodromo delle Capannelle con un superbo tiro a quattro: vettura a otto molle e due domestici nel sedile posteriore. I commenti furono molti ma tutti sapevano che questo fasto era proporzionato alle sue possibilità.

Tra le famiglie più numerose va ricordata quella degli Spinetti che abitualmente erano ventotto in tavola, data la convivenza di congiunti nello stesso vastissimo appartamento.

Ricordo altri nomi romanissimi: Angelini - Ambrosini - Apolloni - Aureli - Balestra - Battistini - Bazzani - Ceccarelli - Conti - Costa - Filonardi - Galimberti - Gennari - Gioacchini - Giovannetti - Giovenale - Grifi - Gualdi - Guasco - Ogetti - Langeli - Latini - Lizzani - Marini - Martinucci - Marucchi - Morichini - Milani - Morani - Rebecchini - Sansoni - Santori -

Santini - Serafini - Tomassetti - Valentini. Poi i nomi di origine latina o latinizzati attraverso gli atti notarili: De Cupis - De Dominicis - De Gasperis - De Romanis - De Sanctis - i molti De Angelis, De Gregoriis poi De Gregori ecc.

La maggior parte dei componenti « il generone » alcuni dei quali sono ricordati da David Silvagni, appartenevano alla categoria dei neri; molti erano ancora funzionari pontifici. Leopoldo Bellotti, già nominato, era succeduto al padre Michele come segretario del collegio dei prelati *abbreviatori del parco maggiore*: quest'ufficio che negli ultimi tempi nessuno avrebbe saputo dire in che cosa precisamente consistesse — fino alla soppressione avvenuta sotto Pio X — gli conferiva la maggiore autorità: egli sedeva, nel salone della Cancelleria al sommo delle bancate dove erano gli altri funzionari e quando suonava il mezzogiorno egli dava un colpo di bacchetta sul banco e tutti si levavano per la recita dell'*Angelus*. L'ufficio era aperto due giorni per settimana — il martedì e il venerdì — dalle 10 alle 12,30 circa: la fatica non era molta e la retribuzione proporzionata al lavoro; per questo ogni impiegato ricopriva altri uffici o possedeva del proprio: la qualifica — quasi sempre ereditaria di fatto — rappresentava più un titolo d'onore che un mezzo per vivere.

Tra la Cancelleria e la Dateria troviamo i nomi che seguono oltre ad altri di non certa romanità: Alessandri - Aloisi - Bersani - Bizzarri - Folchi - Franceschetti - Gentili - Martinnelli - Manzia - Riggi - Viviani. Era tra questi anche il valoroso Giuseppe Cugnoni, *procuratore di minor grazia* il quale, però, per essere professore ordinario nella università regia, non metteva mai piede nella Cancelleria ed era rappresentato dal genero Enrico Valentini. Il Cugnoni, decoro del nostro Ateneo, aveva da farsi perdonare anche un passato patriottico nel periodo dal sessanta al settanta.

Poi il gruppo di spedizionieri apostolici e agenti di affari ecclesiastici tra i quali: Angelini - Del Medico - Fausti - Giove -

Patriarca - Sassi - Segarini. Alcune famiglie avevano ad ogni generazione un medico o chirurgo: Borromeo - Capparoni - Petacci, ecc.

Anche il centro letterario del *Caffè Nuovo* al palazzo Ruspoli conosciuto sotto il nome di *Scuola Romana* era considerato come molto vicino ai cospiratori ma fu lasciato sempre tranquillo. Con Achille Monti, con G. B. Maccari, con il Labruzzi, con Basilio Magni ed altri pochi era Domenico Gnoli che fu l'ultimo a tenere alta la tradizione letteraria e scrisse fino alla morte con il pseudonimo di Giulio Orsini. Fu saggia idea mutare il nome poichè un giovane poeta sconosciuto trovò facile credito presso quei novatori che non sapendo scrivere non avrebbero degnato della loro attenzione un vecchio letterato.

Divertimento favorito dei Romani di allora, collegato con le *ottobrate* e i soggiorni nelle vigne era la caccia al paretaio o al roccolo — reti orizzontali o verticali —: era questo uno *sport* che rientrava nel quadro della vita patriarcale del tempo; i cacciatori si ritrovavano la sera in uno dei vecchi *caffè* ora scomparsi, come i professionisti, i pensionati o i possidenti si trattenevano nella retrobottega di qualche farmacia: era difficile che una persona *per bene* dopo la preghiera serale al *Caravita* non si recasse in una farmacia o in un caffè.

Presso il Foro Traiano era uno di questi esercizi dove convenivano una dozzina di cacciatori tutti del gruppo cui ho accennato in principio: Lallo Gregori nemico giurato delle correnti d'aria si collocava sempre in un angolo morto dal quale teneva la conversazione con gli altri sparsi qua e là nella sala; quando entrava qualcuno, nuovo all'ambiente, consumava in fretta e si ritirava poichè non comprendeva che specie di riunione fosse quella dove tutti parlavano a voce alta da un tavolino all'altro; poi interveniva un altro tipo originale, *Menicuccio*; che domandava a tutti, per prima cosa come lo trovarono in salute e mostrava la lingua: era impiegato in Vaticano

ed aveva sempre timore di compromettere *la sua posizione*. Un giorno — era una festa nazionale — entrò uno della comitiva, Giuseppe Cartoni, che vestiva la divisa di ufficiale di complemento; *Menicuccio* si turbò subito e fece atto di andarsene; Cartoni indovinò la ragione e si offrì di accompagnarlo per divertirsi un poco a sue spese; gli altri della compagnia ridevano. *Menicuccio* supplichevole: «No, Peppino, lasciami andare... non posso farmi vedere con un ufficiale... chi sa che cosa penserebbero in Vaticano...». E Cartoni prendendolo sottobraccio lo rassicurava ma non lo lasciava. *Menicuccio* gemeva: «Tu mi rovini...» e il duetto continuò fino al portone di casa.

Questa sì che è *Roma sparita*.

PIO MOLAJONI



ORIGÈNE RIVEDUTO E CORRETTO NELLA ROMA DEL CINQUECENTO



Federico Borromeo, cardinale e arcivescovo di Milano, imitò nell'Ambrosiana quanto già si era fatto nel comasco museo Giovio. Fece apporre in doppia serie, sul fregio che percorre il perimetro rettangolare della sala Federiciana, le immagini degli uomini più insigni del suo tempo.

Mentre la serie inferiore eterna i ritratti di personaggi illustri nel campo dell'arte, delle armi, delle scienze e delle lettere, quella superiore accoglie le effigi dei Santi tra cui, per quanto non asceto all'onore degli altari, quella d'un «huomo povero et semplice, ma molto illuminato da Dio et pieno d'un eccessiva carità». Un buon uomo che il Cardinale aveva cono-

sciuto e protetto a Roma: Leonardo Ceruso detto « il Letterato ».

Nato d'umile famiglia nel 1551 a Carisi nella diocesi di Salerno, avendo un fratello sacerdote imparò un po' di latino; sacrestano nella chiesa del paese, sdottoreggiava con i coetanei e, manifestando qualche tendenza didattica veniva da essi chiamato scherzosamente: « il Letterato », attributo che, tra il serio e il faceto, non lo abbandonò più nei quarantaquattro anni di sua esistenza.

Se lo portò appresso dal natìo paesello a Roma dove giunse al seguito di un Caraffa. Qui fu palafreniere d'un cardinale, addetto alla corte di Gregorio XIII e infine, anticipando l'apostolato di carità di Tata Giovanni, altro povero uomo che due secoli più tardi doveva dedicarsi all'assistenza dell'infanzia derelitta, incominciò nel 1582 a prendere a cuore le sorti dei fanciulli « li quali andavano spersi mendicando per la Città senza alcuna guida ». Iniziò l'opera caritatevole avendo cura di tre fanciulli; ma i suoi protetti rapidamente aumentarono di numero. Dapprima li raccolse in una stamberga prossima al palazzo dei Chigi in Banchi, poi a strada Giulia tra Santo Spirito dei Napoletani e Santa Caterina dei Senesi, quindi in alcune grotte adibite alla meglio a dormitori presso San Lorenzo in Panisperna, infine presso la chiesa di S. Maria dei Miracoli ai piedi del Pincio dove trovò più degna sistemazione.

Nei primi tempi « il Letterato » guidava i suoi piccoli in giro per Roma a raccogliere elemosine, ordinati due a due, cantando laudi spirituali; poi pensò di adoperarli per una mansione che nella Roma fine Cinquecento potè costituire un'originale novità e quindi ebbe buon successo... economico. « Andava con questi fanciulli scopando le strade pubbliche ottenendo dagli artisti, gentil'homini, prelati et cardinali abitanti in dette strade diverse limosine con le quali, al meglio che poteva, governava et aiutava essi fanciulli in tutto quello che avevano necessità ».



(foto Poncini)

S. MICHELE A. RIPA

Dirigendo tale operazione o girando per la Città indossava una veste azzurra lunga fino al ginocchio, una camicia grezza, vero e proprio cilicio, brache di tela, niente scarpe e niente cappello, salvo quando pioveva o faceva freddo. Allora si copriva con un berretto di color celeste. Al collo una pesante corona. Anche i suoi ragazzi, da lui anch'essi detti « i Letterati », vestivano abiti dello stesso colore. Andando per Roma erano sempre preceduti da una croce di legno, su cui era incisa la parola « charitas ». Leonardo, poi, con una mano reggeva una cassetta per le offerte in danaro, con l'altra stringeva uno staffile di cuoio per mantenere a suo modo la disciplina tra i putti ».

« Se bene era così abietto, umile e dispregevole nondimeno conoscendosi in esso gran lumi di Dio e sentimenti di grande spirito nascosto sotto quel suo studiato disprezzo di sè medesimo, era talvolta accarezzato da molti personaggi, e diversi cardinali se lo chiamavano dandogli la limosina e trattenendosi seco godevano di veder in un uomo sì povero un cuore sì ricco di carità sì pieno di virtù, massimamente di confidenza in Dio ». Così fecero San Filippo Neri, San Camillo de Lellis, che lo chiamava « l'apostolo mutolo », il cardinale Federico Borromeo, Cesare Baronio il quale dopo la sua morte divenne protettore della istituzione allocata alle Convertite, dove nel 1600 si trovavano centocinquanta ragazzi che imparavano a leggere e a scrivere, apprendevano la Dottrina Cristiana, e si avviavano ad un mestiere. Sulla facciata della casa per il Corso era dipinto il ritratto del buon Leonardo in grandezza naturale, coll'abito consueto, la cassetta, lo staffile e la seguente didascalia: « Deo Gratiâs, Letterato dimanda limosina pe' suoi putti ».

Essendo l'ospizio divenuto sempre più numeroso si fuse nel 1693 con quello Apostolico, detto di San Michele, istituito da mons. Carlo Tommaso Odescalchi.

« Letterato » si interessò pure del ricovero delle ragazze abbandonate che affidò a caritatevoli donne dando origine al conservatorio di Sant'Eufemia ove erano accolte ed educate le « Zitelle sparse » o « cicale diurne » come le chiamava il cardinale Ascanio Colonna perchè elemosinavano cantando, certo riuscendo un po' noiose e monotone. Perchè le chiamasse pure « mosche notturne » proprio non saprei.

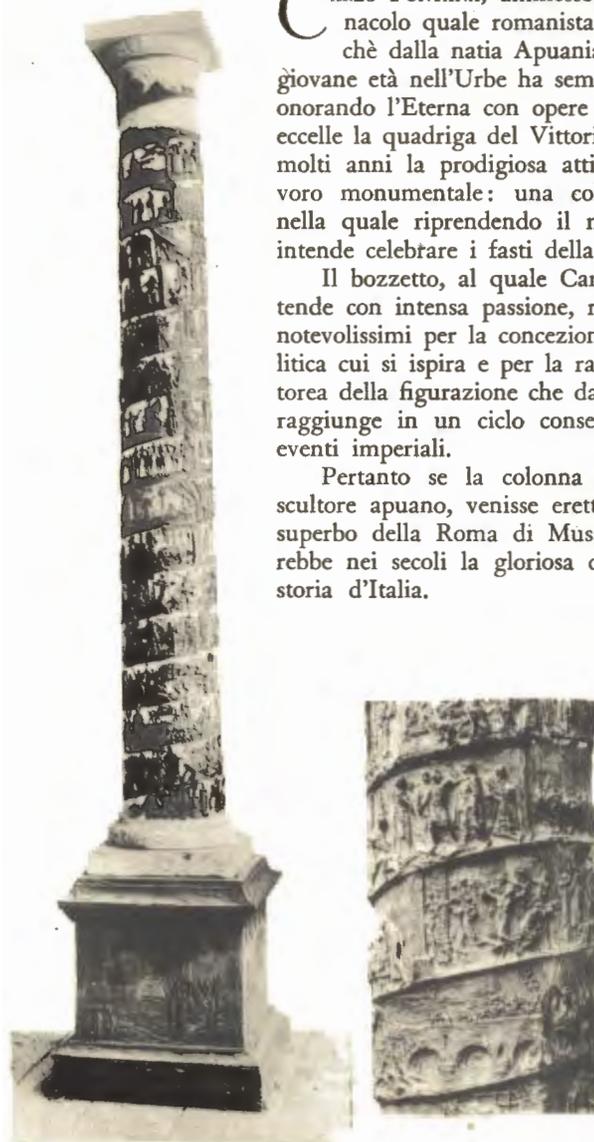
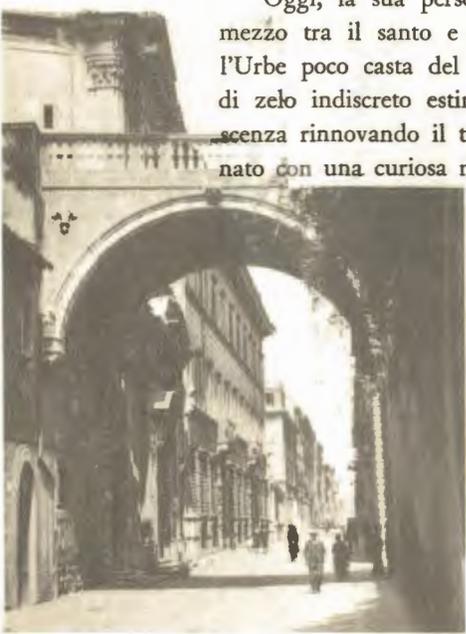
Ma il povero Ceruso fece una brutta fine.

Narra un cronista che « avuta tentazione di una di queste zitelle » sentì tutta la vergogna dell'insano proposito e volle punirsi mortificando la carne con inaudito ed orribile sacrificio. Tuffò, dunque, una delicatissima... parte del corpo nell'acqua bollente. Ricoverato in pietosissime e facilmente immaginabili condizioni prima in Santo Spirito e quindi nel palazzo del cardinal Federico in piazza Navona, vi morì tra atroci sofferenze il 15 novembre 1595.

Venne associato dai confratelli della Morte i quali lo seppellirono nella loro chiesa di via Giulia dove in un oscuro corridoio si leggono ancora due epigrafi — il ritratto che doveva accompagnarle è scomparso — che dicono le lodi di « Letterato », il « rudis vir », pieno di cuore e di bontà.

Oggi, la sua personalità ci appare come un qualcosa di mezzo tra il santo e la « macchietta », notevole perchè nell'Urbe poco casta del tardo Cinquecento volle in un accesso di zelo indiscreto estinguere il fomite della propria concupiscenza rinnovando il tragico gesto dell'antico Origène, aggiornato con una curiosa ma purtroppo letale variante.

CECCARIUS



CARLO FONTANA - La colonna del Millennio

CARLO FONTANA, ammesso nel nostro cenacolo quale romanista di pregio perchè dalla natia Apuania trasferitosi in giovane età nell'Urbe ha sempre qui vissuto onorando l'Eterna con opere insigni tra cui eccelle la quadriga del Vittoriano, dedica da molti anni la prodigiosa attività ad un lavoro monumentale: una colonna onoraria nella quale riprendendo il motivo classico, intende celebrare i fasti della Patria.

Il bozzetto, al quale Carlo Fontana attende con intensa passione, rileva già pregi notevolissimi per la concezione storica e politica cui si ispira e per la raffinatezza scultorea della figurazione che dai freschi tempi raggiunge in un ciclo consecutivo i nuovi eventi imperiali.

Pertanto se la colonna onoraria dello scultore apuano, venisse eretta in un luogo superbo della Roma di Mussolini consacrerrebbe nei secoli la gloriosa continuità della storia d'Italia.

c.

IL BELLISSIMO DI PIAZZA DELL'OROLOGIO

In quella piazza romana cui sovrasta l'Orologio fantasioso del Borromini, ho visto una cosa che ha del portentoso: un cane nato da un incrocio di « setter » e di « pastore ». Il servo cui è affidato, s'era fermato là, e la bestia guardava immota.

Alla forma, ognuna delle due varietà ha dato il meglio: il « pastore », la quadratura; il « setter », l'ondeggiare del serico pelame e l'orecchia pendula, dal color di sabbia, che Shakespeare amava nel braccio d'Inghilterra. Ma lo spirito? Quale sovrasta o sopravvive: il cacciatore od il custode? C'è un'armonia, o qualcosa s'è perduto in quel confondersi di due mondi?

Gli occhi della bestia non frugan più al di là delle apparenze ma le seguono con remissività. Una dolcezza trepida è in quello sguardo che non sa più nè la rapidità dello scorgere nè la tenacia dell'aderire. Carezzatela, e quella testa greve di stupori si leverà appena. Il veltro s'è accasciato ed il pastore ha perduto il gregge.

Ogni varietà canina corrisponde ad un determinato fine verso cui l'uomo, come strumento d'una superiore natura, ha orientato una parte della specie. Questa fusione d'un cacciatore con un pastore non dovrebbe avere altro fine, pare, che quello di raliatar l'occhio umano. Noi non ci domandiamo mai se un siffatto oriente basti alla vita d'un animale in cui

sieno sopravvissuti e confusi gli scopi, e quindi gli istinti, di varietà diverse. Il suo vero sole la nuova bestia potrà trovarlo non nella nostra mutevole estetica ma in un nostro più essenziale intelletto d'amore, che sia più alto non solo dei quadrupedi che adorano il loro demiurgo in noi, ma dello stesso orgoglioso bipede trasformatore. Ecco il vero oriente che questo perplesso quadrupede di Piazza dell'Orologio, mezzo « pastore » e mezzo « cacciatore », va cercando: e che troverà malgrado noi, attraverso di noi, che conosciamo forse il nostro vero sole anche meno di lui.

Certo, il bellissimo animale vi appare d'improvviso come un indimenticabile ritratto dell'anima. Da quei due mondi, disfattisi l'uno nell'altro, germoglia la più sommessa tra le primavere, la più vicina alla nostra desolazione. Il pittore che vedeva animali diversi nei personaggi di cui faceva il ritratto, non aveva capito. Un nuovo profilo canino sarebbe bastato ogni volta a dargli la vera immagine. Attraverso le diverse varietà, il cane rappresenta, in superficie, la storia profonda dello spirito umano, dalla ferocia delle origini allo scherzo più illuminato. La vera santità ama riconoscersi in lui. Ricordate i bianconeri cani dipinti in Santa Maria Novella, in cui quei dominicani (*Domini-canēs*) si vedevano esaltati.

Non saprei dipingere un'anima gioiosa di santità, sotto forma più degna che quella d'un cane del San Bernardo, accorrente, gioviale, sublime. Nell'ibrido di piazza dell'Orologio, non più veltro ma, forse, pastore vago ancora d'immensità, sopravvive qualcosa forse di un'Asia smisurata e sacra: dei sentieri per cui passarono gli eccelsi nomadi con la greggia, rivo trepido tra due vastità.

Il cane da pastore anche in Occidente ricorda la maestà dei patriarchi. E' il camminatore che conosce le annue trasmissioni: il sovrano dei sentieri da cui vigila intorno alla stasi maremmana del branco. E' il genio primordiale della proprietà, immutevole dell'ondeggiante infinito.

Par d'indovinare il dramma dell'ibrido. L'andatura lineare ed episodica del veltro sul filo degli odori incrina ogni tanto questa unità del pastorale vedere, questo quasi plastico intuito della vastità. Il braccio è la scoperta d'una linea nell'immensità: una linea di trigonometrica precisione, fissata con tre zampe ferme ed un muso che s'appunta. Il cacciatore è la responsabilità che s'appunta. Il pastore è invece la responsabilità anulare e globale, che cammina col gregge attraverso gli orizzonti, quotidiana nell'eterno.

* * *

Eppure, un nuovo mondo è, certo, nato dai due che si sono disfatti l'uno nell'altro: un nuovo mondo fatto più sensibile dall'ambascia stessa delle contraddizioni, dall'incrociarsi degli istinti. Non invano dev'essere passato per questo caos l'atroce veltro dell'Occidente attraverso il pastore d'Oriente: ma l'antitesi non esiste più che nella nostra estetizzante dialettica. Tutt'è « composito » nella dolcezza interiore della vita: e la disorientata soavità di questa bestia, in cui le luci dell'immenso sono naufragate sul fondo stesso degli aguzzi appetiti, ricorda ben da vicino altre composizioni interiori, altre confluenze d'opposti mondi, da cui l'anima riesce a sollevarsi una e lieve, con la freschezza dell'iride.

Certo, il cacciatore è quasi spento nel pastore: e la bestia tremerebbe ad una fucilata. La sua attenzione, meno aguzzata dagli istinti, meno stretta di quel che fosse nella guaina delle apparenze, avverte forse ora nel visibile una rilassatezza, una discontinuità sottilmente affannosa. Ma chi ci dice che non abbia per questo un più delicato sistema di compensi e di ristori, una più squisita gioia d'abbandoni, vacanze brevi nella diuturna vacanza smaniosa? Solo il cane, perennemente tram-basciato anche nel sonno, conosce forse, nei suoi attimi solari, una trascendente primavera di riposi.

La simpatia che vi avvicina al meraviglioso animale vorrebbe insomma a tutti i costi farvi scoprire in lui una superiore quiete, se non una superiore bontà. Illusione! L'intelligenza degli animali non è liberazione dagli istinti: è precisione dei fini. Innanzi a quest'incantevole ritratto di un'anima disorientata, il cuore non trova altra voce che quella della preghiera.

* * *

O Eterno, concedi a me come a questa crepuscolare creatura vaga tra due mondi, l'intelligenza dei fini, la sola che alleggerisca davvero il caro fardello dell'esistenza. Anch'io ho tentato, per quanto possibile, abolire gli istinti ma questo non m'ha fatto più leggero. Anche in me la luce dell'Oriente s'è confusa con quella dell'Occidente, il Pastore dolcissimo con l'ingegnoso segugio che avanza sul filo degli odori, il nobile con l'officinale, il sublime con l'utile. Ma che ho appreso, che ho goduto di quest'iridescente caos?

Quel Pastore che diceva « io sono la via », non ha parlato anche alla mia contaminazione? Perchè l'estetico dolcissimo ibrido incontrato sulla mia strada dovrebbe dunque agitarmi più di quanto il mefistofelico cagnaccio, che lo aveva seguito nella passeggiata, agitatesse Faust al rientrar nello studio? La soavità desolata di questo miscuglio d'un veltro con un pastore m'ha ricondotto d'un tratto alla soglia dei perduti paradisi. Sire eterno della bontà e della luce, perchè rimprovereresti a me la tenerezza per questo crepuscolo dell'animalità, in cui le roseo-nevate vette dell'Asia si confondono con le ombre pigolanti delle nostre valli, ed il segugio s'affaccia sull'immensità? Perchè chiuderesti a me ed a questo trepido miscuglio di luce e d'ombra le porte smaglianti dell'ocaso?

Tu che sei l'artista degli artisti, o Padre, carezza per un attimo anche questa serica testa, greve di confuse idee. La ca-

rezza profonda della tua luce è un balsamo per tutti i viventi, comunque incrociatisi. Tu non sei soltanto il tessitore dei pensieri: sei anche il dipanatore della matassa degli istinti, e questo prima di quello.

Che nessun tappeto di Persia sia meglio tessuto e più autunnale di colori, che quello che tu trarrai da tanto arruffio d'alti e bassi fili nell'intelligenza confusa di quest'animale. Il prodigio non è mai nella materia che ti s'affida, o Tessitore: il prodigio è nelle tue invisibili paterne dita.

EUGENIO GIOVANNETTI



MACCARESE

*Maccarese, arricordi Maccarese?
Quanno c'era er Pozzetto, le Pajette?
Li trèmolì? Li ceci? Le macchiette?
Le sette rubbia? Er prato delle tesell!?*

*Che paradiso in tera! Che paese!
A caccia, lì, ciò fatto le vennette:
Pizzarde, arciole, l'anetre... a carrette
Da potècce sfamà' tutti p'un mese.*

*E la posta dell'anetre? la sera
Che le senti arrivà' quanno ch'annotta,
E sì e nò che scerni 'n'ombra nera?*

*E quarcheduno poi si je sparava
Na sfammata... un silenzio... poi la botta
Ch'arrimbombava sorda arrimbombava!*

ANTONIO SPINOLA



(foto Poncini)

IL TEVERE VERSO LA FOCE

P A R T O D I M U L A
E B E S T I E O M I C I D E

E a me curvato sopra le lapidi
Cercante i nomi che obliò coprì
Narrano i morti entro le tacite
Tombe le istorie dei vecchi dì.

D. GNOLI

SI MULAM ET MULAE MEAE PARTUM
MORE ANTIQUO PERDIDISSEM
NON HIC FORSITAN TAM CITO
PRODIGIORUM EXEMPLUM JACUISSEM

Con questo rebus comincia un'iscrizione sepolcrale. Era già a S. Lucia del Gonfalone ma nei rifacimenti subiti da quella chiesa nel Settecento fu trasportata nella vicina casa a via Giulia n. 131, dove ora sono i Missionari del Cuor di Maria, ed insieme a numerose altre murata nel corridoio del primo piano.

La lapide è dedicata al protonotario apostolico Giovanni Bosselli da Modena, peritissimo nel giure, morto a Roma il 5 maggio 1518.

Strano e misterioso inizio per un'epigrafe che commemora chi aveva rivestito una delle più alte cariche della Curia di Roma. Ma la traduzione ne è facile: « Se io, secondo il costume antico, avessi mandato alla malora e la mula ed il figlio della mia mula, forse non sarei disceso così presto in questa tomba e additato come esempio di fatti prodigiosi ».

Parlare del parto di una mula sul sepolcro di tanto rispettabile personaggio sembra uno scherzo di cattivo genere, ma qui si allude ad un fatto storico che commosse l'Urbe e di cui l'eco ci è giunta a traverso la letteratura del tempo.

Il prete spagnolo Francesco Delicado nel 1524 rappresentava con rara potenza e vivacità la vita corrotta ed equivoca di Roma nel suo libro intitolato « Retrato de la Lozana Andaluza » (1). Vi troviamo il primo accenno al parto della mula. Dice la Lozana: vado « por ver la mula que pariò, che qualque pronóstico es parir una mula en casa de un cardinal ».

E si tratta proprio di quella dell'epigrafe su riferita.

Il Guicciardini ne « Il Sacco di Roma » (2) enumera i cattivi presagi che annunciarono la tragedia che sconvolse tutta la città nel 1527, e fra gli altri ricorda « il partorire d'una mula nel palazzo della Cancelleria ». Così pure il notaio messer Jacobo Bonaparte che ci lasciò una relazione sul Sacco, si esprime quasi con le identiche parole (3). Ma Alessandro Tassoni in una rara e curiosa sua opera stampata a Venezia nel 1636 ed intitolata « Dieci libri di pensieri diversi », è quello che ci fornisce la chiave del rebus contenuto nell'iscrizione sepolcrale di S. Lucia del Gonfalone. Anch'egli ci fa sapere che il Sacco del 1527, la più grave sciagura che mai si abbattesse su Roma, fu preannunciato dal parto di una mula, ma è l'unico che ci dica il nome del suo proprietario, Giovanni Bosselli da Modena.

Nessuno s'impietosì sulla prima vittima, sul nostro Bosselli, ma tutti furono soltanto colpiti dall'inaudito fenomeno che certo pronosticava qualche cosa di terribile per la città intera.

Ricostruirò il fatto come deve essere accaduto: il protonotario apostolico, come tutti i curiali del tempo, possedeva una mula sulla quale andava in giro per Roma. Era egli Uditore del cardinale Giulio dei Medici, poi papa Clemente VII, Vice Cancelliere di Santa Chiesa, che come tale abitava il palazzo Riario o della Cancelleria. L'Uditore si recò al palazzo a conferire col

(1) Ed. Bonneau, Paris, 1888, vol. I, p. 290-292.

(2) Ed. Milanese, Barbera, 1867, p. 178.

(3) Ibid. p. 331; e N. L. Bonaparte, *Sac de Rome écrit en 1527* par Jacques Bonaparte. Firenze, 1830.



Fontana e Mensola del Palazzo Sacchetti

(Disegno di Urbano Barberini)

porporato. Avrà legato la mula ad uno degli anelli sotto il bel portico. Nell'attesa la mula partorì. Tutta Roma fu sossopra. Dal Vaticano fino alle più umili case l'avvenimento venne commentato, paurosamente. Si ricordava che gli antichi ritenevano di pessimo augurio il parto di una mula e l'usanza voleva che la bestia si uccidesse. La cosa poi era successa in casa di un cardinale: tanto più bisognava abbatterla. Ma il protonotario tenne duro. Sia che fosse uno spirito forte sprezzante delle superstizioni ed incredulo alla iettatura, o fosse un tantinello avaro, non si sa. Ma un brutto giorno che andò per inforcare la bestia, questa gli sferrò una coppia di calci e mandò l'Uditore all'altro mondo. Mal glie ne incolse di averla risparmiata dopo il parto e di non aver prestato fede alla classica superstizione. Così certo pensava anche il suo congiunto Domenico Bosselli quando lo compose nella tomba a S. Lucia, dettando l'epigrafe al suo sfortunato cugino.

Non è questa la sola iscrizione delle chiese di Roma che ricordi sciagure avvenute a causa di animali domestici. Il principe Federico Colonna la scampò bella. Ce lo racconta un'iscrizione dietro all'altar maggiore della chiesa di S. Vito e Modesto presso l'arco di Gallieno:

FEDERICUS COLUMNA
PALIANI PRINCEPS
A RABIDO CANE ADMORSUS
B. VITO LIBERATORI SUO
AEDEM RESTAURAVIT
A. D. MDCXX

S. Vito, come S. Uberto, proteggeva dalla rabbia. Spesso infatti si rappresentava accompagnato da un cane. A Roma quelli che venivano morsi da cani ritenuti idrofobi, eran portati all'altare di S. Vito ad implorare la guarigione. Al principe di Paliano il Santo fece la grazia, e gli valse il restauro della sua chiesa nel 1620 a spese di Federico Colonna.

Non andò così all'arciprete Francesco Tovarvalli. La triste storia la narra un'iscrizione nel pavimento di mezzo della chiesa di S. Maria del Popolo, presso il terzo arco della nave sinistra. Anche qui è il morto che parla:

HOSPES DISCE NOVUM MORTIS GENUS. IMPROBA FELIS
DUM TRAHITUR DIGITUM MORDET ET INTEREO

L'arciprete aveva solo 40 anni quando la gatta arrabbiata gli morse il dito ed un suo amico arcidiacono nel 1507 gli diede sepoltura.

Questo nuovo genere di morte, come dice l'epigrafe, commosse Roma e quanti si curvarono a leggere l'iscrizione, ricordata anche in più libri di viaggi di stranieri. Un luterano pomeranese, Giovanni Sastrow, che visitò l'Urbe nel 1546 (1) fu impressionato in quella chiesa da un dragone sospeso al soffitto e da questa epigrafe che riproduce correttamente, unica e sola in tutto il suo volume. Gli ne spiegò il significato un prete norvegese che gli faceva da guida. Forse gli disse anche che l'arciprete non si era raccomandato in tempo a S. Vito, protettore contro la rabbia.

UMBERTO GNOLI

(1) U. GNOLI, in *L'Urbe*, a. III, n. 5.



ROSE A VILLA D'ESTE

(foto Poncini)



I giardini Colonna al Quirinale

Isabella d'Este a Palazzo Colonna

Isabella d'Este Gonzaga, la sapiente reggitrice di stato, la sovrana dall'animo fortemente virile, ornamento e fulgore delle corti, venne due volte in Roma: nel 1514-15, durante il magnifico pontificato di Leone X, e ancora nel 1525-27, quando un altro grande papa di casa Medici, Clemente VII, sedeva sulla Cattedra di S. Pietro.

La famosissima marchesa di Mantova giungeva in quel medesimo giorno che s'era sparsa la notizia della battaglia di Pavia, nella quale Francesco I re di Francia rimaneva prigioniero. La fazione imperiale, nemica acerrima del papato, ne approfittava per sobillare il popolo, mentre all'ospite illustre la corte pontificia prodigava le più amabili accoglienze, e copiosi regali.

Isabella, secondo la testimonianza del Bembo, non poteva mai percorrere le strade senza che una fitta schiera di ammi-

ratori devoti seguisse la sua « carretta », giudicata « non men bello che nuovo appartamento ». In quell'anno giubilare, la nobile dama compì con grande pietà le visite di rito alle maggiori basiliche, e avvicinandosi l'estate, portò la sua dimora al palazzo Colonna in piazza SS. Apostoli, eretto nei giardini cantati dal Petrarca, vaghi di ninfei, di aiuole e di fiori, allora piacevolissimo luogo di villeggiatura. Tra quelle mura principesche, Isabella d'Este fu colta dall'immenso disastro del Sacco di Roma. Coi saccheggiatori militava il suo minore figlio, Ferrante Gonzaga, il quale, quantunque appena ventenne, era divenuto dopo la morte del connestabile di Borbone comandante delle forze imperiali. Appena padrone della città, egli volse quindi il pensiero alla salvezza della madre. Questa, noncurante della imminenza del pericolo, aveva continuato tranquillamente a seguire le devote pratiche della settimana santa. Ferrante provvedeva intanto ad inviare due capitani imperiali a difendere il palazzo Colonna. Se non che essi stessi si opponevano poco dopo a farlo entrare, qualora prima non promettesse loro di non « interporli per alcuno che fusse in quel luogo, excetto che per salvar Madama et soi servitori, et gentilhomini ». E ciò perchè si era sparsa la voce in Roma che nel palazzo Colonna esistessero « fra robbe et dinari et nobili per fare pregioni per più de dui milioni d'oro ».

Infatti la marchesa di Mantova aveva pietosamente ospitato oltre « mille et duecento gentildonne romane et mille homini », e nessun altro palazzo romano potè sottrarsi al saccheggio, al pari dei monasteri che furono spogliati « non solo de' paramenti, ma da ogni cosa sacra, con levarli li argenti, che erano sopra le reliquie, gittando quelle in terra senza rispetto, et facendo cardinali, vescovi et ogni altro religioso prigionie, non se havendo respecto a qualità de persone nè di sexo... ».

Alcune barche vennero allestite sul Tevere, per scortare Isabella d'Este mentre ella attraversava la città incendiata e



La torre Mesa nei giardini Colonna

devastata, tra fila di armati che in ogni contrada si offrivano spontaneamente a sua personale difesa. Ma la marchesa di Mantova, nobilmente fiera, rifiutò di partire prima che Ferrante avesse « ridotto in loco sicuro » le dame da lei accolte nel palazzo di SS. Apostoli, e i nobili e gli ambasciatori, tra i quali quello veneziano, Domenico Veniero, tremante di sdegno e di timore, s'era travestito da facchino.

Così Isabella lasciava Roma, ma un furioso temporale impediva alle barche di avanzare e di proseguire: e i viaggiatori, impauriti, continuarono per lunghe e perigliose ore ad essere in preda della corrente del Tevere, prima di giungere in vista di Ostia. Qui la tempesta, non diminuendo di intensità, costringeva le navi veneziane e genovesi ad aspettare altri dieci giorni, prima di arrischiarsi a prendere il largo. In quel periodo di attesa febbrile, Gaetano da Thiene, miracolosamente scampato alla fazione imperiale, arrivava anch'egli da Roma ad Ostia, sopra una fragile imbarcazione, insieme a dodici fedeli compagni. Ed Isabella e l'ambasciatore veneto incontravano il Santo, e potevano finalmente intraprendere il viaggio verso i loro paesi, dove li attendeva l'entusiasmo di tutto un popolo.

EMMA AMADEI

I L P A P A R O M A N O



Dal 2 marzo 1939 abbiamo un Papa romano. Intendiamoci bene: il Papa è sempre romano perchè in tanto è Papa, in quanto è Vescovo di Roma, ma che il Papa fosse di nascita cittadino romano, è un fatto che non si verificava più dal 1721 quando fu chiamato alla Successione di Pietro il Cardinale Michelangelo Conti — il Papa della famiglia di Innocenzo III e di Tor de' Conti — che fu Innocenzo XIII ed ebbe un breve e scialbo Pontificato di meno di tre anni, tutto assorbito nelle agitazioni giansenistiche e nei prodromi della grande battaglia antigiesuitica che cinquant'anni dopo doveva condurre alla soppressione della Compagnia. Quanto a romanità, Eugenio Pacelli si trova in condizione anche migliore di Innocenzo XIII, perchè questi, pur appartenendo alla nobilissima romana famiglia, era nato nell'avito castello baronale di Poli, mentre Pio XII è nato a Roma, nel rione Ponte, a palazzo Pediconi in via di Montegiordano, ora via degli Orsini.

Che i Papi fossero romani di nascita, fu un fatto molto frequente nella storia più remota della Chiesa, ma poi mano a mano divenne più raro. Tra i 194 Sommi Pontefici che si succedettero fino a Clemente V, cioè fino al trasferimento dei Papi da Roma in Avignone, la metà quasi esatta, cioè 96 furono romani. Da Clemente V in poi, cioè da quasi sei secoli e mezzo, i Papi romani furono soltanto 8, compreso il regnante Pio XII. La serie venne riaperta magnificamente nel 1417 da Martino V (Colonna, 13 anni di Pontificato) il Papa che ristabilì l'unità della Chiesa dopo lo strazio dello Scisma d'Occidente. Gli altri furono Paolo III (Farnese, 15 anni) Urbano VII (Castagna, 13 giorni) Paolo V (Borghese, 15 anni) Innocenzo X

(Pamphily, 10 anni) Clemente X (Altieri, 6 anni) Innocenzo XIII (Conti, 3 anni). Adesso il Papa romano di nascita mancava esattamente da 218 anni ed a Pio XII, da un anno appena salito al sommo fastigio, tutti augurano lunghi anni di regno benedetto da Dio e senza metter limiti alla Provvidenza, come diceva Leone XIII.

Del resto, anche se i Papi nati in Roma sono stati così rari negli ultimi secoli, la romanità fu sempre impressa su ognuno di loro, non solo per le loro qualità di Vescovi di Roma, ma anche per la loro ispirazione, opera, attività. Chi più romano d'ispirazione di quanto lo furono Nicolò V, Sisto IV, Alessandro VII, Clemente XI, Benedetto XIV, per non citare che qualcuno? Ed a ragion veduta non ne ricordiamo altri, come Giulio II, Sisto V, Urbano VIII, nei quali alla ispirazione della grandezza romana si univa, proprio dal punto di vista romano, troppe tendenze rivoluzionarie.

La romanità è impressa sul Papato, a prescindere dagli uomini nei quali esso si incarna, come un sacro distintivo carattere, e negli appellativi della Chiesa Cattolica è la Romanità stessa che si allinea con le note distintive di lei: « Chiesa Una, Santa, Cattolica, Apostolica, Romana ». Se poi andiamo ad esaminare bene, anche per quel che riguarda il luogo di nascita, essa è più estesa di quanto comunemente si pensi. Prendiamo, per esempio, il secolo XIX. Dei sei Papi che lo hanno riempito — meno di qualunque altro secolo, a causa della lunghezza dei Pontificati — ben cinque erano nati se non a Roma, nello Stato romano: Pio VII a Cesena, Leone XII a Spoleto, Pio VIII a Cingoli, Pio IX a Senigallia, Leone XIII a Carpineto.

Ed ora abbiamo il Papa proprio romano, nato e vissuto in uno dei più popolari quartieri di Roma, il Papa che ha fatto il suo ginnasio e il suo liceo al Collegio Romano, che ha preso le sue lauree nell'Ateneo del Pontificio Seminario Romano, che ha detto la prima Messa a Santa Maria Maggiore, che è

stato consacrato Vescovo da un Papa nella Cappella Sistina. Nè queste circostanze esterne della sua vita, pur essendo som-
mamente care ad ogni cuore romano, dicono tutto; Pio XII
ha, inoltre, veramente spirito e cuore romano. Egli sente la
romanità nella concezione larga, superiore, completa della vita,
in tutte le sue esigenze teoriche e pratiche, morali ed estetiche.
Ma soprattutto la sente nella funzione che la Provvidenza le
ha affidato di preparare le vie ed essere lo strumento più pos-
sente per la diffusione della Chiesa, per la risonanza della pa-
rola di Dio fino ai confini del mondo; funzione provvidenziale
che nulla distrugge di quanto la sapienza e la potenza romana
hanno saputo creare di buono, di grande e di forte per l'uma-
nità, ma lo assimila, lo perfeziona, lo sublima.

Ogni volta che gli se ne offre l'occasione, Pio XII parla di
Roma, ne ricorda con passione la sapienza, la gloria, la gran-
dezza. Né i suoi sono ricordi archeologici, ma sono pensieri
vivi e aggiornati, come quando, parlando ai quaresimalisti delle
Chiese di Roma, si compiaceva degli odierni fervidi sviluppi e
progressi della Città Eterna. Ed anche nei suoi atti pastorali
ve ne sono stati alcuni che hanno avuto valore di sapiente e
delicato pensiero proprio in rapporto alla romanità, come
quando nelle prime settimane del suo Pontificato volle racco-
gliere intorno a sé tutto il personale delle Congregazioni eccle-
siastiche e parlare a loro dell'importanza e dei fasti della Curia
Romana e come quando, nel primo anniversario della sua ele-
zione, volle radunare i fedeli delle Parrocchie di Roma in San
Pietro e celebrare la Messa per loro e parlare a loro come il
Pastore al suo gregge più immediato e caro.

Se vi fu mai, per Roma, cerimonia papale simbolica ed
augurale, fu quella.

ENRICO PUCCI



PIAZZA DE LI MERCANTI

*Basta fermasse qui a 'sto cantoncello
pe' vede ancora Roma de Gregorio.
Sopra de 'sta piazzetta
dove 'n ce passa un'anima,
senti solo arivà drento a l'orecchia
e' rumore de fiume che borbotta;
però tra tante cose, 'sta casetta
che pò chiamà stravecchia
tarlata e tutta rotta,
ner mentre che se logra a mano a mano,
cià sempre quarche cosa de romano.
Colonnate incastrate
che cianno mezzo in fora er capitello,
finestre chiuse o aperte, sganghenate,
ciuffi d'erba qua e là sopra le mura,
punte de travi sopra a li pilastri
che soregheno er tetto...
e mensole de marmo pe' merletto;
tiè cinque o seicent'anni e ancora dura.*

*Appresso che ce trovi? Porticelle
de casettucce che pò chiamà buchi,
granari e magazzini de 'na vorta,
e poi tre o quattro vicoletti ciuchi
dove c'è quarche stalla e quarche lume,
che risorteno a fiume;*

*basta che t'arimiri que la porta
co' que l'archetti de le finestrelle,
p'accorgette che cianno intorno intorno
come un ricamo a giorno;
e 'ste scalette piccole?
Nun so' degne davvero d'un piedino
de quarche bella mora,
che si tu chiudi l'occhi l'arivedi
svortasse, pe' soride da screpante
a quarche grinta bulla de mercante...
oppure a quarche carettere a vino?...*

*Piazza de li Mercanti, è un'anticaja
fatta de muri tartassati e rotti,
sarà, come voi tu, 'na minuzzaja
campata fino a mo, ma ar tempo stesso
cià 'na filara de ricordi appresso.
Sogna che 'sta piazzetta se ripopola
come all'epoca quando li burlotti,
scaricaveno vino, ojo e grano
pe' fa' campà sto popolo romano:*

*— Padron Bartolomeo Grisanti... io
mantengo la parola
perchè ce n'ho una sola,
so' cascato de prezzo e nun m'importa,
a sei testoni er pepe vostro è mio...
— Si la canepa è corta
in compenso è più bianca de la lana,
n'ho date, nun sarà 'na settimana,
venti balle a Fischione,
e a tre papetti nun pretennerete...*

*— Sor Nunzio Spacca, voi sete er padrone,
in quanto a' resto giù me conoscete,
— Me fa acqua er burloetto
e bisogna che scarico oggi stesso,
nun me pijate in gola, che in appresso...
— Me sta bene, avvertite er personale,
v'aspetto a casa giù a Strada Papale,
là ve conto le piastre e famo er gotto...
— Du' partite de tonno e de tonnina,
a tre giuli dò tutto, e si è a 'sto patto
padron Sante Veruchi, è affare fatto...
— Questa è corda mancina
bona a qualunque fiocco o terzarolo,
e pe' 'sto prezzo ve la dò io solo...
— Voi dateme er carbone come ho detto...
— E' inutile padron Giachimo Perna,
è tutta ciocatura, ciarimetto...
— Ma so de che se tratta, er prezzo è quello,
è abeto, e quando è abeto è carboncello...
— Voi nun comprate a' lume de lucerna,
conoscete le macchie de la Torfa...*

*E' notte fonna, e sopra a 'sta piazzetta
c'è un silenzio de chiesa, che t'ariva
come che fusse un barsimo, in der core;
nun passa anima viva,
senti sempre e' rumore
che fa l'acqua de fiume carma e lenta;
'gni casetta diventa
come fusse d'argento, tutta bianca,
mentre le finestrelle ciovettole*

*se baceno co' razzo de la luna,
aspettanno domani
p'aprisse e spalancasse a una a una
e ammantasse de sole.*

*Dormeno le scalette a manomanca,
so' 'niscosti dall'ombra li mignani...
e 'sta casetta è morta;
pure è sempre accosì come 'na vorta,
guarda 'sta catapecchia sur cantone
e trovi er Quattrocento dritto in piedi,
che ha visto avanti a sé smovese er traffico
de tanta e tanta gente fumarola,
che ha inteso ogni pilota e ogni mercante;
è lei, ancora lei come la vedi.*

*Tu che la guardi senza fa' parola
penzi all'atto ch'è robba de Trestevere,
e sperduta com'è in mezzo a 'sti vicoli,
la pò chiamà 'na perla e l'urione.*



(Disegno dell'Arch. Cesanelli)

GOFFREDO CIARALLI



(foto Poncini)

UN INCONTRO CON GIGGI ZANAZZO

Giggi Zanazzo mi fissò un appuntamento per le ore 18,30 all'osteria di Giggi Pea, ai Banchi Vecchi. L'osteria in parola, uno stanzone pieno di tavoli sudici e di sedie mal ridotte, era frequentata essenzialmente dagli operai del rione, da pochissimi poeti romaneschi e da qualche vetturino. Uno di questi, un certo Peppino, lungo, magro e loquace sino all'inverosimile, aveva l'abitudine di gratificare la clientela con dei lunghi discorsi, sconclusionati senza dubbio, ma pieni di passione per Roma, e per alcuni Imperatori Romani.

Quella sera, saranno state appena le 18, io mi cercai un posticino appartato nella sala, e mi sedetti dinanzi al tavolo con l'innocente intenzione di consultare alcuni appunti che avrei poi dovuto mostrare a Zanazzo.

Ma Peppino non me ne lasciò il tempo; venne a sedersi tranquillamente dinanzi a me, e con un piglio di benevola superiorità, mi disse:

— *Ce scommetto un litro che voi sète...*

— Che io sono... — interruppi, divertito dal buffo atteggiamento di Peppe.

— *Che voi sète un poeta romanescol Capirete* — riprese, accendendosi mezzo toscano e gonfiandosi come un tacchino — *a Peppe, certe cose, nun je s'anniscono daverol*

— Rallegramenti — risposi sorridendo — vedo che siete proprio un osservatore...



— Romano — interruppe subito Peppe — *soprattutto Romano coll'emme maiuscola e da non confonnesse cor giornale der Papa, benchè — aggiunse subito — un giornale come se deve, lo saprebbe scrivere puro io.*

Avevo fretta di continuare l'esame dei miei appunti e cercavo di liberarmi al più presto del saccentissimo Peppe; pertanto col miglior sorrisetto di questo mondo gli feci capire che la sua compagnia mi rubava, in quel momento, del tempo prezioso.

Peppino mi guardò, guardò un istante i miei appunti sparsi sul tavolo, ne afferrò quattro o cinque fogli e se li mise a leggere tranquillamente come se io non fossi neppure esistito. Feci buon viso alla cattiva sorte, ordinai mezzo litro per non pre-

giudicare il commercio di Giggi Pea, bastonaro ed oste, ed attesi il responso di Peppe, divenuto ad un tratto mio censore e maestro.

— *Vedete* — fece Peppe dopo qualche minuto di lettura — *voi ciavete 'na certa disposizione, ma non sète ancora 'no scrittore... Sète romano?*

— Che domande! Si capisce...

— *Nun arissonnete, perchè nun ho finito. Prima de tutto un romano de Roma nun parla come parlate voi... Macchè, nemmanco per ideà! Voi invece parlate «la lingua»... nun è da tutti, e ve ritengo per 'na persona istruita, ma aehl come me spiegate che io puro, conoscenno «la lingua», parlo sempre er romanesco? Perchè so' romano e nun me vergogno de parlarlo come fate voi! Perchè prima dell'Italia c'era Roma e prima de Roma chi c'era? NIS-SU-NO!* — E scandì le sillabe allargando smisuratamente gli occhi.

Gli feci osservare che anch'io sapevo parlare il mio dialetto come lui, perchè come lui ero romano. Peggio che andar di notte.

— *A me* — disse — *nun me convincete; ma ve vojo toccà n'antro tasto. Voi sète poeta romanesco, Pizzirani è un poeta romanesco, Pea è un poeta romanesco, Giaquinto, Zanazzo ecc. so' tutti poeti romaneschi, ma che avete scritto? Che avete detto? Chi avete esartato? Nissuno. Ce fusse stato un cane che avesse composto 'na degna poesia romanesca in onore de Cesere, de Ottaviano, de Sisto Quinto...*

— In quanto a Sisto Quinto — risposi, felice di calmare la sua eccitazione — ci ho pensato io; ho scritto in versi l'episodio più storico che riguarda quel Papa, l'episodio della mezza fojetta...

— *Bella robba* — brontolò Peppino adiratissimo — *e nun ve vergognate? Ma bisognava scrive' che quello fu un Papa restauratore de la Chiesa, che fu er terore de la gente cattiva e disonestal Antro che parlà de le mezze fojette come pe' fa'*

vede' che nun je piaceva er vinol — E così dicendo tracannò il suo bicchiere ricolmo.

— *Nun è tanto semprice parlà' d'un Papa come quello* — riprese eccitandosi sempre più — *voi dite che sète un poeta; si è vero me dovete da scrive' quà, tamburo battente, un'ottava su Sisto Quinto, una su Cesare, e una su Ottaviano... Ma aéh! armeno co' lo stile degno der Tasso e de l'Ariosto, che sinnò è inutile che ce provate...*

Sudai freddo; come fare per liberarsi da quella specie di manicomio? La risposta venne, insieme ad una grande gioia, con l'apparire di Giggi Zanazzo nell'osteria.

Mi alzai di scatto e gli corsi incontro come se non lo avessi più visto da dieci anni. Giggi quella sera era di umore triste e chissà quanti brutti pensieri vivevano nella sua mente, forse quegli stessi pensieri ed amarezze, che tante volte ebbe a confidarmi nel quieto angolo di un'osteria popolare romana.

— Qua c'è uno — gli dissi subito, cercando di scherzare — che odia tutti i poeti romaneschi, è meglio che non ci avviciniamo. Fui molto contento di vedere il volto di Giggi rischiarsi da un giocondo sorriso. Peppino intanto, manco a dirlo, gli si era piantato davanti e lo fissava meravigliato come se avesse ravvisato in lui qualcosa di strano.

— *Puro voi sète poeta romanesco?* — domandò infine con una certa intonazione ironica.

Giggi sorrise nuovamente, fece qualche passo, si sedette dinanzi al tavolo, e con la sua calma, caratteristica voce rispose semplicemente:

— *Io so' Giggi Zanazzo.*

— *Mbè e co' questo?* — fece Peppino sempre sghignazzando — *co' questo che me dite? Gnente! Sète o nun sète un poeta? Si lo sète me dovete da' la soddisfazione de scrive' tre ottave...*

— Su Cesare, Sisto Quinto e Ottaviano — interruppi improvvisamente motteggiando.



(foto Poncini)

— No — gridò Peppino — *nemmanco pe' quelli, nemmanco pe' quelli! Pe' Roma me dovete da scrive', pe' Roma ch'è grande, ch'è bella, ch'è santa, ma che nissuno l'ha saputo di' mai come vorrebbe io...*

— Ma — intervenne l'oste — nun lo sai che Giggi Zanazzo è er mejo poeta romanesco de oggi.

— Sarà — rispose Peppino scuotendo lentamente il capo — *ma pe' me nun è. — E, rivolgendosi direttamente a Zanazzo — Sapete quanno sarete un poeta davvero? Quanno direte de Roma, tutto er bene che li napoletani dichenno de Napoli; quelli si che je vonno bene ar paese loro! Ma, lasciamo perde', pe' oggi me basta che voi e l'amico vostro séte romani; chiamateme chiacchierone, matto, come me chiameno tanti, ma che m'importa? Co' la botte nun faccio che viaggià' pe' Roma, me la guardo, me la godo e penzo che è la città mia, che so' nato qua, che so' romano, come tanti nun ce pónno esse'... Che bellezza! Che soddisfazione!*

E senza salutare nessuno se ne andò improvvisamente sbattacchiando la porta.

* * *

Mezz'ora dopo, per la strada, Zanazzo prendendo affettuosamente il mio braccio sotto il suo, mi disse pensieroso:

— Vedi, quel matto di Peppino mi ha divertito assai, e m'ha fatto conoscere una grande verità...

— Quale? — chiesi meravigliato.

— Questa; che è tanto bello amare questa nostra divina Roma, anche se in seno ad essa troviamo spesso, più lacrime che sorrisi.

ARMANDO MORICI

PIAZZA NAVONA MIA!!!

Sono nato a Piazza Navona il...

Vi ho vissuto fino all'età di 29 anni. Più romano di così...

Piazza Navona! L'ho rivista ieri, monumentale, bellissima, affascinante, come sempre: con le sue tre magnifiche fontane, il Palazzo Doria, la Sant'Agnese del Borromini, le sue file di case dal colore caratteristico, le nidiate di ragazzi con i loro giochi svariati, il suo cielo azzurro, dove l'estate si rincorrono a migliaia le rondini...

Ho rivisto la casa paterna, un palazzone del quattrocento, senza cornicione, con il grande magazzino di ferramenta al pianterreno (una volta era un teatro di burattini), il grande mignano e la loggia del Rinascimento al primo piano, la loggia in ferro al mezzanino che comunicava con la mia stanza da letto, e la finestra attigua, del mio studiolo; dalla quale mi divertivo un mondo ad ingannare i passanti con i soldi legati ad uno spago, a lanciare frecce di carta con lo spillo in punta, a sparare un cannoncino di piombo, ad accendere razzi di paglia pieni di polvere, ma soprattutto a guardare le ragazze che passavano, fra le quali c'era una bellissima bustaia di un negozietto al pianterreno, una mora con due occhioni come stelle, che mi turbava i sonni e... la salute.

Ho pensato, e ricordato:

Le campane degli orologi di Sant'Agnese e dell'Apollinare, che mi davano la sveglia per andare a scuola (dove giungevo sempre in ritardo).

Il friggitore delle Cinque Lune, che vendeva cinque pezzetti un soldo (polenta e broccoli fritti), e le palle di indivia

cotta ad un soldo l'una, (che mia sorella maggiore trovava convenientissime ed economiche per il contorno all'allesso).

Il venditore mattutino delle bombe fritte « Fate colazione! Sono al burrrro! ». Il castagnacciaro, con la tiella di rame ed il berretto di pelo alla fiorentina. Il venditore serale dei « Sò bollenti! Pan di ramarinò ». L'altro: « Ih, le coppiette! ». Il cartolaro: « Carta e buste doppie! Chi vuole fogli, o buste! Dieci fogli un soldo, dieci buste un soldo! ». Quello degli straccaganasse. Il fusajaro, ed il bruscolinaro, ad un soldo il cartoccio. La caldarostara all'angolo di Via Sant'Agnese, con 25 caldaroste un soldo.

E poi:

La musica in piazza nelle serate estive, con: « La Gazza Ladra », « L'Ernani », « Il Trovatore », ecc. ecc.

L'illuminazione a gas, a girandòles, la sera dello Statuto.

La tombola nelle grandi solennità (con il cartellone davanti a Palazzo Braschi) che finiva sempre a cazzotti, e con una lunga fila di arrestati, in mezzo a coppie di carabinieri, con il fiocco rosso sul cappello, e di questurini.

La messa domenicale di mezzogiorno a Sant'Agnese, con un sacco di belle ragazze ben guardate dalle madri.

I bellissimi sepolcri pasquali a Sant'Agnese, all'Apollinare, al Sacro Cuore, a Santa Maria della Pace, a Santa Maria dell'Anima, a Sant'Antonino dei Lorenesi.

Le dimostrazioni contro il Ministero dell'Interno (che allora stava a Palazzo Braschi), i cordoni di truppa, le squadre di questurini (pitalettari), il delegato con la sciarpa a tracolla, ed il trombettiere a fianco.

Le chiassate degli studenti alla Sapienza, (che sboccavano sempre in Piazza Navona, seguiti dai questurini, e dai tre... squilli), specialmente quelle famose contro il Ministro Giannurco ed il Rettore Semerarb (il nostro ritornello era: « Di zucca il Seme-raro, agli studenti romani è molto amaro!), quando poco mancò che io fossi arrestato insieme a Gelasio

Caetani, perchè il questurino, che ci aveva afferrato, cascò, e sbattè il muso sul selciato bagnato.

Il « Passetto », e la sua famosa porzione di fettuccine al sugo, burro e formaggio, che costava mezza lira, e bastava per cinque persone.

La sera della Befana, tanto sospirata da noi (eravamo in sette figli!), sebbene le modeste finanze di papà non gli permettessero che regali di pochi soldi; il duello con le trombe fra la mia finestra e le squadre di ragazzi nella strada.

I maritozzi del Forno Giobbe, fumanti e profumati, a due soldi.

La pizza calda, con la ricotta fresca, che allora costava due soldi la libbra.

I giuochi dopo scuola sul grande marciapiede centrale della piazza, a: « Ti vedoooo! », a « Pallina », a « Picca », a « Mammaccia ».

L'omnibus sgangherato con due strucchioni di cavalli, che per due soldi portava a Santa Maria Maggiore.

Il gruppo dei cantastorie all'angolo delle Cinque Lune, che cantava a squarciagola la solita canzone: « A ccòre, a ccòre »... « O primmo amore! ».

Le nottate chiassose, con baruffe, botte, e... coltellate, provocate quasi sempre dalle donne di malaffare, che stazionavano all'angolo dei Lorenesi.

Il caffè concerto di quarto ordine posto sotto casa nostra, tenuto da due ebrei, e le canzonette che mi gustavo la notte, stando a letto, con un desiderio matto di avere vicino la canzonettista!

Ricordo che avevo avuto in regalo per la Befana un'ocarina. Avevo imparato a suonare: « La Paloma », e mezza piazza doveva gustarsi la solita lagna tutti i pomeriggi. Ma, un giorno, un vocione burbero, dal terzo piano di casa mia, si mise ad urlare: « Ci hai scocciato! Tutto il giorno stai a fà

puppù, puppù, puppù, che non se ne pò più. Ma quando la piantai? ».

Da quel giorno la piantai.

La sera, alle nove, il giornalaio passava vicino a Palazzo Braschi, strillando con quanto fiato poteva: « Tribuna!, La Tribuna!... ». Mio padre correva a comprare l'ultima edizione, per leggere a tutti noi i dispacci di Mercatelli, da Makallè e da Amba Alagi.

Ed ancora: Mio padre aveva affittato il pianterreno (dopo sfrattati i due ebrei, con il relativo caffè concerto) ad un negozio di vino, che vendeva quello rosso vero toscano, (per famiglia) ad una lira il fiasco. Il negozio faceva affari d'oro; ma ogni notte mi svegliavano degli strani rumori di botti e di recipienti, dei colpi secchi, che sembrava che là sotto ci fosse un arsenale. Quando il negozio andò via, trovammo in cantina tutti gli arnesi e gli ingredienti, con cui fabbricavano il vino!

Avevo sette anni; una sera, per cercare la palla che mi era andata sotto il letto, accesi un foglio di carta alla mia lucerna ad olio, ma, purtroppo, presero fuoco le coperte. Se io avevo fatto una fesseria, i miei genitori la fecero più grossa. Mia madre (che era a letto, perchè sgravata da pochi giorni), corse in camicia alla finestra su Piazza Navona, gridando: « Al fuoco! Al fuoco! Aiuto! Aiuto! » (allora non c'era il telefono 44-444). Non l'avesse mai fatto! Un esercito di teppaglia salì in fretta le scale e riempì la casa. Ci vollero dei buoni questurini per metterli fuori. Mio padre, poi, abbracciò il mio materasso con le coperte in fiamme, e lo gittò dalla finestra sul Vicolo dei Lorenesi, senza badare ad un disgraziato, che stava spandendo acqua al cantone della Piazza, e che fu colpito in pieno!

Ricordo un ultimo fatterello. C'era il solito pastarellaro di Piazza Navona, con la grande cesta a tracolla, che vendeva le paste (rifatte e rimpastate), ad un soldo l'una. Una volta, che a casa potei rimediare un soldo, comprai una pasta rotonda patinata con zucchero rosso carminio, di cui avevo una voglia

matta. Mio padre, che passò di lì, vestito in tight (allora si chiamava craus), perchè andava non so a quale cerimonia, al vedermi, con quella pasta in mano, mi sgridò, dicendo che era una porcheria; e me la levò, riponendola nella sua tasca posteriore. Io rimasi a bocca asciutta; ma la sera, che mio padre dovette uscire di casa, andai nel suo armadio a frugare in tutte le tasche del tight; però la pasta non c'era più. Evidentemente la porcheria l'aveva mangiata lui!

Piazza Navona! Piazza Navona! Finchè vivrò, ti vorrò bene con tutta l'anima mia!

PAOLO TUCCIMEI



UNO SCOPARO ILLUSTRE: EMIDIO BUZZINI

Andando in giro per questa vecchia Europa, che per colpa degli uomini sembra sempre più piccola, tanto che si trasvola nel breve spazio di mezza giornata, trovi di frequente memoria di italiani più o meno illustri.

In genere sono gli artisti che ti rallegrano il cuore col loro linguaggio che ha gli accenti della patria, qualche volta, invece, è la memoria di grandi capitani o di scienziati o commercianti o banchieri o, perchè no, di imbroglioni.

Ma di scoprire la memoria, resa illustre dalla antichità e dalla importanza dell'ufficio cui era destinata l'opera sua, di uno scoparo, non mi era mai successo.

Sì, d'uno scoparo, di un autentico scoparo romano della metà del '700, di un vero commerciante di scope e scoponi!

L'ho trovato a Lisbona, questo illustre scoparo del '700, ed il suo nome è consacrato alla storia in documenti d'archivio molto opportunamente pubblicati fra quelli che si riferiscono alla costruzione e decorazione e agli arredi della famosa cappella di S. Giovanni in San Rocco, nella capitale Portoghese.

Giovanni V, Re di Portogallo dal 1706 al 1750, è stato un gran Re. Pieno zeppo di quattrini, chè nei suoi possedimenti del Brasile s'erano scoperte nuove miniere di brillanti, Giovanni V era un innamorato di Roma — innamorato d'un amore nostalgico, appassionato e cerebrale — che lui, a Roma, non c'è venuto mai. Ma Roma gli piaceva; e come fu tutto contento quando gli Arcadi lo elessero alla loro Accademia, e lui sborsò tremila scudi per l'acquisto del Bosco Parrasio, se-

condo ricorda opportunamente una lapide e l'amico Huetter, così volle che almeno un angolo della sua bella capitale parlasse solo di Roma.

Come, essendo animato da questi propositi, decidesse di far costruire a Roma da illustri architetti — che furono Luigi Vanvitelli e Nicola Salvi — una cappella tutta di marmi preziosi che poi, dopo essere stata eretta nella chiesa di S. Antonio dei Portoghesi e benedetta dal Papa, venne smontata, imballata pezzo per pezzo, e spedita a Lisbona, dove venne di nuovo montata nella chiesa di S. Rocco, e come quella cappella venisse dotata di paramenti ed oreficerie tali che, ancora oggi, costituiscono la più importante raccolta del genere — e sono tutti pezzi firmati e documentati — non ve lo dico, altrimenti non ci sarebbe più gusto a leggere il libro che, sugli artisti italiani in Portogallo, ho finito di scrivere proprio l'altro mese.

Ma che per la cappella stessa venissero acquistate a Roma perfino le scope e gli scoponi, e i lucignoli delle lampade, e i sugherini che dovevano galleggiare nell'olio dei bicchierini — anche questi acquistati a Roma nel 1750 — ve lo voglio dire subito.

Lo scoparo illustre si chiamava Emidio Buzzini e il 23 di Luglio del 1747 riceveva 5 scudi e 40 baiocchi per « una escova dobrada de 30 palmos de comprido: outra de 16 palmos; outra de 12 palmos; duas de 3 palmos; duas de rabos de raposa; quatro pinceis grossos e um folle para soprar a poeira ».

Come vedete anche facendo lo scoparo si può diventare illustri e passare alla storia. Certo che il caro Sor Emidio non se lo sognava neppure che, dopo quasi duecento anni da quando nella sua bottega alla Rotonda aveva combinato il modesto affare con qualche impiegato dell'Ambasciata di Portogallo, ci fosse un tizio qualsiasi che, proprio per le sue scope e i suoi scoponi, dal manico lungo ben 30 palmi, ne andasse a rispolverare la memoria.

EMILIO LAVAGNINO

PASSATEMPI PARLAMENTARI DEL VECCHIO REGIME

Le verbose discussioni e i vaniloqui parlamentari del vecchio regime venivano talvolta illustrati da epigrammi, alcuni de' quali — dovuti perfino ad uomini di governo — sono rimasti famosi. Ne scegliamo qualcuno.

La prima satira, di cui possediamo copia, riguarda il presidente del Consiglio Giovanni Lanza, il quale « per il fuoco » dei cannoni che provocarono la breccia di Porta Pia, « andò in Campidoglio », tre mesi prima che apparisse « l'acqua alta e profonda », vale a dire l'alluvione del dicembre 1870. I quattro elementi « in sua possanza », però, minacciavano la sicurezza del Ministero, che infatti poco dopo andò « per terra » ovvero « per aria »:

*Tiene i quattro elementi in sua possanza
Quel gran Giove che è detto il dottor Lanza.
E disse al fuoco: « Apri una breccia, il voglio ».
E andò per il fuoco in Campidoglio.
« Rompi le dighe, disse all'acqua, e inonda... »
E andò a Roma per acqua alta e profonda.
Or, perchè sempre l'elemento si varia,
Andrà per terra, ovvero andrà per aria?*

Nel 1876 l'on. Gaspare Finali svolse alla Camera una proposta di Legge sulla pesca, in un momento in cui il Ministero era in pericolo, e infatti poco dopo cadde. Un bell'umore fece pervenire al deputato — poi ministro — questa quartina:

*Il povero Finali non s'è accorto
Che la lenza è un congegno primitivo,
Il qual da un lato ha un pesce semivivo
E dall'altro un ministro mezzo morto!*

Questo bisticcio poetico è dovuto a Marco Minghetti, che all'annuncio della costituzione del gabinetto Depretis con il Matteucci, il Pepoli, il Conforti, il Rattazzi, il Durando, il Persano e il Sella, scrisse così:

Matte ucci... *sioni di uomini fratelli;*
De' preti s... *istematico strapazzo*
Pe' poli... *tici nostri Machiavelli*
Gran conforti e genial sollazzo.
Ratt' azzi... *marsi d'oro e di gioielli*
Spera, così durando il popol pazzo;
Ma se persa no... n si è la ragion bella,
Vedi Italia che, ahimè, caschi di sella.

Il primo gabinetto Depretis ebbe poco dopo un rimaneggiamento, essendosi dimesso l'on. Zanardelli da ministro dei LL. PP., disapprovando il proposto capitolato d'appalto, all'Adriatica e alla società Mediterranea, dell'esercizio delle ferrovie. Parafrasando la prima terzina relativa all'episodio del conte Ugolino, si disse:

La penna sollevò dal rio contratto
Sua Eccellenza « scior » Peppe Zanardelli,
E disse: — Io non firmo a nessun pattol...

Il disegno di legge per la cessione del quinto dello stipendio degl'impiegati, presentato dall'on. Sonnino, incontrò qualche contrarietà; l'on. Cefaly, anzi, lo combattè strenuamente. Al parlamentare pervennero questi versi, da un aspirante al beneficio della legge:

Illustre Cefaly,
La legge ancora sta
Dubbia tra il no e il sì,
E mentre io sono già
Di cinque figli cinto,
Sto per averne un sesto...
Potessi almen per questo
Far la cession... del quintol



«Bioncino» caricature

P. ROMANO

ER CARNEVALETTO DE LI POETI

I.

Secolo d'oro! Tempo d'abbondanza!
Casa der mecenate è sempre piena.
Er poeta se sveja, avvia la vena,
saluta er sole e ride a la speranza.

— E oggi — dice lui — *dove se pranza?*
Dar cardinal Caraffa o dar Bibbiena?...
E a la sera, poi fa: — Dove se cena?... —
E' va a sbafà' dar Medici... E che panza!

Lì, ne trova antri cento: un pipinaro...
Si nun so' teste da onorà 'le Muse,
so' ganasse che onoreno er cucchiaro.

— Busseno ancora... — *avverte un servitore.*
— *Ma si nun so' poeti, porte chiuse!...* —
risponne er Cardinale protettore.

II.

*Poi tutti, quanti so', doppo magnato,
passeno in biblioteca der padrone:
— Che legaturel... Senti che cartonel... —
— E 'sto scaffale?... Quanto j'è costato?... —*

*Doppo vanno ar Museo: — Che collezionel... —
— Bravol... Ma lei cià un gusto raffinatol... —
— Sortanto un umanista ch'à studiato,
sa riccoje, accost, sasso e mattonel... —**

*— Solo un Giulio de Medici, illustrissimo,
antro che lei pô unì 'sta maravija!... —
— Stupennol... — Insuperabile!... — Bellissimo!... —*

*E mentre er mecenate ce va in brodo,
infuria un'antr'assarto a la bottija,
e ognuno attacca er su' cappello ar chiodo...*



III.

*Però, si è mejo er coco der Gonzaga,
tutti, allora, a pappà da 'st'antro fusto:
— La libreria der Medici?... Ma giusto?...
Lì, come piji un libro, te se sbraga... —*

*— E co' li marmi?... Hai visto come svaga?...
Se becca, pe' Pompeo, Cesare Augusto... —
— Lei, invece, è d'occhio fino... Cià più gusto... —
E giù, finchè se magna... e nun se paga.*

*Quello è archivista, questo è segretario.
— Credi, poeta mio, moro d'inedia... —
— Te butta male?... Còmprete un rimario... —*

*E la sera: — Illustrissimo, presento
er celebre cantore... — Un'antra sedia... —
Ma che pacchia, però, 'sto Cinquecentol...*

GIULIO CESARE SANTINI



IL SOR TITO

Questa storiella me la raccontò un « comparetto » sotto la cappa del camino della « Società della Pippa ».

(La « Società della Pippa », per chi non lo sapesse, fu una specie di circolo che ebbe come sede un locale sotterraneo, detto l'antrò di Torrone, in via Margutta. Vi si riunì allegramente, per qualche anno dal 1920, un gruppo di artisti e di loro amici fedeli. Ebbe vita breve, ma assai intensa e vivace. Centro dell'attività sociale, che si limitava ai mesi freddi, la immensa cappa di un camino, capace di contenere oltre a spiedi e padelle, due grandi scranne, i tavoli per lo scopone ed il tresette, la rastrelliera delle pipe: tutto un programma.

Per il resto, una bella catasta di buona legna da ardere, una botticella di vino di Lanuvio, proprio di Lanuvio, una fila di vasi di vetro contenenti ogni sorta di tabacchi, un guardaroba ricchissimo degli indumenti più svariati per le mascherature, un microscopico palcoscenico, un trono per le cerimonie, ed infine, mirabile dictu, una cassetta dove i « compari », a coscienza loro, versavano il valsente delle consumazioni sia del vino che dei tabacchi.

Tutto ciò sembra preistoria. Ma delle liete ore trascorse in quel locale, intorno alle tavole omericamente imbandite, potrebbe far fede, oltre a Trilussa e ad Augusto Jandolo, più d'una felucata eccellenza dell'Accademia d'Italia).

Così, dunque, mi raccontò il mio amico:

« La stima ed il rispetto che professo per il Sor Tito, che oggi mi onoro di proporre come « compare », trae origine dalle circostanze che mi accingo ad esporti.

« Io lo conoscevo appena come l'illustre Commendator Scipione, quando una sera, per caso, ci trovammo gomito a gomito in una piccola osteria di via della Vite. Data la differenza d'età e di posizione, fui da principio non poco imbarazzato al suo fianco. Ma egli mi dimostrò subito una così incoraggiante bontà, che il mio rispetto non tardò a tramutarsi in subordinata simpatia, sicchè ci intrattenemmo a chiacchierare e a bere, a bere e a chiacchierare amabilmente, fino a tarda ora.

« Quando, era quasi l'una del mattino, ci lasciammo, il Commendator Scipione aveva le lacrime agli occhi « Tu — mi disse — mi piaci. Mi piaci perchè sei serio e perchè capisci. Perchè capisci i discorsi e capisci il vino. Perchè, anche il vino bisogna capirlo, ragazzo mio. Promettimi che ci vedremo spesso ».

Avevamo lasciato l'osteria ed egli si era compiaciuto di accompagnarci fino a casa.

« Grazie delle vostre buone parole — mormorai io con voce spezzata, mentre insistevo nel tentativo di aprire il portone con la chiave del turetto della scrivania — grazie, o Maestro, e se me lo permetterete, ci vedremo tutte le sere ».

Ci abbracciammo ancora una volta e ci bacciammo.

Imbroccata finalmente, come Dio volle, la chiave giusta, cercai di raggiungere la mia abitazione, ma purtroppo rimasi inchiodato dinanzi ad una porta del primo piano. Al rumore che feci, accorsero gli inquilini, i quali, trovatomi in quello stato, mi trasportarono fino al quarto piano consegnandomi alla mia famiglia.

Puoi immaginare le conseguenze! Per un paio di giorni cercai di resistere, incassando a testa bassa le reprimende di mio padre, i sospiri di mia madre, le occhiate e le derisioni dei congiunti. Al terzo, non potendo più sopportare una tale onta, decisi di abbandonare il tetto paterno.

Me ne andavo gironzolando per Villa Borghese e riflettevo sullo strano caso capitatomi, che era esattamente il contrario di quello che, come si legge nella Bibbia, accadde a Noè, il quale, per una sbornia, fu sbeffeggiato dai propri figli, quando fui colpito dalla vista di un signore dall'aspetto grave e distinto, che, seduto su di una panca all'ombra di un leccio, sembrava immerso in profondi pensieri.

Osservai bene: era il Commendator Scipione.

Mi avvicinai con discrezione. A pochi passi mi arrivò all'orecchio un leggero sibilo cadenzato, come fosse il rumore di un risucchio. Nello stesso tempo che percepivo questo rumore mi venne fatto di osservare che esso proveniva da un angolo della bocca carnosa e rilasciata, ove l'apparire e lo scomparire di un trasparente palloncino segnava il ritmo di una faticosa respirazione.

Non tardai a convincermi che il mio venerato Maestro stava smaltendo là i resti di una toppa recente.

Erano circa le undici, l'aria ferma, quasi estiva. Dopo una lenta passeggiata, che mi permise d'informarlo minutamente di quanto mi era capitato, il Sor Tito, che ebbe per il mio caso parole di incoraggiamento e di bontà, volle che andassimo a sederci un poco al Parco dei Daini.

« Vedi — egli disse, continuando il discorso che era fatalmente caduto sul tema preferito — i bevitori sostengono tutti che il vino dei Castelli non arriva a Roma se non mistificato.

Vi sono delle eccezioni che essi soli conoscono e, pronunziando il nome dei locali privilegiati, hanno l'aria di svelare un mistero. Così dovrebbe risultare, da queste indiscrezioni, che tutte le osterie romane sono delle eccezioni, poichè ciascuna di esse ha un buon numero di ammiratori e di apostoli convinti.

« La verità, mio caro, è che di vino eccellente se ne trova, ma bisogna cercare, studiare, bisogna sondare le osterie a quarti, a mezzi litri, a litri; bisogna tenersi in esercizio, mettersi continuamente al corrente ed approfondire la questione con serietà e con tenacia ».

Lo interruppi per fargli notare uno strano tipo, vestito al modo di un professore di scienze astratte d'altri tempi, il quale, uscito dal folto degli alberi, s'era diretto decisamente verso una fontanella e là s'era messo a bere dignitosamente, lungamente ma senza avidità. « Ecco un uomo, soggiunsi indicandolo, che se ne infischia del tema dei nostri discorsi ».

« Oh, ti sbagli! — s'affrettò a correggermi il commendatore. — Quel signore so io chi è. Lo chiamano l'Aspirante, perchè passa una buona parte della sua giornata di vagabondo a rimirare, sospirando, le insegne delle osterie. Una forza misteriosa gli vieta, dice lui, di varcare quelle soglie. Ma io ho il vago sospetto che sia tutta questione di quattrini ».

Si alzò e continuò « ... dicevamo dunque, con serietà e tenacia, ed aggiungerei anche con accortezza, poichè è facile esser tratti in inganno in questa importante materia. Bisogna diffidare delle fame fatte come dei luoghi comuni. Mi interes-



« ... lo chiamano l'Aspirante »

screbbe di conoscere, a tal proposito, la tua opinione su quei locali che si danno le arie alla Pinelli, ove, senza alcun pudore, si esibisce, più che dell'autentico Frascati, una orribile imitazione dell'antico, con tronchi di colonne, capitelli ed iscrizioni. Vorrei anche sapere che cosa pensi, tu, delle agghindate bottiglie che si servono in certi locali di lusso ed in certi alberghi, specialmente al momento del brindisi ».

Eravamo arrivati così, piano piano, in uno di quegli angoli della Villa, dove, in talune ore del giorno, con un po' di buona volontà e di immaginazione, sembra di poter appagare la nostalgia dei boschi selvaggi, ed io non potei fare a meno di sostare con lo sguardo su quella riposante armonia di verdi.

« Mi accorgo, riprese il Maestro, che ami la libera campagna. L'amo anch'io molto, per quanto spesso ci si beva male.

« Ti ricordi Orazio? « O Rus, quando te aspiciam? ».

« Sono sicuro che tu farai bei progressi, quando ci occuperemo delle osterie fuori porta ».

* * *

Ciò dicendo, eravamo giunti a Via Veneto.

« La maggior parte di quella gente — mi sussurrò all'orecchio il maestro, mentre con dei cenni del capo rispondeva ai saluti che gli venivano rivolti da persone sedute ai tavolineti del Golden Gate e di Rosati — la maggior parte di quella gente berrebbe volentieri un mezzo bicchiere di vino asciutto, come aperitivo. Ma, pur di farsi vedere là sul mezzogiorno, ingoierebbe anche il veleno. E' per questo che, ingurgitando quella roba, fanno così atroci boccacce ».

Poco dopo varcammo la soglia di un locale non lontano dal Tritone. Da tutte le tavole si levarono saluti cordiali: « Viva il Commendator Scipione! Viva il Sor Tito ». Il mio più che venerato Maestro distese il viso austero in un vasto e placido sorriso che abbracciò tutta la sala e ordinò: « Un litro asciutto e due maccheroni ».

* * *

Ma, ahimè, niente è perfetto al mondo. Nemmeno la mia amicizia col Sor Tito, la quale dovette subire più di un fiero attacco, allorchè nacquero i primi inevitabili dissensi.

La prima volta accadde quando il Maestro ebbe a disapprovare il mio attaccamento ad un'osteria ove tavoleggiava una servotta bruna, dagli occhi neri, furtivi e lampeggianti. Avendogli io confessato candidamente che me ne andavo là, a bere solo solo qualche quartino, allo scopo di fare un po' di conversazione con l'appetitosa fanciulla, egli mi fece osservare, con una gravità non scevra di rimprovero, che bisognava, nella scelta delle osterie, rimanere assolutamente estranei a qualunque considerazione che non fosse quella della bontà dei vini e della cucina.

Rimasi un po' contrariato dinanzi alla apoditticità di questo principio, e volli azzardare una timida allusione alla differenza dell'età, argomento del quale il Maestro a sua volta si serviva spesso verso di me per rinforzare la sua autorità.

Ma dovetti cedere e cambiare locale. Il caso però mi venne in aiuto, facendomi imbattere in una seconda servotta ben piantata, questa volta bionda, poi in una terza e quindi in una quarta. Tale insistenza finì per intenerire il cuore del Sor Tito, il quale, se ho ben compreso, mi riserva una serie di confessioni e di ricordi sull'importante tema delle serve tracagnotte.

* * *

Altro e maggior disappore nacque quando, dinanzi ad un locale dei più popolari che, sotto il fianco maestoso di un'insigne monumento imperiale, in via di liberazione dalle costruzioni parassite, mostrava al sole la sua mutilazione, preludio di una distruzione completa, espressi il convincimento che il commendator Scipione, uomo in fondo nutrito di buoni



...una osterietta quasi nascosta in mezzo ai pini...

studi umanistici, fosse d'accordo con me nell'apprezzare l'opera grandiosa che si sta compiendo per emancipare i giganti dalla schiavitù offensiva dei pigmei.

Non l'avessi mai fatto! Il Sor Tito, quasi che gli avessi sfiorato il nervo scoperto di un dente cariato, mi investì con piccoli urli soffocati: — Anche tu! anche tu! — E quasi senza riprendere fiato, mi inflisse una tirata sulla bellezza della vecchia Roma che sparisce.

Frafi romanesche, commosse e sarcastiche ad un tempo, colorirono il suo discorso insolitamente appassionato e concitato. Poi, levatosi lentamente il cappelluccio e tenendolo con la mano sinistra al centro della pancetta, gli occhi semichiusi e la testa reclinata all'indietro, toccandosi con la destra la fronte quasi per spremere i ricordi, egli parlò di grandi e piccole cose, di chiese, di monumenti, di angoli di strade, di drogherie, di ville famose e di orzaroli, di tram a cavalli e di vecchie librerie, di sentieri e di portali di vigne, di cantine e di rinomate trattorie: tutto un miscuglio disordinato ed angosciato di memorie, di cronache e di storia.

« Eh, tu sei giovane, e poi la tua famiglia viene da fuori; ma per noi romani di venti generazioni, per noi... è un'altra cosa! ».

Eravamo arrivati così dinanzi alla bottega di un fruttarolo. Nei cesti le primizie splendevano di freschezza saporosa. « Vedi per esempio — riprese il Sor Tito — se tutta questa roba me la mettono sotto terra nei mercati coperti, dimmi tu, chi potrà più gustare coll'occhio questa grazia di Dio? Ma non vedi dunque che colori? Come sono belli questi piedi d'insalata, quei peperoni e questi pomodorette... »!

L'argomento dei pomodorette finì per convincermi ed io gli detti, per questo, parte di ragione. Il mio grande amico e Maestro ne fu commosso, e, invitatomi a salire su una « botticella », seduta stante volle ricompensare la mia lealtà di allievo,

invitandomi a cenare in una osterietta quasi nascosta in mezzo ai pini di Monte Mario.

Arrivammo che era notte.

Roma, di notte, di lassù! E poi l'odore del fieno e il verso delle civette! Che bellezza!

— Quale spettacolo, — non potei fare a meno di esclamare — sempre meravigliosamente nuovo e commovente, questa nostra Roma! Si muta, si trasforma, si estende. Quel mare di luci palpitanti e digradanti nelle tenebre pare infinito.

— E' vero, è vero! — soggiunse con impeto il Sor Tito —. Bisogna pur che io lo confessi: essa va diventando ogni giorno più grande e fascinosa, sotto il nuovo impulso.

Eppure, è sempre la stessa, la città eterna!

Io ho viaggiato la mia parte del globo, e posso assicurarti che in nessun luogo del mondo si sta bene come qui.

Vedi? Mi sembra d'essere un imperatore, con tutta Roma ai piedi e questa bella tavola apparecchiata davanti!

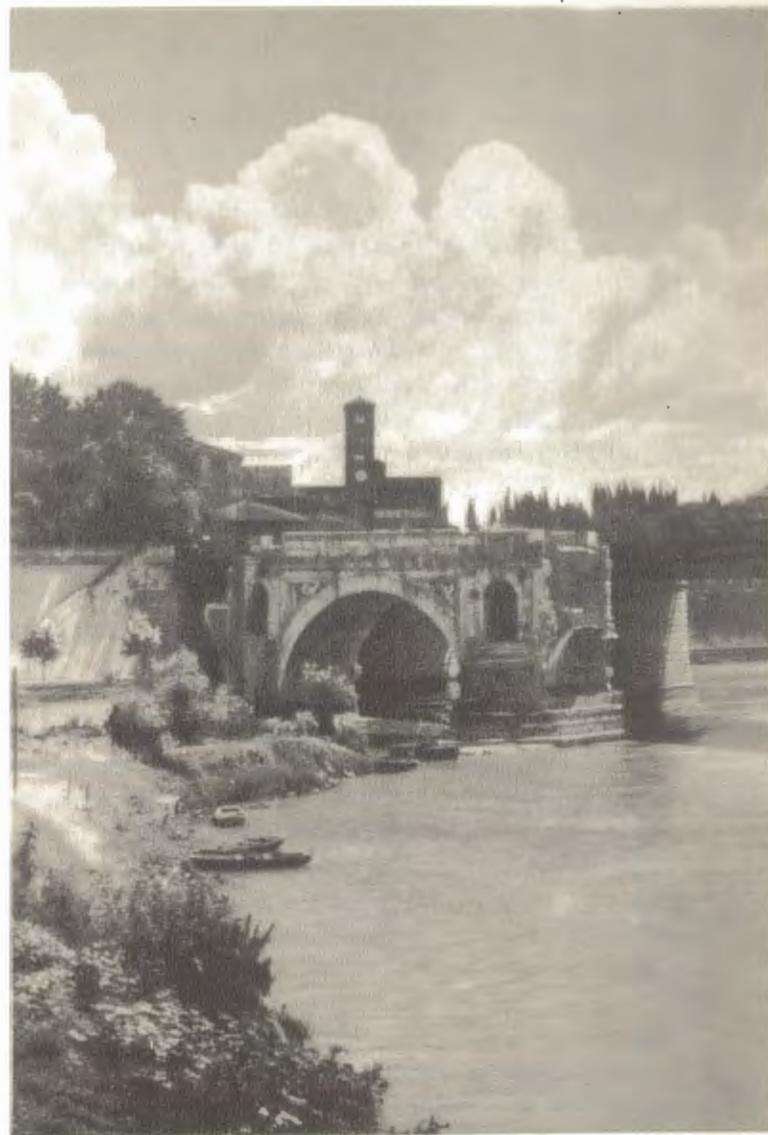
— Maestro, mi pare, però, che tutti i salmi finiscano in gloria, per voi — mi scappò detto.

Ed egli:

— Ti meravigli forse? anche questa è una storia eterna come è eterna l'Urbe. Io sono convinto (e tu ricordatene bene), che, fino a quando a Roma ci saranno dei romani o della gente che, vivendo a Roma, ne respira l'aria, le osterie si apriranno ancora e sempre sulle più belle viste della città. E dovunque, entro le mura o fuori, nelle cantine chiuse o sotto le pergole, i litri continueranno ad innaffiare i colmi piatti di fettuccine, i polli arrabbiati in padella o alla cacciatora, la coratella d'abbacchio, i fagioli con le zotiche, la fava al guanciale o col pecorino, che ci si beve così bene, ed ogni altra squisitezza romanesca!

E, ricordati ancora, il giorno, Iddio non voglia, che non fosse più così, Roma non sarebbe più Roma! ».

ORAZIO AMATO



NUBI PRIMAVERILI SUL TEVERE

(foto Poncini)

I B A B B I O N I

Il lettore non paventi! Qui si parla di babbioni d'un secolo fa, d'onesti babbioni del buon tempo antico. E' da supporre che, sulle prime, anche essi provassero un qualche ritegno a fregiarsi d'un nome così specifico e qualitativo che è in stretta affinità con *babbeo*, *babbiano*, *babbuasso* e *babbuino*.

Deve essere andata così: due, tre, quattro amici, gente un po' stagionata, ma fresca di spirito e d'intelletto, a furia di frequentare sempre lo stesso caffè, cominciarono a alternare il giuoco degli scacchi e delle carte con animate discussioni su argomenti più seri. Allora, mentre i profani gradatamente si autoeliminavano, un cameriere (genia che in nodo indissolubile unisce adulazione e sarcasmo) avrà provato un gusto matto a affibbiare a quei suoi clienti il nomignolo più o meno lusinghiero.

« Ebbene, d'accordo! siamo e rimarremo *babbioni* », assentirono placidamente i saggi uomini, spezzando in tal modo l'acuto strale che tentava ferirli con l'arma del ridicolo. E da quel momento col nome di *babbioni* formarono un'onorata congrega di valentuomini, una società non vincolata da strettoie, non retta da leggi, da statuti, da pesanti procedure, ma libera adunanza di alti e sereni ingegni che alle fatiche della vita, alle laboriose vigilie della scienza amavano genialmente intercalare riposanti ore di familiarità, riunioni, discussioni e banchetti.

Il simpatico « convivio » romano merita di essere ricordato! Erano i primi, agitati anni dell'Ottocento, ma gli eventi di cui Roma fu testimone non impedirono che la società dei bab-

bioni sorgesse e fiorisse. Quartiere generale fu dapprima un caffè di piazza di Spagna, poi la sede fu trasferita al *Caffè della Barcaccia* in via dei Condotti.

Roma non difettava di ingegni preclari nel campo delle scienze, della matematica, della fisica e soprattutto della medicina. E tra i babbioni si contarono medici di superlativo valore.

Da gente pratica, lasciarono la poesia nelle sale dorate dell'*Arcadia* e se ne andarono nei caffè a discutere, senza ombra di pedanteria, i problemi che maggiormente li interessavano.

All'inizio, il complesso degli adepti non superò il numero di dodici e loro capo e presidente fu Gioacchino Pessuti noto come diligente compilatore di quelle *Effemeridi romane* che ebbero il vanto di annoverare, fra i collaboratori, Giacomo Leopardi e Terenzio Mamiani.

A fianco del Pessuti (di regola vicino a un autore si profila sempre un editore...) vediamo Filippo De Romanis, personaggio cospicuo del mondo intellettuale romano d'un secolo fa. Buon latinista, amico del Belli, fondatore con altri dell'*Accademia Tiberina*, divulgatore di numerose e pregiate edizioni, ebbe tra i non pochi meriti anche quello di compiere l'unica ristampa della *Divina Commedia* che nella prima metà dell'Ottocento venne pubblicata a Roma.

Vicino a questi due, c'è tutto un coro di celebrità del tempo il cui nome ha resistito più o meno al morso distruttore del tempo. Ecco Saverio Barlocchi, professore di fisica all'Università, ecco un geologo: Giovanni Brocchi; un botanico: Ernesto Mauri; un valente mineralogista: Pietro Carpi, e poi un professore di farmacia: Conti, e perfino un diplomatico: Hell, ministro incaricato del Wuttemberg.

Nei lunghi decenni, attraverso i quali con rara tenacia i babbioni continuarono a tenere le loro dotte riunioni, incontriamo Antonio Nibby, figura per noi affascinante, Carlo Bonaparte, il naturalista Riccioli, Giuseppe Venturoli, di cui esiste il busto al Pincio presso la casina Valadier, il marchese Origo,

colonnello dei pompieri, predecessore in tale carica di Michelangelo Caetani.

Veramente ragguardevole il numero dei medici, a cominciare da De Matteis, celeberrimo al tempo suo. Nè minor nome ebbe Agostino Cappello, abruzzese, che prima esercitò a Tivoli e dal 1821 a Roma. Mentre il *cholera morbus* infuriava in molte parti d'Europa e minacciava Roma, papa Gregorio lo spedì a Parigi unitamente ai dottori Meli e Lupi per gli studi opportuni. E a Parigi, dove era divenuto amico dei più celebri medici del tempo, ritornò nel 1851 a rappresentare il governo romano al famoso « Congresso internazionale sanitario per le malattie da contagio ». Morì nel 1858, dopo aver pubblicato opere eruditissime tra cui una pregiata « *Memoria sulla idrofobia* che apparve nel 1813 e fu ripubblicata nel 1830. Un biografo descrive il Cappello: « mite, benevolo, di affabile e cortese maniere, di umor gaio e festevole. Fu a lui conforto la stima dei buoni, l'onoranza dei dotti, l'affetto di quanti lo conobbero ». Insomma, un babbione modello!

Col Cappello andò a Parigi, come si è detto, il dottor Pietro Lupi. Fu anche lui babbione, nonchè chiaro scienziato, tanto che al suo nome venne intitolata una delle sale dell'Ospedale della Consolazione.

Vicino a questi, è da ricordare Luigi Metaxà, di origine greca o maltese, medico riputatissimo, sagace studioso di problemi sanitari, e precursore degli studi sul flagello della malaria, pei quali meriti fu ricordato con ampia lode dal Marchiafava.

Dopo il Pessuti, la presidenza dei babbioni fu tenuta per lungo tempo dal romano Domenico Morichini, nato nel 1773 e morto nel 1836, padre di quel Carlo Luigi che scrisse un'opera celebre sulla Beneficenza romana e fu cardinale. Domenico Morichini, assai giovane, fu nominato pei suoi meriti eccezionali primario a Santo Spirito. Profondissimo nella chimica, compì notevoli scoperte in tale campo, suscitando l'interesse

di tutta l'Europa e l'entusiasmo di scienziati di fama mondiale come Cuvier e Davy che intervennero personalmente alle sue esperienze. Studiò le acque minerali, propose per Roma importanti riforme sanitarie, fu coraggioso sostenitore della vaccinazione. Medico d'indiscusso valore, fu archiatra di Pio VII e venne consultato per lettera, nel 1819, da Napoleone relegato nella remota Sant'Elena. Era socio di innumerevoli accademie e in Arcadia aveva ricevuto il nome di *Melampo di Coo*. Tuttavia crediamo che, da uomo di spirito, ci tenesse di più a fregiarsi del suo titolo di « babbione ». Certo è che sotto il suo avveduto reggimento la geniale congrega (di cui ci ha lasciato ricordo Girolamo Amati, singolare figura di studioso, che con lo pseudonimo di *Padre Zappata* e coi tipi del Perino, pubblicò un libro attraente: *Roma che se ne va*), visse i suoi giorni migliori.

Il numero dei babbioni salì a trenta e da Via dei Condotti passarono ad altri caffè.

Le conversazioni avevano principio all'*Ave Maria* e si protraevano fino alle due ore di notte. Erano rigorosamente banditi discorsi o discussioni su questioni di religione e di politica e tutto si svolgeva su temi di scienza e di cultura.

Oltre le giornalieri sedute nei caffè, i babbioni, da gente assennata, conoscevano il valore simbolico e pratico dei convivii amicali e per questo, tra i dettami più rigorosamente osservati, vi erano in programma quattro banchetti a primavera e altri quattro in autunno. Gente moderata, dunque! ma in compenso, ogni volta che cadeva l'onomastico d'un babbione, la festa si celebrava in cordiale intimità mediante un altro banchetto. Non sappiamo se fosse il festeggiato a ammànnirlo o se, come vuole cortesia, a lui i *sodales* lo offrirono!

Bellissima la regola per l'ammissione d'un nuovo socio! La procedura era d'una esemplare semplicità: non si facevano discussioni o apprezzamenti sui meriti dell'eligendo. Si dava l'assenso all'unisono o, viceversa, si manteneva un completo,

ostinato e ostile silenzio. E il nome proposto s'intendeva senz'altro respinto.

Dopo il 1840 i babbioni erano, però, ridotti a pochi esemplari e, in più, guardati con sospetto dal governo del cardinal Lambruschini.

L'onorata società si estinse lentamente per forza d'inerzia e piano piano le geniali adunanze d'una volta non diventarono che un fievole ricordo.

E in tal modo voi scompariste, cari e onesti babbioni!

ERMANNÒ PONTI



Gran Sala del Caffè di Bagnoli nel Palazzo Ruspoli.



Camera dipinta a bosco nel Caffè di Bagnoli detto Caffè nuovo.

Come conobbi Guido Baccelli ed Ettore Marchiafava

Conobbi Guido Baccelli all'inizio della mia carriera giornalistica, nel 1907. In quell'epoca ero entrato alla *Tribuna* presentato da Guido Sestini, direttore il senatore Luigi Roux. Avevo sentito parlare tante volte in provincia dell'illustre clinico romano ma ne avevo sentito parlare come il medico del Re, come un uomo che operava miracoli, come qualche cosa di soprannaturale e come Ministro della Pubblica Istruzione a vita. Figuratevi la mia meraviglia, il mio terrore, quando il Sestini, avendo saputo che avevo quasi tutte le sere una leggera febbre, mi disse: *Stai tranquillo, ti mando da Baccelli*. E mi munì di un biglietto di presentazione per lui che in quell'epoca abitava in Piazza Campitelli.

Tremante di paura mi recai dal Baccelli che trovai assiso dinanzi ad una grande scrivania avvolto in una toga. Stava leggendo e senza alzare la testa, puntandomi con l'indice della destra gridò: *Spogliati!*

Non so propriamente se gridasse... certo per me quel comando mi sembrò un colpo di cannone.

Guido Baccelli mi si avvicinò e incominciò a palparmi rigirandomi sul letto da tutte le parti. Poi ritornò alla scrivania mentre io, che mi ero rivestito, ritornavo a sedere dinanzi a lui come un accusato sul banco dei rei in attesa della sentenza. E la sentenza arrivò subito: *Febbri malariche* — diagnosticò Guido Baccelli —. *Prendi «la mistura Baccelli»* (come non si fosse trattato della sua prodigiosa invenzione che ha strap-



« CIVIS ROMANUS SUM »
Guido Baccelli, Ministro della Pubblica Istruzione, in una visita al Foro Romano

pato alla morte tante esistenze) e prendine tre cucchiari al giorno: uno al mattino appena alzato, uno a pranzo tra il fritto e l'arrosto e...

Non terminò la frase perchè quando io sentii nominare il *fritto e l'arrosto* dimenticai tutto il terrore primitivo, tutto lo spavento provato fino a quel momento ripensando che mai avrei potuto fare la cura prescritta perchè... perchè c'era di mezzo quel benedetto fritto e quel benedetto arrosto che io non vedevo più da un pezzo...

Presi il coraggio a quattro mani e interruppi Baccelli dicendogli: *Ma... ma... Eccellenza... se... se questo secondo cucchiario lo prendessi tra la minestra e il bollito?...*

Non potete immaginare quello che successe. Credo che Guido Baccelli poche volte abbia riso così di cuore durante la sua lunga vita.

Si alzò dal seggiolone, mi venne vicino e mi diede uno scapaccione dicendo: *E' la stessa cosa... addio... salutami Sestini...*

Dopo qualche anno ebbi occasione di stare vicino a Guido Baccelli a Genazzano in occasione della consegna alla cittadina di un quadro del pittore Caroselli, quadro rappresentante *La disfida di Barletta*. In quella occasione si ricordò e mi ricordò il famoso fritto e il non meno famoso arrosto e durante un interminabile banchetto mi disse ridendo: *Oggi avresti potuto prenderne più di un cucchiario della mia medicina.*

* * *

Ettore Marchiafava abitava in Via del Sudario dalla parte posteriore del Palazzo Vidoni, ora Palazzo del Littorio. Ci accompagnai una facoltosa contadina dimorante in una fattoria prossima a Terni, mia città nativa.

Ettore Marchiafava, come sapete, era veramente astemio e guai a parlargli di vino. No, assolutamente no: acqua, acqua. Non era del nostro parere cioè che «l'acqua *fratica* i ponti».

Egli proibiva a tutta la sua numerosa clientela d'Italia e dell'estero il vino, anche in piccola dose.

Dunque il professore interrogò la donna scrivendo su di un registro con quella sua scrittura piccolissima ma chiara e leggibile al contrario di quella di quasi tutti i medici.

Ad un certo punto domandò alla contadina:

— Bevete vinò?

— *Sor dottore mio un bicchieretto la mattina a colazione...*

— E poi?

— *Un bicchieretto a pranzo...*

— E poi?

— *Un bicchieretto a merenna e un bicchieretto a cena...*

L'illustre e compianto clinico scattò dalla poltrona come se una molla gli avesse somministrato uno spintone e in piedi, con la destra quasi minacciosa nascondendo il pollice e mostrando solo quattro dita della mano, prese a gridare:

— Quattro! Quattro! Quattro... bicchieri di vino al giorno? Ma voi volete morire... con quattro bicchieri di vino al giorno...

Il sottoscritto quando seppe che doveva recarsi ad accompagnare quella contadina da Marchiafava aveva pensato di sottoporsi anche lui ad una visita per una vecchia colite che di tanto in tanto lo molestava. Avrebbe approfittato dell'occasione tanto più che doveva recargli i saluti del compianto Pio Pediconi. Ma quando assistette alla scenata dei quattro bicchieri di vino, non fiatò, anzi si nascose in un cantuccio per paura che l'illustre clinico non solo gli domandasse se beveva vino ma gli leggesse sul viso la risposta che, dicendo la verità, come si usa fare con i medici, sarebbe stata, in quel tempo, di molto superiore alla dose accusata così ingenuamente da quella brava contadina umbra.

MARCO PIETRO CAROCCI

R O M A N I T À

Una volta, recandomi a Montecatini, mi trovai a viaggiare, da Pistoia, con una coppia di sposi, non più giovani ma ancora freschi e di florido aspetto. La donna sedeva dignitosa e riservata accanto al marito. Eretta nel busto, il seno copioso, gli occhi neri, i capelli corvini un po' ondulati, sul bel volto olivastro, mi si mostrava il tipo di romana — città e contado — che si tramanda inalterata da secoli. Il marito, bassotto, tarchiato, inanellato, col cappello nero di velluto sul volto acceso, di solida carnagione e grossa catena d'oro al corsetto. Smanioso, irrequieto di rivelarsi come colui che sa di essere più di quanto non sembri, mi chiese se era buono l'albergo dove avrebbe condotto la sua signora. E disse il nome di uno di categoria *extra*. Eravamo soli ed io non amo parlare in treno. Ma la risposta affermativa, che non potei non dare, fu il principio di una conversazione dove — me ne accorsi dopo — trascinato dall'entusiasmo io parlavo con facondia, e lui mi seguiva con qualche interiezione appena. « Galeotto » fu Roma. Era interessante per me — non tuttavia sorprendente — vedere dei romani di Roma ascoltare con tanto interesse un non romano che parlava della loro città.

Quando finalmente mi tacqui, il mio uomo, guardò la sua donna e alzandosi in piedi disse con improvviso scatto:

— Vuol proprio sapere il vero motivo per cui Roma è grande, unica e ci si sta bene? Perchè è la città del « chi se ne... ». E nel sentenziare così, con orgoglio e vigoria, gli lampeggiano gli occhi. C'era tanto cosciente e dignitoso convincimento nel suo dire ch'io non potei sorridere e tanto meno equivocare nell'intenderlo: era stato, il suo, un gesto romano,

veramente. Si poteva pensare a Papirio, a Titta degli Anguil-
lara, a Marcantonio Colonna, a Ciceruacchio. Non sorridere ora
tu, o lettore. Per intendere nel senso più vasto ed umano la
romanità, bisogna saper interpretare così il gesto e l'apostrofe
del mio uomo. E ricordare che cosa conquistò noi, provinciali,
nel primo incontro con Roma.

Fu proprio quello che il mio compagno di viaggio chiama
il «chi...», cioè l'universale libertà che Roma dona, come
nessun'altra città del mondo. Libertà del tuo io, della persona,
dell'essere intero, in ogni ora e luogo. Sei tutto o nulla, come
vuoi. Libertà di stare o di andare; di indifferenza o di passione;
di povertà o di ricchezza; di onori o di strafottenza. Libertà
sconfinata di terra e di cielo; voglio dire il godimento di
questo azzurro impareggiabile che ti conforta e ti assiste; ti
guida, ti esalta nel confonderti, vita di vita, con le cose terrene
che ti circondano e con te stesso. Libertà per cui tutto ciò che
altrove è essenziale, qui può essere ridotto ad un insignificante
comune denominatore; sicchè una mattinata al Palatino, od un
pomeriggio sull'Appia antica e ai Lungo-Tevere, non si con-
cludono mai; e se la fame ti scuote ad altri pensieri contingenti,
basta pane e ricotta o la carezza di una fontanella a consentirti
di rientrare nel sogno. E l'angolo d'una osteria, riposta, panca
dura e tavolo scricchiolante con un quarticello di Frascati
davanti è più suggestivo, voglio dire attraente, appagante,
gioioso per lo spirito, dei soffici divani e delle luci riflesse dei
grandi mondani ritrovi dove si alimenta il culto del vitello
d'oro.

Perchè qui è la romanità che ti sorregge e che tutti sentono
e tutti livella; e di questa vivono, ma non sanno, tutti; anche
il sor Checco di professione portinaio e la sora Emma di profes-
sione trattora, e il sor Antonio, bidello, e la sora Elvira, grassa
e dignitosa, orecchini di brillanti, spilla al petto, che scesa dal
camion carico di verdura, sovrasta lì al mercatino la distri-
buzione dei cesti. Questa romanità tu scopri nelle abbandonate



NINFEE SUL LAGHETTO DI VILLA DORIA (foto Poncini)

vie brulicanti di ragazzini, dove la mamma allatta il piccino al sole, senza che occhio profano contami il candore del seno rigonfio; e questa scopri nelle contadine e nelle massaie, chessoio?, di Nepi o di Campagnano, del Velletrano o della Ciociaria; nei butteri di Cisterna o di Fogliano, dove insomma la razza di secoli di questa gente, quadrata, lenta, dignitosa, fiera anche nell'indigenza, che formò e forma il nucleo della stirpe, non fu ficcata dalla malaria o dalla aridità del suolo, ha conservato integro il tipo, inconfondibile, nel taglio della fronte, nel color delle pupille, nel nobile e volitivo profilo del naso, nella vita diritta e nei fianchi prosperosi.

E se vi dico che una sera accompagnando due provinciali, che nei frequenti viaggi alla Capitale conoscevano di Roma soltanto il non romano — i Ministeri bens'intende — a mangiare su tavoli di marmo in trattoria, (ancora vedo i loro volti disincantati e stupefatti e la loro gioconda letizia di questa scoperta dell'ignoto) io non potevo durante tutta la cena, trattenermi dall'osservare la cuoca che preparava, lì sotto gli occhi di tutti, e carciofi alla giudia, e filetti di baccalà, dovete credermi. Alta, composta, silenziosa, la testa avvolta dalle trine abbondanti, aveva un gestire da regina nelle incombenze minute dei fornelli; e quando una porzione era pronta, l'allungava al cameriere con tratto di matrona.

Ma quella figura che non dimenticherò, l'avevo vista ancora nella vigorosa donna inginocchiata della Trasfigurazione...

LEONE GESSI

NOVEMBRE

*Vicino a casa mia c'è 'n'arberetto
e, de 'sti tempi, pure lui se spoja;
fra li rami stecchiti, un passeretto
sta l'ore e l'ore a faje compagnia
cantanno, a modo suo, 'na melodia.
C'è sortanto 'na foja
ancora mezza verde e mezza gialla
ch'arimane attaccata e me viè' voja
de prènnela e staccalla;
però resiste, ancora nun è morta...
allora nun c'è còre...
Si parlasse, 'sta foja me direbbe:
« certo, si tu ripassi un'antra vorta
pò èsse' che me trovi tra la fanga,
tra le fascine secche accosto ar fòco,
tra li rifiuti, tra la spazzatural
Ma ancora è presto... campo tanto poco...
aspetta che m'ammazzi la natura ».*

NINO BUZZI

RITORNO IN VIA APPIA

*« Sortanto quer ch'è morto nun c'è voce
e l'Appia è viva pe' l'eternità! ».*

AUGUSTO JANDOLO

Credevo d'essere finalmente guarito dal senso di perplessità, dal trepido indefinito timore che mi ha tenuto per vari anni lontano da questa misteriosa silente melanconica via, un dì ispiratrice e guida del mio primo andare per l'incerto cammino dell'arte. Credevo che il peso del tempo e le miserie delle umane vicende avessero in me attenuata o spenta la voce inane di un sentimento che si attacca alle cose morte o morenti, ad esse chiedendo incitamento e vigore di vita nuova. Invece eccomi nuovamente qui, sul limitare della Via gloriosa, estatico ed inerme al cospetto della nuda tela, in vana sterile contemplazione del paesaggio che mi si apre dinanzi, fuso in un cielo di piombo che insordisce e stempera l'anima mia anelante ad un motivo antico e nuovo, panico o solenne, per un'arte tarda e misconosciuta.

Ti ho attraversata — arnesi a tracolla — lentamente e per un lungo tratto, o Via dei miei sogni più grandi e più dolci, ed ho rivisto gli angoli delle mie soste, nei rossi vespri estivi, i monumenti solenni alle tue sponde verdi di densi oscuri cipressi, la cui esilità tagliano e attenuano i folti pini secolari; ho ascoltato lungo il tragitto, le arcane voci del passato parlanti dal tuo silenzio, e mi son fermato qui, ove il largo selciato romano ancora traspare, incerto se guardare verso i colli albanì o verso Roma ormai sparita ai miei occhi, giacchè ovunque è grigio, ora che il sole più non accenna a mostrarsi al di là della densa cappa di cineree nuvole, e da ambo i capi sei ugualmente fascinosa e infinita, o Regina delle vie millenarie.



V. D'ICILIO - Via Appia

Mi son fermato qui, ho steso i colori sulla tavolozza, ho eseguito le minime operazioni che preparano materialmente l'inizio del mio lavoro, con cui tento di trasferire sulla tela la commozione che mi agita dentro, e mi son fermato, incapace di procedere; chè troppo, ahimè!, l'animo, lungo il cammino, s'è addentrato negli anditi sgretolati, ricettacoli un tempo dei miei sogni e delle mie speranze, monumenti che tutto facevano apparire sorridente e vivo, anche in mezzo agli emblemi di morte. Ma oggi quel senso della caducità delle cose umane che mi perseguita, oggi con maggior violenza mi assale e mi prostra, pur alleviandomi del peso delle cure mortali, per elevarmi alla solitudine e alla quiete delle cose inanimate che, prive di volontà come sono, sembrano e sono innocue e soavi nella loro arcana armonia di luci e di muti canti.

Oggi questa via mi abbraccia, mi avviluppa, immensa e materna, leggiadra e fedele come donna amata e sconosciuta, mi prende, mi ricongiunge, mi riassorbe, mi confonde con le minime forze della natura, mi deterge da ogni umano rancore, mi monda d'ogni desiderio, eccetto quest'ansia bramata di augusta romana quiete. Così sull'anima mia si stende, come sulle cose che mi circondano, questo velo di sottile nebbia che fa più lontane le lontananze e più silenziose le cose a me dintorno, ed io ritorno, più triste ma più purificato, nel mondo segreto dei fantasmi giovanili, estraneo agli affanni ed alle perfidie umane, solo in mezzo alle cose eterne, in godimento sereno: la volontà di riconciliazione e di rinnovamento che oggi mi ha spinto a tornare su di te, o mia Via prediletta, accenna al suo trionfo sulla lentezza del mio cuore impigrito, e questi cipressi, questi sepolcreti, questo nastro di via che si allontana e si perde grigio col sapore della vita e della gloria lontana nel tempo, tutta questa atmosfera d'uggia mortale si muta in me in alba di vita nuova, in viva sorgente di nuove forze e di nuovo ardore. Così l'antica istintiva tendenza umana ad avvicinare la morte alla vita, perchè questa tragga da quella alimento

e ispirazione, l'antica sapienza che ha fatto disporre lungo le massime vie della civiltà questi ricordi perenni dei trapassati, quasi a rammemorare ad ogni passo la fugacità delle umane miserie, allo stesso modo in cui la religione degli avi metteva in ogni casa l'altare degli dei penati, quasi a glorificazione della morte perchè sia sempre presente alla vita, questo senso di provvisorietà e di rinnovamento oggi rivive in me, benefico e ristoratore, e nell'oblio del passato deterioro e nel ricordo del migliore passato sublimato dal tempo e dal dolore, trovo il viatico per le speranze e per il cammino futuro.

Perciò, anche se questa giornata è stata per me sterile di lavoro, anche se ho perduto il mio tempo in tacita inattiva contemplazione, il mio animo ha ritrovato sè stesso nella mesta solennità di questa via meravigliosa.

Non mi resta, dunque, che riunire le mie cosarelle, riprendere il mio fardello e tornarmene, lentamente come son venuto, ma col cuore acceso di sogni e di audacie, verso la vita che mi attende accanita e rumorosa, al di là di questi muti cipressi.

VINCENZO DIGILIO



Il teatro "Pietro Cossa", di Trastevere e il sor Angelo Tabanelli

Ancora quarant'anni or sono, i trasteverini erano attaccati alle usanze ed alle tradizioni vecchie del loro rione; non avevano campo di spaziare; le loro ricreazioni erano pressochè circoscritte; i loro polmoni non s'erano aperti nemmeno all'aria ed alla luce delle nuove invenzioni dell'ultimo Ottocento, tanto che per la grande maggioranza dei popolani, il divertimento non andava più in là dell'osteria, delle bocce, della morra e delle scampagnate fuori di Porta S. Pancrazio. Io che scrivo, ricordo di aver conosciuto da ragazzino, due vecchi *lanari*, moglie e marito, che si vantavano e con vero orgoglio, di non aver mai passato il ponte; e ciò spiega come i figli ed i nepoti di questi ruderi, anche se progrediti per quel tanto da poter vagare per le vie dell'Urbe, si sentivano in casa loro solamente nel rione in cui vivevano, e del quale erano quasi gelosi.

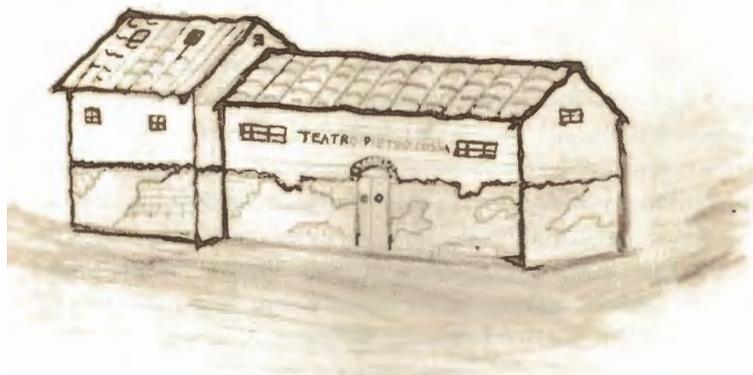
Oggi, la vita del Trastevere non può avere certo raffronti con il tempo di cui parlo. Si direbbe anzi, che in questi ultimi anni, il rione stesso abbia fatto un vero balzo verso il progresso per portarsi all'altezza della Roma moderna, ed il cuore dei Trasteverini ha sfociato verso il centro dell'Urbe, in modo che non sono più i popolani delle anguste e fumose osterie, ma i cittadini compiuti che si riversano nelle ampie sale cinematografiche, nei ritrovi dopolavoristici, nei campi sportivi, che

esulano dal Trastevere per portarsi verso i luoghi dove più si eleva e si ricrea lo spirito.

Nel 1900 circa il Trastevere non aveva che un Teatro; questi era situato nel Viale del Re, proprio ove oggi sorge l'Ospizio Umberto I, ed aveva preso il nome da Pietro Cossa. Teatro popolare, costruito metà in muro e metà in legno, coperto con tettoie di zinco. L'interno era ampio, con una galleria ai due lati ed una gradinata nel fondo e poteva contenere più o meno 800 persone. La sala nel suo complesso non aveva pretese di essere bella, ma per quel tempo, considerato l'esiguo gusto artistico del pubblico, poteva dirsi decante.

Impresario e proprietario del Teatro era, e fu sempre fino alla demolizione, Angelo Tabanelli, un romagnolo alto e grosso come un gigante, proveniente senza dubbio da quel caravan-serraglio che fu Piazza Guglielmo Pepe. Il *Sor Angelo* (così era chiamato) con la sua voce grossa ed aspra, sempre pronto a gridare nel suo accento romagnolo, quantunque minacciasse continuamente senza mai scendere a vie di fatto, era il vero burbero benefico. Piantate le tende nel vecchio rione, egli, si preoccupò di formare una compagnia per il suo Teatro, e ad imitazione del Teatro Manzoni di Via Urbana, che con i suoi drammi popolari a forti tinte faceva tutte le sere degli *esaurito*, anche il *sor Angelo* pensò di fare agire sul palcoscenico del «Pietro Cossa» una compagnia drammatica. La formazione artistica fu facile; dilettanti, filodrammatici ansiosi di entrare in arte, attori disoccupati e senza nome, insomma la compagnia, se pure eterogenea, ci fu ed agì per parecchi anni, con soddisfazione dell'impresario e del pubblico di Trastevere.

Il Teatro era divenuto presto il ritrovo preferito dei popolari, che tutte le sere vi si affollavano, uomini e donne, grandi e piccini. Il repertorio del Teatro italiano e una gran parte di quello straniero, venivano svolti sul palcoscenico del «Pietro Cossa»: dalle tragedie dell'Alfieri alle commedie del Goldoni, e poi Sardou, Skakespeare, Giacosa, Giacometti, Paolo Ferrari,



fino a giungere, con sempre grande successo ai *Due Derelitti*, ai *Figli di Nessuno*, ai *Vaschi della Buiosa*. Non ricordo se fu mai rappresentato il *Cid* ed il *Tartufo*. Teatro misto come si vede, da soddisfare i gusti più variati. Il pubblico vi si divertiva, rideva e si commuoveva, e spesso era pronto ad inveire ad alta voce contro il tiranno di una tragedia, con parole ed invettive non del tutto grammaticali, e per gli artisti, non era sempre pacifico sostenere una parte crudele. Certo, a principiare dalla messa in scena, alla interpretazione degli attori, lo spettacolo lasciava sovente a desiderare, ma non si poteva pretendere di più; gli artisti facevano quel che potevano, tanto più che la paga, per quei pochi che la prendevano, era esigua, molto esigua, ed accadeva non di rado allora, che una tragedia si trasformasse nel comico senza che per questo il pubblico restasse meno soddisfatto. Vale la pena appunto, di narrare qualche episodio.

Una sera si rappresentava l'*Aida*, in prosa naturalmente; e nel momento in cui, al suono delle trombe, avanza trionfalmente «Radames» vittorioso, seguito da uno stuolo di schiavi negri prigionieri, si vide che questi prigionieri non erano del tutto negri, in quanto avevano sì il viso nero, ma le mani erano

bianche, anzi uno, addirittura al contrario, aveva le mani nere ed il viso bianco. Non solo, ma sotto la veste degli schiavi, troppo corta, comparirono scarpe e calzoni, indumenti certo troppo civili per quegli africani. Ma il pubblico come sempre non fu severo. Una salve di fischi e di rumori e basta; fischi e rumori che potevano essere interpretati dagli attori anche per applausi, poichè nel successo, il favore e l'entusiasmo non venivano espressi altrimenti.

Nei *Vaschi della Buioza* di Nino Ilari, all'ultimo atto il protagonista nell'evadere dal carcere, deve cadere dall'alto del muro della prigione fulminato da una fucilata della sentinella. Orbene quella sera, o per un'inceppamento del fucile o per un contrattempo, l'attore cadde dal muro prima che la sentinella lasciasse partire il colpo, il quale partì parecchi secondi dopo la caduta. Si levò allora dalla platea una voce a suscitare l'ilarità degli spettatori: — L'ha ammazzato la paura!...

Ma non per questo ci furono meno applausi.

Una sera che si rappresentava *L'assassinio di Fualdès*, si scatenò durante lo spettacolo un temporale, come uno di quelli che Dio manda raramente sulla terra. Vento, acqua a rovesci, tuoni, fulmini. Il rumore della pioggia sopra alla tettoia del teatro, non faceva udire neanche la voce degli attori. Ogni poco un lampo, un tuono fragoroso. Si era trasfuso nella sala una specie di sgomento, un mormorio confuso serpeggiava tra gli spettatori; era un guardarsi a vicenda; insomma il preludio della paura. Ad un tratto si udì un fragore, e sul palcoscenico si rovesciò una tromba di acqua che investì attori e cose. Il pubblico intravide la fine del mondo. I più si alzarono indecisi, e tra gridi di donne e di ragazzi la folla si lanciò verso l'uscita. Ma il *sor Angelo* non si perdette d'animo; si mise su l'ingresso e col suo vocione rincuorò, esortò alla calma, a tornare ai propri posti, assicurando che nulla era successo. Salito quindi sul palcoscenico spiegò l'accaduto. Il vento impetuoso aveva asportato due o tre lamiere di zinco, e l'acqua agglomerata in quan-

tità sul tetto, era precipitata sul palcoscenico. Poi il temporale cessò, e la rappresentazione fu ripresa.

Innumerevoli sarebbero gli episodi comici e addirittura grotteschi che potrei ricordare di questo teatro d'eccezione. L'impresario e gli attori, non si preoccupavano gran che della ricerca scrupolosa di effetti scenici; erano scevri o tenevano poco conto dei concetti artistici. Quello che maggiormente doveva risaltare era il fatto. Si rivangavano tutti i drammi più tenebrosi, con più morti, per esaltare la fantasia dell'uditorio, il quale per la verità, era pronto ad inveire, giova ripeterlo, contro i malvagi ed i cattivi, e ad applaudire gli eroi ed i buoni.

L'annuncio delle recite, era dato da manifesti scritti a mano ed applicati sui muri delle principali vie di Trastevere, nonchè, in proporzioni più grandi, all'ingresso del teatro. Si poteva leggere ad esempio:

TEATRO PIETRO COSSA

Questa sera alle ore 6 e 9 - Due rappresentazioni
si darà

lo spettacoloso dramma in 6 atti

I FIGLI DI NESSUNO

Capolavoro nuovo per queste scene

Seguirà la pantomima: *La casa degli spiriti*

Domani sera replica a richiesta generale

Prezzi:

Gradinate 3 soldi - Platea 6 soldi

Galleria 10 soldi

Quel *Replica a richiesta generale*, veniva aggiunto sul manifesto, in anticipo alla prima rappresentazione, anche se la *richiesta generale* non c'era affatto, e tutt'al più dimostrava che la direzione del Teatro era certa del successo, del resto quasi sempre immancabile.

La domenica si davano tre spettacoli, alle ore tre, sei e nove.

Per completare la rappresentazione, il dramma era seguito da una pantomima buffa o seria, ove agivano alcuni sedicenti artisti specializzati nel genere, al suono di una musica di ottoni (*quattro sminfaroli*). E specialmente il pubblico giovane era addirittura entusiasta. Se i lavori drammatici erano curati dalla compagnia in modo superficiale, i componenti il nucleo dei mimi avevano meno scrupoli ancora. Quello che più importava e a cui si teneva maggiormente erano i grandi gesti ritmici; in quanto al costume ed al fabbisogno, erano posti in seconda linea, tanto è vero che una volta che si rappresentava la famosa pantomima: *I garibaldini in Grecia*, e sulla scena si doveva svolgere un feroce combattimento, i mimi comparvero con bastoni e scope che fungevano da fucili, e come niente fosse questi erano portati all'altezza della spalla e gli attori sparavano imitando i colpi con i piedi e con la bocca. Ebbene i morti ed i feriti ci furono egualmente con gran diletto degli spettatori.

Non mancavano le serate eccezionali date in onore del tale o tal'altro artista, che in quell'occasione aveva facoltà di scegliere il lavoro che riteneva il suo cavallo di battaglia. Ed allora si poteva assistere all'*Amleto*, all'*Otello*, perfino al *Saul* ed alla *Morte Civile*. Teatro serio insomma, dove l'attore poteva meglio fare sfoggio delle sue doti artistiche.

Si potrebbe credere forse, che il teatro fosse il ritrovo di ragazzi, ma si cadrebbe in errore, poichè intere famiglie di popolani prendevano posto nella platea e nelle gallerie, e ho veduto io spesse volte donne ed uomini commuoversi alle vicende dei *Due derelitti* o di *Una causa celebre*.

Tutto questo può sembrare oggi una leggenda, ma non è stata che una realtà. In Trastevere esisteva solamente il Teatro Pietro Cossa, e gli abitanti o per pigrizia o per indolenza, ra-

ramente si avventuravano verso altri teatri e per questo la sala rigurgitava sempre.

Ricordo che d'inverno, o col freddo o con la pioggia, noi ragazzini che difficilmente potevamo racimolare i tre soldi per gli ultimi posti, attendevamo a ridosso del muro del Teatro o sotto l'arco del suo ingresso, che fosse terminato il primo atto, perchè allora si poteva entrare con un soldo di ribasso. Questa era la regola. Il gigantesco impresario Angelo Tabanelli, si poneva su di un lato dell'ingresso, e con una mano prendeva i due soldi e con l'altra era pronto per lo scapaccione di prammatica che veniva inesorabilmente lanciato, ma che di rado giungeva al segno. Noi ragazzi sapevamo ormai l'uso, e strisciavamo a terra quasi correndo. E questo significava entrare con lo *scappellotto*, il quale per il vero non era mai dato con forza, ma quando giungeva al segno, considerata la grossa mano del *sor Angelo*, era sufficiente a far dolere il capo.

Nell'interno della sala, il frastuono, il gridio confuso, i richiami da un punto all'altro, l'incrociarsi di parole, di dialoghi, le voci dei venditori di canditi e di semi di zucca (*bruscolini*), il lancio di bucce, tutto questo era consuetudine. Sulle gradinate specialmente, popolate soprattutto di ragazzi, il baccano era maggiore, ed il *sor Angelo* con una frusta tra le mani, la quale non veniva mai adoperata, col suo vocione, minacciava a destra e sinistra, saliva e scendeva, ma sì, tenere a bada un paio di centinaia e più di monelli e trasteverini per giunta, era a quel tempo un'impresa oltrechè ardua addirittura impossibile; ed all'indirizzo del *sor Angelo*, erano emessi suoni non del tutto melodiosi, se pur squillanti come le trombe del Giudizio Universale; ed egli si scalmanava a lanciare la sua eterna invettiva: — *Ah! figliacci di... canil...*

Il silenzio si faceva a poco a poco con l'alzarsi del sipario.

Quanto ho narrato sembrerà inverosimile, curioso per i nostri tempi; in quarant'anni circa è stato percorso tanto cammino! Ma pure questo teatro è bene esistito, ed ha formato la

gioia di noi ragazzi ed anche dei grandi di quell'epoca. E debbo dire anche, che quel teatro d'eccezione, così eterogeneo, col suo frastuono assordante, privo delle più elementari forme d'arte, rudimentale se si vuole, aveva la sua bellezza. In fondo era la Roma, anzi il Trastevere d'allora. Naturalmente la distanza sembra enorme se si vuol paragonare il cittadino di oggi al popolano di quel tempo, e non c'è neanche da rimpiangere nulla di quel passato; ma io debbo confessare, che il Teatro «Pietro Cossa», lo ricordo con compiacenza, non fosse altro perchè andavo ad assistere ai suoi spettacoli, con gli occhi della mia giovanissima età.

IL SELCIAROLO DI TRASTEVERE



Tramonto quasi orientale a Villa Pamphili

(foto Poncini)

LA FINE DI PALUZZO ASTALLI

L'ultimo ramo dei Savelli che vantaron mercanti, uomini d'arme, governatori di Roma e ben quattro Papi, fu quello di Palombara che durò fino al principio del secolo XVIII.

A tale ramo apparteneva Liberia che degli antenati sembrava avesse conservate la fierezza e l'ostinazione, che talvolta si tramutavano in prepotenza.

Dai tratti decisi e dall'andatura rigida, ciò molto toglieva alle sue prerogative di donna bella, e per questo Paluzzo Astalli acconsentì mal volentieri alle reiterate pressioni dei familiari a fidanzarsi con Liberia che allora contava ventotto anni. Ella amava moltissimo l'Astalli, di qualche anno più giovane di lei e tanto simpatico quanto mite, e pur sentendo in lui una certa quale freddezza, l'orgoglio che la governava le dava sicurezza che Paluzzo non poteva e non doveva esser che suo.

Invece avvenne che il giovane un bel giorno s'innamorò follemente di Fulvia Ciancaleoni.

* * *

Alla morte di Fabrizio Ciancaleoni che aveva riconosciuta per sua figlia Fulvia, nata da una sua avventura con una popolana, i parenti più prossimi dell'estinto ch'erano tra i Savelli, i Capocci e gli Astalli diedero a Liberia l'incarico di tutelare e guidare la fanciulla che, educata in un collegio a Perugia, fece ritorno a Roma sui diciassette anni, fulgida della sua fresca

gioinezza e ammaliante nella sua singolare bellezza. Paluzzo appena la vide in casa di Liberia provò un turbamento profondo di cui lì per lì non si dette ragione. Ma non tardò a comprendere che una violenta passione s'era impossessata del suo cuore.

S'accorse Liberia di questo turbamento? Forse. Sta di fatto che d'allora e per qualche tempo l'Astalli non vide più Fulvia, che usciva di rado e che rimaneva chiusa nelle sue camere sotto la vigilanza di una vecchia domestica grifagna a nome Prudenzia. La rivede nella chiesa del Gesù una domenica, a Messa, e il suo animo fu invaso da una tenerezza infinita. Le si avvicinò e scambiò con lei, ancora ignara, qualche trepidante parola. La domenica successiva tornò a rivederla e le parlò nuovamente, senza che Prudenzia mostrasse di accorgersene. E così, nel mentre Liberia era a letto seguendo il corso di una malattia, nel tempio onusto di stucchi e di oro, fiorì l'idillio tra Paluzzo e Fulvia.

* * *

Liberia s'aggravò d'improvviso e fu un accorrere di medici e di congiunti. Paluzzo Astalli si vedeva ora di frequente durante la crisi del male in casa della fidanzata e in quel tram-busto il giovane riuscì a incontrarsi varie volte con Fulvia e fu in una di quelle congiunture che, eludendo la vigilanza di Prudenzia che spesso si trovava al capezzale della padrona, suggellò con un bacio sulla bocca della giovinetta il suo ormai infrenabile amore.

Ma Liberia guarì e durante la sua convalescenza, Prudenzia le insinuò la verità. La Savelli non disse nulla e continuò a sorridere all'Astalli quando questi si recava a visitarla.

Trascorsero però parecchi giorni senza che il giovane riuscisse a vedere Fulvia. La cercò due domeniche di seguito al Gesù, ma inutilmente. E allora, facendosi forza, chiese una mattina a Liberia:



Monastero delle Oblate a Tor de' Specchi

— Ma dov'è Fulvia? E' forse indisposta?

— Fulvia sta bene! — rispose con pacatezza Liberia —. Soltanto non sarà più facile rivederla, e per tutti.

— Che cosa vuoi dire? Che cosa succede? — domandò Paluzzo con voce soffocata.

— E' successo che Fulvia s'è voluta rinchiudere spontaneamente nel Monastero delle Oblate a Tor de' Specchi.

Come una ventata di pazzia si scatenò nel cervello dell'Astalli che proruppe con un grido d'angoscia:

— Tu, tu, sei stata tu Liberia! Maledizione a te.

— Maledizione su di te! — disse Liberia con voce fredda — ora che il mio amore s'è trasformato in odio.

* * *

« Sfrappone » l'atletico e popolare facchino di Ripa Grande risaliva in barca il Tevere. Sulla barca v'era un grosso baule; i remi sembravano fuscilli nelle grosse e nodose mani del facchino.

Quell'ultimo giorno di carnevale formava la gran baldoria pei romani: si svolgeva la corsa dei barberi. Già i cavalli

scalpitavano ansiosi in piazza del Popolo in attesa dell'avvio per il Corso a raggiungere la Ripresa a piazza San Marco ove il grande tendone già steso doveva accogliere e fermare l'impeto delle bestie.

« Sfrappone » che era un fanatico della corsa, cercava di affrettarsi per raggiungere Ripetta, legar la barca, caricarsi il baule sulle spalle e recarsi all'indirizzo indicatogli sperando strada facendo di assistere almeno al passaggio degli ultimi barberi scatenati.

Era stato Fiorello Capocci a dargli quell'incarico ed egli non aveva potuto dir di no al nobile giovane, nonostante che quel giorno fosse per lui la festa attesa per un anno con desiderio mai sopito, tanto la corsa dei barberi tornava cara al suo cuore di popolano.

Giunto finalmente a Ripetta legò la barca alla colonnina di travertino e postosi sulle possenti spalle il baule, s'incamminò per via dei Carbonari giungendo frettoloso sul Corso dopo pochi minuti.

Un vocio concitato veniva da piazza del Popolo e si diffondeva via via sulla folla come un'onda, folla che a stento i dragoni tenevano a freno. I cavalli stavano per giungere: se ne sentiva già il secco e metallico calpestio degli zoccoli sui selci, accompagnato dall'incitamento e dagli urli del popolo.

E passarono i barberi aizzati e dalla folla e dagli aculei, fulminei, in una pazzesca velocità. « Sfrappone », nonostante il carico che aveva addosso, si fece largo tra i curiosi, ma ad un tratto lo si vide traballare, come se fosse a ciò costretto da sobbalzi del baule e alla fine precipitò a terra. L'ultimo cavallo gli passò sopra e con una zampata gli spaccò il cranio. Ormai la folla si precipitava dietro i barberi, lasciando libero quel tratto di strada ove giaceva esanime ormai, il povero « Sfrappone ». Qualcuno cercò di rialzarlo mentre qualche altro spingeva il baule sotto il vano di un portone.

* * *

All'alba del giorno seguente due gendarmi scorsero il baule sul quale sopra un cartoncino c'era il seguente indirizzo: « A Fulvia Ciancaleoni, Monastero delle Oblate a Tor de' Specchi. Contiene biancheria che invia Liberia Savelli di Palombara ».

Il mattino stesso il baule fu consegnato al Monastero. Fulvia, sorpresa di tale invio, aprì con l'aiuto di due sue compagne religiose il baule nel quale, tra varia biancheria, giaceva il cadavere rattappito di Paluzzo Astalli.

* * *

Il mistero fu spiegato poi da Fiorello Capocci. Amico intimo di Paluzzo Astalli non aveva saputo rifiutarsi a un di lui audace progetto. Paluzzo, non potendolo altrimenti, voleva penetrare nel Monastero creato da Santa Francesca Romana, dentro un baule. Lo scandalo sarebbe stato subito soffocato e pertanto il Pontefice avrebbe sollecitato le nozze fra i due giovani.

Fiorello Capocci s'era accordato con « Sfrappone » senza dirgli la verità e calcolando il tempo era sicuro che Paluzzo Astalli sarebbe giunto vivo nel Monastero ove, per maggior sicurezza, il carico entrava in nome di Liberia. La sorte però aveva deciso diversamente.

* * *

Fulvia mezza impazzita dall'orrore stette tra vita e morte per qualche tempo e poscia, rassegnata, volle prendere il velo e diventò invece che di Paluzzo, sposa di Dio.

GIOV. INNOCENTE

CANZONE ROMANESCA

Versi di
AUGUSTO JANDOLO

Musica di
Ennio Porrino

Allegro moderato $\text{♩} = 88$ circa

Pianoforte

The piano introduction is in 4/4 time, marked 'Allegro moderato' with a tempo of approximately 88 beats per minute. It features a rhythmic melody in the right hand and a supporting bass line in the left hand. Dynamics range from *ff* to *p*.

CANTO

Libera-mente *mf*

Te chie-do tan-to po-
Libera-mente

The vocal entry is marked 'Libera-mente' and 'mf'. The lyrics are 'Te chie-do tan-to po-'. The piano accompaniment is also marked 'Libera-mente' and includes a 'sonoro' section.

— dor-ces.za mia in fi-ni-
— ta: — un ba-cio tuo de

The vocal line continues with the lyrics '— dor-ces.za mia in fi-ni- — ta: — un ba-cio tuo de'. The piano accompaniment provides harmonic support.

Proprietà G. RICORDI e C. Editori-Stampatori, MILANO.
Tutti i diritti sono riservati.

(Copyright 1917, by G. RICORDI & Co.)

124037

allarg.

fò-co — me po' ri-dà la vi-
— tai

The vocal line is marked 'allarg.' and includes the lyrics 'fò-co — me po' ri-dà la vi- — tai'. The piano accompaniment is also marked 'allarg.'.

A tempo, ma sempre libera-mente
più *f*

Nun di che so' pa-ro-
— lo — legge-re co-me più

The vocal line is marked 'A tempo, ma sempre libera-mente' and 'più *f*'. The lyrics are 'Nun di che so' pa-ro- — lo — legge-re co-me più'. The piano accompaniment is also marked 'A tempo, ma sempre libera-mente' and 'più *f*'.

f Sostem. rit:.....

me — rab-be-schi che fa er fu-me

Sostem. rit:.....

The vocal line is marked '*f* Sostem. rit:.....' and includes the lyrics 'me — rab-be-schi che fa er fu-me'. The piano accompaniment is also marked '*f* Sostem. rit:.....'.

124037

Alla maniera di stornello $\text{♩} = 120$

giòan.no dren . tar so le!

Alla maniera di stornello $\text{♩} = 120$

mf con brio

mf con brio

Fio . ret . to gial - lo

m.s.

rit.

er cô . re de la don . na, man . co a

rit.

124097

a tempo

dil - lo

rit.

fat . to a spic . chi come er por . to .

a tempo

rit.

Largamente

gal - lo . . . Fio . ret . to gial - lo, . . . fio . ret . to

Largamente

f

a tempo

gal - lo!

a tempo

mf brillante

124097

Come prima, poco più mosso

veloce

Come prima, poco più mosso

SONORO

Liberamente, ben sostenuto

f

T'ho chiesto accu - si po - co

Liberamente, ben sostenuto

dor - cez - za mia in - fi - ni - ta:

124047

un ba - cio tuo de fô - co e me ri - dai la

Largamente

vi - ta

Largamente

Fio - ret - to gial - lol

pp

fio - rel

ff

Oh! Oh! o fio - rel!

124047

I N D I C E

<i>Prefazione di GIUSEPPE BOTTAI</i>	5
Roma primaverile (<i>Pietro Poncini</i>)	9
Sordo (<i>Trilussa</i>)	12
Nascita e morte di Giuseppe Gioacchino Belli (<i>Luigi De Gregori</i>)	13
Scaccineide (<i>Gigi Huetter</i>)	20
Una bottega di <i>Liquoraro</i> e il bicchierino dei <i>millesapori</i> (<i>Alessandro Tomassi</i>)	27
Torre della Serpentara (<i>Augusto Jandolo</i>)	31
Regesti del « Vicolo della Volpe » (<i>Mario Lizzani</i>)	35
Chi sono i « Romanisti » (<i>Marcello Piermattei</i>)	40
Tre sonetti (<i>Antonio Muñoz</i>)	43
Un pensiero a Ettore Petrolini (<i>Ettore Veo</i>)	46
« Tata Giovanni » (<i>Giuseppe Colecchi</i>)	49
'Ccusì jarà!.. (<i>Attilio Taggi</i>)	59
Famiglie patriarcali dell'ottocento (<i>Pio Molajoni</i>)	62
Origène riveduto e corretto nella Roma del Cinquecento (<i>Ceccarius</i>)	69
Il bellissimo di Piazza dell'Orologio (<i>Eugenio Giovannetti</i>)	73
Maccarese (<i>Antonio Spinola</i>)	78
Parto di mula e bestie omicide (<i>Umberto Gnoli</i>)	79
Isabella d'Este a Palazzo Colonna (<i>Emma Amadei</i>)	83
Il Papa romano (<i>Enrico Pucci</i>)	86
Piazza de li mercanti (<i>Goffredo Ciaralli</i>)	89
Un incontro con Giggi Zanazzo (<i>Armando Morici</i>)	93
Piazza Navona mia!!! (<i>Paolo Tuccimei</i>)	98
Uno scoparo illustre: Emidio Buzzini (<i>Emilio Lavagnino</i>)	103
Passatempi parlamentari del vecchio regime (<i>P. Romano</i>)	105

Er carnevaletto de li poeti (<i>Giulio Cesare Santini</i>) . . .	107
Il sor Tito (<i>Orazio Amato</i>)	110
I babbioni (<i>Ermanno Ponti</i>)	119
Come conobbi Guido Baccelli ed Ettore Marchiafava (<i>Marco Pietro Carocci</i>)	124
Romanità (<i>Leone Gessi</i>)	127
Novembre (<i>Nino Buzzi</i>)	130
Ritorno in Via Appia (<i>Vincenzo Digilio</i>)	131
Il teatro « Pietro Cossa » di Trastevere e il <i>sor Angelo</i> Tabanelli (<i>Il Selciarolo di Trastevere</i>)	135
La fine di Paluzzo Astalli (<i>Giov. Innocente</i>)	143
Canzone Romanesca (Versi di <i>A. Jandolo</i> - Musica di <i>Ennio Porrino</i>)	148

ILLUSTRAZIONI FUORI TESTO

- Orazio Amato - « Colloquio con le folle ».
P. PONCINI - Ostia scavi - Mosaico di fiori (*foto*).
TRILUSSA - Sordo (*disegno*).
P. PONCINI - La Via della Conciliazione (stato attuale) (*foto*).
P. PONCINI - Torre della Serpentara (*bozzetto*).
P. PONCINI - Primavera nel giardino del lago di Villa Borghese (*foto*).
I Romanisti festeggiano l'Ecc. Antonio Baldini (*foto*).
FINETTI - Ettore Petrolini in « Ghetanaccio » (*disegno*).
E. TADOLINI - « Legionario » (*scultura*).
P. PONCINI - S. Michele a Ripa (*foto*).
C. FONTANA - La colonna del Millennio, con nota di *Ceccarius*.
P. PONCINI - Il Tevere verso la foce (*foto*).
U. BARBERINI - Fontana e Mensola del Palazzo Sacchetti (*disegno*).
P. PONCINI - Rose a Villa d'Este (*foto*).
P. PONCINI - I pini dell'Appia (*foto*).
P. PONCINI - I pini di Ostia (*foto*).
P. PONCINI - Nubi primaverili sul Tevere (*foto*).
Guido Baccelli al Foro Romano (*foto*).
P. PONCINI - Ninfee sul laghetto di Villa Doria (*foto*).
P. PONCINI - Tramonto quasi orientale a Villa Pamphili (*foto*).

Compilatori:

AUGUSTO JANDOLO

MARCELLO PIERMATTEI

ETTORE VEO

Finito di stampare il 15 aprile 1940-XVIII
nello Stabilimento A. STADERINI - Roma